STORIA UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

DEL CONTE DI SÉGUR

E SUOI CONTINUATORI

Prima Edizione Napoletana

STORIA MODERNA

TOMO XXVI.

STORIA DI FRANCIA, VOL. VIII.

NAPOLI

STAMPERIA DENTRO LA PIETÀ DE' TURCHINI

STRADA MEDINA N.° 17.

1834.

STORIA
DI
FRANCIA
DEL CONTE DI SÉGUR

VOLTA IN ITALIANO

dal cav. L. Rossi e dal prof. G. Barbieri

E CONTINUATA FINO A' DÌ NOSTRI

PER CURA DEGLI EDITORI

MILANESI E NAPOLETANI.

TOMO VIII.

NAPOLI
STAMPERIA NELLA PIETÀ DE' TURCHINI
STRADA MEDINA N.° 17.
1834.

STORIA DI FRANCIA.

RE DI FRANCIA

CONTINUAZIONE DE' CAPETI.

CAPO PRIMO.

FILIPPO-AUGUSTO

(1179).

Ritratto di Filippo Augusto. — Turbolenze civili a causa della reggenza.—Editti contro i giudei e i bestemmiatori.—Conferenza tra il re di Francia e quello d' Inghilterra. — Fermezza di Filippo. — Distruzione di briganti. — Esilio d' Enrico, duca di Sassonia. — Nuove turbolenze civili. — Ribellione del reggente.— Sua sommissione. — Dissensioni in Inghilterra. — Lega dei pastorelli. — Lavori nella capitale. — Ribellione dei figli del re d' Inghilterra. — Guerra con l' Inghilterra in morte di Goffredo, duca di Brettagna. — Nascita di Luigi-Cuor-di Leone. — Stato dell' Oriente. — Crociata dei Francesi e degl' Inglesi. — Morte della regina Isabella. — La decima saladina. — Ambizione di Riccardo-Cuor-di-Leone. — Guerra con l' Inghilterra. — Omaggio di Riccardo al re di Francia. — Conferenza tra Enrico e Filippo. —, Disfatta, fuga e sommissione di Enrico. — Morte di questo principe. — Suo ritratto. — Incoronazione di Riccardo. — Trattato d' alleanza tra la Francia e l' Inghilterra. — Disposizioni di Filippo prima della sua partenza. — Riunione delle armate francesi ed inglesi. — Trattato dei Greci con Saladino. — Arrivo di Filippo e di Riccardo a Genova. — Motivo di discordia tra Riccardo e Tancredi, re di Sicilia. — Intervento di Filippo. — Sommissione di Riccardo al re di Francia. — Pace tra Tancredi e il re d' Inghilterra. — Querela di Filippo e di Riccar-

do. — Morte dell' imperatore Federico. — Battaglia tra i Crociati e i Saracini. — Disfatta dei cristiani. — Assedio d' Acri. — Trambasciamento dell' armata cristiana. — Arrivo del re. — Ritratti di Filippo e di Riccardo. — Loro malattia. — Primo assalto. — Capitolazione rifiutata. — Nuovi assalti. — Capitolazione concessa. — Progetto di partenza di Filippo. — Suo imbarco. — Suo arrivo in Francia. — Tribù degli assassini. — Loro capo, il vecchio della montagna. — Omicidio attribuito a Riccardo. — I mazzieri, guardia di Filippo. — Vendetta feroce del re d' Inghilterra. — Rappresaglie. — Ricominciamento delle ostilità. — Trattato col soldano. — Ritorno di Riccardo nei suoi Stati. — Morte del soldano.

Se Filippo Augusto fece in sè palesi sul trono alcuni errori del suo secolo, e se più falli ei commise, troppo comuni per l'ignoranza de' tempi, diede anche a divedere que' pregi grandi e rari che rendono celebri i principi, e ne tramandano rispettabile a' secoli il nome.

Filippo Augusto, prode, generoso, in politica saggio, fermo ne' divisamenti presi, rapido nell' eseguirli, schiacciò l'orgoglio de' gran vassalli, rassodò la regia autorità, protesse il popolo, favoreggiò il rinascimento delle lettere, seppe resistere all' ambizione di Roma, aggiunse alla Corona buon numero di opulente province che gl' Inglesi le aveano tolte, annichilì coll' armi una Lega poderosa, fece che la Francia rispettata fosse dall' estere nazioni, abbellì di monumenti la capitale, e animò quella Università nascente che s' adoperava a sgombrare dalle tenebre l' umano intelletto. In somma fu Filippo un gran re, che colla vasta ed alta sua mente illustrò la patria. Da' suoi contemporanei

ebbe il nome d'Augusto per esser nato in agosto; ma lo splendor del suo regno fece che questo titolo fosse dalla posterità consecrato, e questo soprannome, ben degno di lui, fu tanto più glorioso quanto che sopravvisse a quello di Conquistatore, assegnato tante volte dalla fortuna piuttosto che dalla virtù.

Ma quella fortuna che regge il mondo cooperò non poco alla prosperità di Filippo. Essa abbreviò la vita a Riccardo Cuor di Leone, rivale formidabile, che in ardimento e prontezza superava Filippo, e collocò sul trono d'Inghilterra un re vile e crudele, Giovanni Senza-Terra, che con falli e delitti aperse al Re di Francia l'occasione e la via di riconquistare in modo abbastanza legittimo la Normandia, l'Angiò, la Turena, il Poitou e la Guienna.

In que'tempi feudali la signoria dava più potere che la regia dignità; e Filippo, aggregando sotto il suo scettro tanti vasti dominii, accostumò i popoli a vedere la possanza reale dilatata, e confusa co' dritti della signoria.

Il sig. Hallam, nelle sue giudiziose e acute considerazioni, osserva con ragione, che i rapidi progressi della regia sovranità, sotto Filippo-Augusto, tolsero ai gran vassalli l'agio e la facoltà di calcolare e di prevedere il grande sconvolgimento che andava a succedere a danno loro, e i modi opportuni ad impedirlo.

Avea Filippo-Augusto quindici anni quando fu incoronato. Molti Storici fissano a questo tempo l'istituzione de'dodici Pari di Francia. Enrico II, re d'Inghilterra, portò in quella ceri-

monia la spada reale, come duca di Normandia. Il Conte di Sciampagna gran-siniscalco, il gran-ciamberlano, il gran-coppiere, e il contestabile, compierono le incumbenze di grandi officiali della Corona.

Fu celebrato il matrimonio d'Isabella di Hainaut e di Filippo a dispetto della opposizione della Regina madre, del Conte e del Cardinale di Sciampagna. Da varii Storici, ingannati dalla malevolenza de' Signori partigiani di quegli avversarii, si è supposto, malamente per mio avviso, che il popolo fosse d'accordo nel disapprovare quel nodo. Ma il più degli Autori s'unisce a dire, che questo vincolo, mescendo il sangue de' Carlovingi a quello de' Capeti, fu soggetto per lo contrario d'esultazione universale.

Alla gioventù del Re fu indispensabile una reggenza: la regina Alice, l'Arcivescovo di Reims suo fratello, e Filippo conte di Fiandra, si contendeano le redini del governo. Per questa contestazione era piena di brighe la Corte. Vinse i contrasti il Conte di Fiandra; e come il Re aveva sposato allora la nipote, la Regina madre si ricoverò nella Sciampagna (1179-1180), sollevò in favor suo que' Signori del paese, i Conti di Blois, di Chartres, di Sancerre, e chiese protezione ad Enrico re d'Inghilterra, propenso sempre e parato a giovarsi delle dissensioni di Francia.

Con molto calore l'Arcivescovo di Reims fomentava l'insurrezione: e dirigeva le soldatesche il Conte di Sancerre, appellato da Gu-

glielmo l'Armorico *comes sacræ Cæsaris*. Troppo giovanetto Filippo per governare, ma non per combattere, marciò velocemente contro quel Conte, gli tolse Castiglione su la Loira, demolì il Castello, e, secondo la barbara usanza di quel tempo, devastò quel paese. Finita questa impresa andò sino a Bapaume incontro alla regina Isabella: la quale ricevè la corona in San-Dionigi nel dì dell' Ascensione; e allora credette il Re essere necessario di farsi colà incoronare nuovamente da Guido, arcivescovo di Sens.

In quest' ultima cerimonia toccò in sorte al Conte di Fiandra l'onore di portare la spada di contestabile. Filippo, giustamente irritato perchè molti de' gran vassalli, ed anche de' suoi parenti prossimi, prendeano l'armi contro di lui nel momento ch'ei saliva al trono, si pose in capo fin da quel punto di fermamente reprimerne l'orgoglio, e di fiaccarne il potere; ma sentendo l'importanza di nascondere questo gran disegno per assicurarsi dell' esito, andò dissimulando. *Sono ancora giovane*, diceva egli ad un suo favorito: *mi è forza tollerare gli oltraggi; ma verrà tempo che costoro diverranno vecchi, che saranno deboli, ed io crescerò in forza e in potenza: io pure, se piace a Dio, farò poi le mie vendette.*

Era mestieri, per combattere la formidabile Inghilterra, e per entrare in una lotta pericolosa co' Grandi, formare un ricco erario: e fu probabilmente questa necessità il motivo che indusse Filippo, o il suo Consiglio, a pubblicare un editto severo contro gli Ebrei.

Nel giorno 14 febbraio 1179 furono arrestati tutti gl' Istraeliti che si trovavano in Parigi: si chiuse la sinagoga, si confiscarono i beni loro, si francheggiarono i lor debitori; col solo obbligo di pagare un quinto del debito al fisco. I lor templi furono convertiti in chiese. Una ugual persecuzione si estese contro di loro in tutti i regii dominii; e la imitarono parecchi Signori.

Quest' atto, così contrario ai diritti divini ed umani (come osserva benissimo il presidente Hainault), di poi disapprovato formalmente da un papa, Gregorio il Grande; fu l' effetto delle assurde novelle che ricreavano l' infanzia di Filippo. Aveanlo persuaso che gli Ebrei crocifiggessero ogn' anno qualche bambino, che involassero i vasi sacri, che oltraggiassero la croce: illuso da queste dicerie, si tenne fermo ed inesorabile contro quegl' infelici, poste in non cale le istanze di molti vescovi che, sia per interesse, sia per carità, s' adoperarono a piegarlo in favore di quella gente.

Pubblicò pure un' altra ordinanza contro i bestemmiatori; e questa porta l' impronta vergognosa dell' ingiustizia di quel tempo feudale: imperocchè da quell' editto i bestemmiatori ricchi e nobili erano condannati soltanto ad una ammenda, mentre i poveri, plebei o servi, che commettevano questo delitto, doveano essere annegati.

Queste macchie per altro del regno d' un gran re appena uscito d' infanzia, debbono veramente imputarsi non a lui, ma piuttosto al

suo secolo, a' suoi maestri, a' suoi ministri.

Fervevano sempre i tumulti civili. Per dilatarli vie meglio, s'avvisò l'Arcivescovo di Reims di dolersi col Papa dell'offesa fattagli dal Re coll'averlo privato del dritto d'incoronarlo; ma la Santa Sede non protesse le sue pretensioni.

Aveano approdato in Normandia i due Re d'Inghilterra; ed erano stati tostamente corteggiati dalla Regina madre e da'Signori francesi sediziosi. Mosse Filippo a combatterli. Furono ben tosto a fronte gli eserciti; ma prima di venire ad una battaglia, nella quale avrebbe fatto orrore la vista d'una regina armata contro il figlio, si convenne d'un abboccamento, che seguì presso Try e Gisors.

In questo congresso tra Enrico, vecchio ed esperto monarca, e un re giovanetto di quindici anni, parea molto ineguale la lotta. Il vecchio Enrico, fidandosi nella preponderanza che doveano dargli l'età, la gloria e il poter suo, pose in opera ora le preghiere, ora le minacce per indurre Filippo a richiamare presso di sè la madre e gli zii, vale a dire a ricadere sotto la loro tutela. Ma il Re fanciullo, con un ardimento e una fermezza prematura, a ciò confortato dai consigli del maresciallo Roberto Clemente di Metz suo ministro, ricusò di riconciliarsi co' suoi zii.

Ciò non ostante, opponendosi da un altro canto al suo Consiglio, che disapprovava il ritorno della Regina nella Corte, e senza timore dell'autorità di lei quando gli starebbe da sola

al fianco, promise di accoglierla, e d'assegnarle una rendita adeguata alla sua condizione come tosto fosse spirato Luigi il Giovane, ch'era agli estremi. Volle soltanto che dalla regina Alice gli fossero consegnate le castella forti erette ne' suoi demanii.

Invano insistette Enrico su la necessità, ch'egli chiamava un dovere, di far pace co' Conti di Sciampagna, di Sancerre, di Blois, e coll' Arcivescovo di Reims. Chè anzi rispose fieramente Filippo alle parole un poco altere del Monarca inglese: *Io non deggio render conto delle mie azioni ad altri che a Dio: sussisterà la potenza reale ad onta de' faziosi; non perdonerò che a quelli i quali si sottometteranno al mio scettro, e punirò severamente coloro che oseranno sprezzarlo.* Tanta fermezza in sì verde età, gli valse la stima e l'ammirazione d'Enrico. Cessarono le ostilità; ed essendo morto Luigi due mesi dopo, Enrico e Filippo, dandosi scambievoli contrassegni d'affetto, fermarono le convenzioni d'Yvri, e conchiusero in modo definitivo la pace.

Libero il Re dalla guerra esterna, pose tutta l'attività nel reprimere gli orrendi ladroneggi che per tutta Francia si commettevano da' Brabantesi ed altri malandrini da strada che viveano di rapine e di saccheggi quando non erano assoldati da qualche principe. Le squadre del Re li assalirono, li inseguirono, e ne uccisero più di settemila.

Il padre Daniel ha ragione di approvare un rigore divenuto indispensabile; ma è stravagante

di troppo il suo errore di escusare la persecuzione contro gli Ebrei, e di lodarla con encomii ingiusti, e nocivi al decoro della Storia.

Nel mentre che la sconfitta de' ribelli insegnava a rispettare la regia autorità da lungo tempo vilipesa, la fragorosa caduta d'un principe potente in Germania empiè di stupore i popoli avvezzi a vedere l' impunità de' gran vassalli. Il Duca di Sassonia aveva invaso i beni della chiesa di Colonia: l'Imperatore gli fu addosso, lo sconfisse, e lo discacciò da' suoi dominii; quindi, chiamatolo in giudizio, lo fece condannare ad un esilio di sette anni dall' Assemblea imperiale de' Grandi.

Quel Duca di Sassonia, chiamato Enrico il Lione, rimase così spogliato de' vasti suoi Stati, che inchiudevano la Sassonia, la Baviera, la Vestfalia. A questa antica famiglia non lasciò l' imperador Federico altro che il Ducato di Brunsvick, da essa pur oggi posseduto.

Lo sventurato Duca era genero del Re d'Inghilterra: e ne implorò fervorosamente assistenza. Quindi il Monarca inglese sollecitava con grande insistenza il Re di Francia e il Conte di Fiandra a stringere lega con lui contro l'Imperadore; ma con accorti negoziati allontanò Federico la procella che gli soprastava: e il Duca di Sassonia, perduta ogni speranza, dovette invocare la clemenza dell' Imperatore; il quale, senza restituire cosa alcuna allo sbandito, solamente gli abbreviò la durata dell' esilio.

Quand' anche fosse caduto in mente a Filippo l' imprudente pensiero d' interporre le sue armi

nella contesa fra il Duca sassone, e l' imperatore, sarebbe stato di leggieri distolto da' suoi disegni per nuove turbolenze che in poco tempo risursero nel cuore de' proprii suoi Stati.

La regina madre Alice, ritornata alla Corte, avea potuto a poco a poco ricuperare sull' animo del Re l' antica autorità, e abbattere quella del Conte di Fiandra. Irritato il Reggente d'essere caduto in disgrazia, abbandonò improvvisamente Filippo, col pretesto di opporsi ad ingiuste pretensioni che aveva il Re su i demanii di lui, da questo monarca supposti porzione della dote dovuta ad Isabella.

Prese l' armi quel Conte, e a quel segnale accorsero il cardinale di Reims, il Duca di Borgogna, i Conti di Blois, di Sancerre, e buon numero di Signori s'unirono a lui, temendo la fierezza d' un Monarca che voleva e sapeva regnare. Speravano essi che per le lor forze congiunte sarebbe astretto il Re a sottomettersi a quelle leggi che per lungo tempo imposte aveano i loro padri a' Carlovingi ed a' primi Capeti.

Poco fidava Filippo all' incostante e temporaneo aiuto delle milizie feudali; quindi, seguendo l' esempio d' Enrico II, assoldò molti avventurieri, e, prevenendo colla celerità delle mosse la congiunzione dell' armi ribelli, portò il guasto nella contea di Sancerre; indi entrò nella Borgogna: s' impadronì di Castiglione su la Senna, e sconfisse il figlio del Duca di Borgogna, facendolo anche prigioniero. Così dalla prontezza di queste fazioni furono costernati al tutto i ribelli, e si sottomisero il Duca di Bor-

gogna e il Conte di Sancerre. Rimanea qualche inquietudine sulla risoluzione che il Re d' Inghilterra sarebbe per prendere; ma Filippo volò a Gisors per trovarlo, e conchiuse seco lui un trattato (1182).

In quest' anno appunto morì la Contessa di Fiandra. Filippo, dando ascolto più all' ambizione, e al risentimento suo verso il Conte, che alla stretta giustizia, pretese d' essere erede di Amiens, di Perona e della contea del Vermandese. Il sig. Hallam ed altri autori citano alcuni documenti che provano essere state senza fondamento le sue pretensioni.

Ma in quel secolo, come rade volte erano sincere le intenzioni, oscura e indeterminata pur era la compilazione de' trattati: la forza suppliva al diritto. Alla intimazione di consegnare i suoi demanii al Re, ricusò il Conte di Fiandra obbedienza, e levò un esercito assai poderoso. Si può argomentare quanta fosse la ricchezza che cominciavano ad ottenere dal commercio i Fiamminghi, dal sapere che la sola Gand fornì al Conte da ventimila combattenti.

Sì grande armamento fu inefficace per la imperizia del Capitano, il quale non potè nè occupare Corbia, nè sorprendere Bethisy, come sperava. Baldanzoso nondimeno per le sue forze, s' era dato il vanto di andare rapidamente a Parigi, e di piantare colà il suo vessillo. Ma fu fiaccato il suo orgoglio dalle celeri mosse di Filippo. Al suo avvicinarsi, il Conte si ritirò. Allora il Re pose l' assedio al castello di Boya, presso Amiens. Accorse il Conte di Fian-

dra in difesa di quel Forte, e sfidò il Monarca a battaglia. Ma si sbigottì nel vedere le fazioni sagaci del Re; e invece di venire alle mani, continuò a indietreggiare con tanto precipizio come se fuggisse; e inseguito colla spada alle reni da Filippo, côlto da timor panico, confessò la sua fellonia, domandò grazia, e ottenne la pace col cedere al Re Amiens, il Vermandese, e la Contea di Sancerre. Il trattato fu sottoscritto a Crepy, e vi fu compreso il Duca di Borgogna, che disperava di poter resistere da solo al vincitore.

Erasi adontato il Re per l'avversione dimostratagli dalla Regina in questa contesa co' Fiamminghi. Pensava a ripudiarla; ma dalla prudenza del Vescovo di Senlis, suo ministro, fu ammansato il suo sdegno, e rimosso da un pensiero ch'eragli provato ingiusto, scandaloso, e forse di perniciose conseguenze.

Intanto questo principe, fedele a'dettami dell'avo e dal padre, non perdeva occasione d'indebolire i Grandi, favoreggiando a danno loro i vassalli. Il Signore di Vergy era stato ingiustamente privato del feudo dal Duca di Borgogna. Filippo citò il Duca davanti alla Corte de' Pari; e questa lo condannò a restituire Vergy al suo vassallo, e a pagare tremila lire d'ammenda.

Su la fine del suo regno era funestato il Re d'Inghilterra da dissensioni in famiglia: e pareva ecclissata la sua stella dall' astro del giovane Re di Francia, che già sorgeva con grande splendore. Enrico, il primogenito del Mo-

narca inglese, aspirava all' indipendenza: ribellatosi al padre, invocò la protezion di Filippo, che la negò. Poco dopo morì questo principe; e Filippo domandò imperiosamente la restituzione di Gisors e del Vessino date già in dote alla vedova del defunto, Margherita di Francia. Dopo lunghi contrasti, furono ridotte le pretensioni ad un assegno vedovile di millesettecentocinquanta lire per Margherita, la quale sposò poi Bela re d' Ungheria.

I contadini, angariati dai Signori, s' erano in molte parti della Francia radunati in bande numerosissime: questi rivoltosi si denominavano *Pastorelli*. Il primo che gli avea chiamati alle armi, s' era proposto nell' animo di far argine solamente alla tirannide, e di mettere un termine alle guerre private de' Signori, che con dispute eterne mandavano in rovina le popolazioni. Ma presto questi ribelli, spinti da vendetta e da cupidigia, si cangiarono in masnadieri, e si confusero co' camminanti e co' vagabondi, che recavano per ogni dove spavento e guasto. L' esercito reale mosse contro costoro, e ne sterminò un gran numero. Fu distrutto il rimanente dalle milizie di parecchi Signori collegati a disperderli: e questa Lega sterminatrice smentì veramente anche troppo il nome che s' era dato di *Lega pacifica*.

L' annata del 1184 fu memorabile pe' Parigini. La capitale, degna allora del nome di Lutezia, era un ammasso di fango. Appena potea nel verno un quartiere aver comunicazione coll' altro; e il palazzo stesso era infetto dalle esa-

lazioni del pantano smosso da' cavalli e da' carri. Filippo-Augusto fece lastricare tre delle principali strade. Inteso sempre questo principe ad abbellire la sua residenza non meno che a dilatare la regia autorità, e a riformare le leggi, non riposava dalle fatiche di guerra che per impiegare la stessa operosità negli affari dell' amministrazione.

A que' giorni medesimi cominciò Maurizio di Sully la fabbrica della chiesa di Nostra-Donna. Nel 1184 parimenti cinse Filippo di muri la foresta di Vincennes. Per popolare il parco reale, gli spedì il vecchio Monarca d' Inghilterra gran frotta di cervi e di daini. Ma quello scaltrito regnante cercava, lusingando la vanità di Filippo, la via di dispensarsi, con piccole cortesie e con frivoli doni, dall' esecuzione de' contratti impegni. Avea promesso di maritare Riccardo Cuor di Leone, suo erede, con Alice, sorella di Filippo; e sotto vani pretesti andava differendo questa unione. Accagionavano di questa dilazione, alcuni la ripugnanza di Riccardo, e il suo naturale altiero e indipendente, altri con più ragione la dissolutezza del vecchio Enrico, non mai frenato dalla decenza nelle sue passioni, il quale s' era innamorato d' Alice, e l' avea sedotta.

Non è da stupire se un padre che offende la buona morale non ispira gran riverenza a' suoi figli. La virtù più ancora che la natura rende sacra l' autorità paterna. I tre figli del Re inglese se gli ribellarono (1183). S' armò Goffredo, duca di Bretagna, per usurpare l' Angiò;

Riccardo e Giovanni per farsi padroni dell'Aquitania, della Santongia e del Limosino.

Enrico, accorso a sventarne i tentativi, li trovò sostenuti da troppo numero di Signori. Tentando allora di ridurli colla dolcezza in vece di debellarli, invitolli ad un abboccamento; ma, anzichè di portare in quello uno spirito di pace, e di sommissione, non palesarono i giovani Principi che un animo violento. Disprezzato il padre da' figli, si vide trattato come nemico da' lor partigiani. Fu risposto a' suoi rimproveri cogli oltraggi, alle profferte di perdono cogli insulti. Astretto a dilungarsene, fu inseguito per via, e corse rischio di essere ammazzato dalle frecce che gli venivano scagliate addosso.

In questo mezzo (1186) morì Goffredo, duca di Bretagna. Fu il primo questo principe ad introdurre ne' suoi Stati l'eredità de' feudi a favore de' primogeniti d'ogni famiglia, esclusi i cadetti, a' quali più non si assegnò che una pensione alimentaria. Questa costumanza divenne generale nella Bretagna.

Per la sua morte sempre più si complicarono le dissensioni ond'erano turbati gli ultimi giorni d'Enrico. Filippo-Augusto, come supremo Signore, pretese d'avere la tutela d'Eleonora, figlia ed erede del duca Goffredo. Gliela contendeva Enrico, perchè avo d'Eleonora, e duca di Normandia. Questi contrasti diedero origine alla nuova guerra del 1187 fra l'Inghilterra e la Francia.

Scrisse a ragione il Voltaire che *queste guer-*

re *frequenti tra Filippo Augusto e il Re inglese erano inevitabili. Il Signore del feudo dovea continuamente pretendere di conservare un' autorità cui resistevano vassalli troppo potenti.* Egli paragona queste contese a' contagi che *spopolavano le provincie senza cangiarne i confini*, *e senza migliorare i costumi*. Del che fu gran pruova questa volta la rottura della pace, poichè Riccardo Cuor di Leone, a cui finalmente aveva il padre ceduto il Poitou e la Guienna, non voleva rendere omaggio al Re di Francia per quelle due province.

Raunate prestamente le soldatesche, corse Filippo inaspettatamente a sorprendere i nemici, varcò la Loira, prese Issoduno e molt' altre piazze, e cinse d'assedio Chateauroux, ove s' erano chiusi il principe Riccardo e il suo fratello Giovanni.

Accorse Enrico in aiuto de' figli. Stavano a fronte i due eserciti pronti ad una battaglia decisiva, quando comparvero inopinatamente ne' due campi i Legati di papa Urbano III. Fu dato ascolto alle loro esortazioni pacifiche; e per opera loro si conchiuse una tregua fra i due Re, che fu proficua alla Francia: ritenne Filippo le piazze occupate; e l' impetuoso Riccardo, malcontento del debole appoggio trovato nel padre, promise omaggio a Filippo, e ne domandò l' amicizia.

In quest' anno appunto (1187) la regina Isabella diede alla luce un figlio, Luigi, sopranominato di poi Cuor di Leone. Scorreva nelle vene del principino il sangue di Carlomagno e

d'Ugo Capeto ; e questa eredità di due stirpi gloriose, che rinfrescava sì grandi memorie, empiè di gioia universale la Francia. Ad onta della evidenza de' fatti, un pregiudizio, che pur appartiene a tutti i tempi, propaga nella opinione popolare un errore, forse non inutile, che li guida a credere che l' ingegno si trasmetta col nome ne'discendenti. Vero è che un natale eroico diviene una grave soma che si trascina vergognosamente se non si porta con gloria. Si celebrò in Corte la nascita di quel principe con magnifiche feste ; e Parigi fu illuminata per otto giorni.

Mentre la Francia, ebra di speranza sotto lo scettro d' un re giovane, affabile, generoso, indefesso, vittorioso, si dava in braccio a un tripudio universale, eccitato dalla pace, e dalla nascita dell' erede del trono, le infauste notizie che arrivarono di Palestina stesero sull' Occidente un velo di tristezza e di lutto. Per tutto lo Stendardo di Maometto trionfava contro la Croce : il sepolcro di Cristo era tornato in balìa de' Musulmani ; e il Papa, sollecito di ridestare lo zelo religioso ne' Principi europei, fece predicare una nuova Crociata per bocca de' suoi Legati, l' Arcivescovo di Tiro e il Vescovo d' Albano.

Un celebre conquistatore, Saladino, era allora il campione dell' Asia. Con una banda di ribelli avea trucidato il Soldano d' Egitto, ne avea occupato il trono ; e annunciava apertamente il disegno e la speranza di regnare su tutto l' Oriente.

Sbigottiti i Cristiani aveano pregato l' Arcivescovo di Tiro perchè invocasse da' Principi d' Europa soccorso. Ma non erano riusciti a bene gli sforzi di quel Prelato, il quale avea trovato Luigi il Giovane immerso tutto nel pensiero di combattere gl' Inglesi; il Re d' Inghilterra avvolto in una gran contesa col Clero e colla Santa Sede per l' assassinio del Becquet; e finalmente l' imperadore Federico in aperta guerra col Papa.

Le forze de' Crociati nella Palestina, sfinite ogni giorno per sanguinosi combattimenti, s' infievolivano di più colle dissensioni intestine: frutto inevitabile dell' anarchia feudale.

Se ne valse Saladino per prendere Gaza. Non vivea più Amaurigi, re di Gerusalemme; e suo figlio Baldovino IV, in età di tredici anni, occupava quel trono sotto la tutela di Raimondo conte di Tripoli. Il giovane Monarca, coperto di lebbra, e obbligato a rinunciare alla società degli uomini non che allo Scettro, stava in forse sulla scelta del successore.

Meditarono il Conte di Tripoli e il Principe d' Antiochia di guadagnarne la grazia col terrore dell' armi. Baldovino, sdegnato, maritò sua sorella Sibilla, già vedova del Marchese di Monferrato, a Guido di Lusignano, e investì lo sposo delle contee di Iaffa e di Ascalona, e gli affidò il governo de' propri Stati.

L' incostanza è compagna indivisibile della debolezza d' animo. Baldovino, mutatosi di parere poco tempo dopo, volle togliere a Guido di Lusignano tutto ciò che dato gli aveva, e pose lo

scettro nelle mani del nipote Baldovino , figlio di Sibilla : per lo che questa principessa, di regina , siccome ella si credeva, diventò solamente madre d'un re.

Volle Lusignano colla forza serbarsi l'autorità di cui lo privava la leggerezza d'un re moribondo : e sollevò a suo favore tutta Gerusalemme. In quel mentre morirono i due Baldovini , e fu Lusignano acclamato re dal popolo.

Questo consenso generale indusse il Conte di Tripoli, che gli contendeva il trono, a dissimulare il risentimento: e fece sembianza di sommessione. Ma da quel punto risolutosi alla vendetta, e sagrificando a un basso orgoglio e patria e religione, tradì la causa de' Cristiani, e si vendette segretamente a Saladino.

Di tutti i Principi crociati era il più inetto per avventura Lusignano a difendere in sì grave cimento lo Scettro e la Croce. Suo fratello medesimo, saputane la elezione, ebbe a sclamare: *Se si fa re un uom tale, si debbe, io credo, farmi dio.*

Il debole Principe, ponendo una cieca confidenza nel perfido Conte di Tripoli, raccolse un esercito, mosse contro Saladino, e con folle presunzione gli diè battaglia nella pianura di Tiberiade.

Datosi il segnale, il Conte di Tripoli con finto zelo assale il nemico; ma dopo la prima carica si ritira. Vola Lusignano a soccorrerlo; ma nel principio della mischia resta il Re abbandonato dal vassallo traditore, e dalle schiere di lui, che volgono le spalle. Accerchiato

da' Saracini, cerca indarno un sussidio nel coraggio della disperazione: i suoi soldati sono messi in pezzi. Gl' intrepidi Templari che lo circondano, sono esterminati, ed egli stesso cade prigioniero de' nemici. Questa sola sconfitta bastò a fargli prontamente perdere il Regno: Acri, Berito, Gerusalemme s' arresero al vincitore; e la reina Sibilla, per redimere lo sposo, consegnò la città d' Ascalona.

Dopo un disastro così funesto non rimasero a' Cristiani che Antiochia e Tripoli in Oriente. Tiro stava per cedere al potere degli Arabi; e fu salva per l'ardire di Montferrat.

Saladino, traendo profitto dal tradimento, e avendo a sprezzo il traditore, lasciò languire e morire dimenticato il Conte di Tripoli, venuto in orrore non meno a' Musulmani che a' Crociati.

Come giunsero queste infauste notizie in Europa, il Papa ne morì di dolore (1187). Gregorio VIII, che per poco tempo ne occupò la Sede, scrisse pressanti lettere a' Fedeli per chiamarli alle armi. Il suo successore, Clemente III, ordinò pubbliche orazioni per tutta Cristianità; e i suoi Legati scongiurarono i Re d' Inghilterra e di Francia perchè, posta da un canto l'antica rivalità, s' armassero in difesa della Croce e posponessero un' ambizione profana alla salvezza de' lor confratelli e del culto professato.

Quando risonò l' Europa della caduta di Gerosolima, i Francesi e gl' Inglesi corsero i primi all' armi con quella passione che in quel secolo cavalleresco la Fede vilipesa, e la gloria umiliata doveano inspirare.

Non sarebbe scoppiato però subito questo zelo ardente, ritardato da una nuova guerra che stava per accendersi tra Filippo ed Enrico, se il Duca di Borgogna, i Conti di Fiandra, di Sciampagna, di Blois, del Perche e di Sancerre, non avessero impedito questa contesa, che avrebbe lasciati senza soccorso i Cristiani d' Oriente alla balia de' barbari loro nemici. A imitazione di quelli i Signori francesi si opposero del pari, e dichiararono apertamente al Re che gli avrebbero ricusata qualunque assistenza. Cedette allora Filippo; e nell' anno 1188, in una pianura tra Gisors e Try, unitisi i due Re, conchiusero una nuova tregua.

Colà i due eserciti, e quasi si potrebbe dire i due popoli, ricevettero la croce dalle mani dell' Arcivescovo di Tiro, palesando un trasporto religioso, non soffocato dalla rimembranza di tanto sangue sparso infruttuosamente nella Palestina. Il campo che conteneva l' immensa moltitudine di due nazioni poco avanti nemiche, e allora concordi sotto la medesima insegna, ebbe e conservò la denominazione di *Campo Sacro*.

Prima di separarsi, quell' Assemblea, religiosa a un tempo e guerriera, decise che sarebbe rossa la croce de' Francesi, quella degl' Inglesi bianca, quella de' Fiamminghi verde. In nome della Santa Sede concedette il Legato un' indulgenza plenaria a' Fedeli che s' armassero per la santa causa. A' Monarchi fu data facoltà d' imporre una tassa su i beni fondiari e mobiliari di tutti coloro che non si fa-

cessero crociati. La Chiesa interdisse qualunque sorta di lusso a' pellegrini; ed ebbero que' guerrieri divieto di condurre seco loro in Palestina le donne, poichè nelle Crociate precedenti avean queste portato ne' campi la turbolenza de' raggiri, e il rilassamento de' costumi.

Guglielmo di Tiro attribuiva il decadimento de' Latini in Oriente alla depravazione e poca disciplina de' soldati, e alle gare de' capitani; mentre i Musulmani, allora austeri nel vivere, obbedivano tutti a un solo sovrano, e non aveano imitato gli Europei che nell'armatura, nella lancia, nel giacco, respingendo da sè, come flagelli contagiosi, le costumanze, le preminenze e gli usi feudali.

Poco dopo l'assemblea di Gisors, morì la regina Isabella nel partorire due principi, che a lei sopravvissero tre soli giorni. Grandissima fu la giusta afflizione del Re. Le virtù che ornavano quella regina le avevano conciliata l'affezione del popolo come l'amore del marito.

Superando il suo cordoglio, si volse il Monarca alle cure che richiedea la quiete interna, e il buon successo della Crociata. I Signori più potenti dovevano partire per la Palestina: e la loro assenza diveniva un preludio di tranquillità per la Francia.

Tra i primari crociati si noveravano i Duchi di Borgogna, i Conti di Dreux, di Fiandra, di Blois, del Perche, di Rochefort, di Sciampagna, di San-Valerio, d'Arenna, di Chiaramonte, di Soissons, di Nevers, di Bar, di Sancerre, di Vandomo; due Montmorrency, gli

Arcivescovi di Rouen, di Cantorberì, i Vescovi di Beauvais e di Chartres: in somma gran numero di nobili e di sacerdoti.

Pose Filippo una grossa tassa su le entrate del Clero; e questo provvedimento era giusto in una guerra che si faceva per gl' interessi della Chiesa.

Filippo in vece de' comandi usò le esortazioni per indurre i Signori a cessare le angarie e i saccheggi. Rinnovarono i Vescovi le lagnanze, rimbrottando il Re perchè si contentava di esortare in vece di reprimere i loro nemici, che doveva anzi soggiogare. *Io imito voi stessi*, ripigliò Filippo: *voi mi negate un sussidio che mi è necessario, ed io vi difendo colle preghiere, come voi non mi date aiuto che colle vostre.*

Non fu di lunga durata il ristabilimento della pace generale, che pur era necessaria nel tempo d' una guerra in parti lontane. Il focoso Riccardo Cuor di Leone, che nelle sue mire ambiziose non dava retta a consigli, non temeva ostacoli; posti in non cale i comandi del padre, del Re di Francia e del Papa, che aveano formalmente proibite le guerre private nel tempo della Crociata, assalì repentinamente Raimondo conte di Tolosa con animo di usurpargli lo Stato.

Volse Raimondo le lagnanze a' Monarchi inglese e francese. Enrico protestò contro il figlio, e Filippo mosse contro lui; e penetrando nel Berry e nell' Alvergna, ne prese d'assalto quasi tutte le Fortezze.

Irritato per tante perdite, il Re d'Inghilterra sbarcò con un'armata in Normandia. Ricominciò la guerra fra i due Re; e Filippo, che s' era impadronito di Vandomo, rivolse le forze contro d'Enrico.

Prima di venire a battaglia, cedendo i due Monarchi alle istanze de' Grandi, che a malincuore vedeano quella rottura, e li eccitavano a patteggiare, s'indussero a convenire d'un abboccamento nel solito luogo de' congressi, fra Try e Gisors. Ma si separarono poi senza aver potuto accordarsi. Allora il Conte di Fiandra e la maggior parte de' Signori ricusarono di nuovo i soccorsi al Re.

Per supplire al difetto delle soldatesche di quelli, Filippo richiamò nel campo i Brabantesi, i quali presto si diedero a saccheggiare all'intorno con tanta furia, che il Re fu obbligato ad assalirli co' suoi soldati più fidi, a disarmarli, e a cacciarli dall'esercito.

In que' giorni medesimi, Riccardo, che colle sue disposizioni capricciose sventava tutti i disegni della politica paterna, cangiò improvvisamente pensiero, si sommise a Filippo, gli prestò l'omaggio, e diede promessa di comparire davanti alla Corte de' Pari.

A questa nuova, il Re d'Inghilterra andò nelle furie, tanto più incollerito quanto che, non contento alla sola investitura dell'Aquitania, Riccardo senza il suo assenso aveva ricevuto da Filippo quella di Normandia.

Il Papa sposò la causa dell'oltraggiato padre contro il figlio ribelle; ma i Signori normanni

e bretoni, spregiando i fulmini della Chiesa, riconobbero solennemente per sovrano quel giovane principe.

Profonda afflizione turbava Roma al vedere quelle sanguinarie dissensioni, che toglievano ai Cristiani della Palestina ogni soccorso. Un nuovo Legato, il cardinale Anania, adoperò tanto per ricondurre la pace, che finalmente convennero i due Re di prendere per arbitri lui stesso e gli Arcivescovi di Bourges, di Rouen e di Cantorberì. Fu combinato un congresso, che si fece alla Fertè-Bernard (1189). Colà si dolse amaramente Filippo del ritardato matrimonio d'Alice, volle che fosse confermato l'omaggio di Riccardo, e che Giovanni Senza Terra, fratello di questo principe, fosse obbligato ad entrare nella Crociata.

Ricusava Enrico d'assentire a tali proposte; e il Monarca francese persisteva. In questa disputa, il Legato osò prendere un linguaggio altiero, e minacciò a Filippo un interdetto nel Regno.

Mi rido del vostro interdetto, rispose il Monarca: *sarebbe ingiusto, nè io soffrirò che s' eseguisca. Non tocca a Roma il dare sentenza, quando mi sembra conveniente di reprimere vassalli inquieti, o ribelli, e quando difendo l' onore della mia Corona. Il vostro contegno, apertamente parziale, invece d' essere regolato da uno zelo sincero per la pace, prova abbastanza la vostra affezione agli sterlini inglesi.*

Replica il Legato con nuove violenze e con

veementi rimproveri contro Riccardo. Questo principe impetuoso sguaina la spada, e s'avventa al Legato; e già stava per terminare la quistione con un colpo: ma una folla di Signori lo trattiene, e salva la vita al Prelato.

Riccardo, che ad ogni resistenza s'accendea sempre più di collera, si prostra in pubblico a' piedi di Filippo, e gli fa omaggio di tutti i propri dominii. *Gli ho ricevuti*, diss' egli, *dal Re d' Inghilterra come figlio, ma li riconosco da Filippo come da mio Signore.*

Quest' ardita azione fu tanto pronta, che non sarebbe stato possibile impedirla: così terminò il congresso; e i due Re corsero all' armi.

Filippo e Riccardo congiunti presero d'assalto la Fertè-Bernard. Enrico, non avendo bastanti forze per combattere, e credendo che i Francesi andassero alla volta di Tours, corse a chiudersi nella città del Mans. Filippo, che lo aveva ingannato con false mosse, comparisce improvvisamente sotto le mura del Mans, sbaraglia gl' Inglesi che difendevano il ponte, li insegue, ed entra alla rinfusa con loro nella città. Enrico, nel punto d'esser colto, appena può con una pronta fuga sottrarsi dalle mani de' vincitori. Era già disperso il suo esercito: e il Re di Francia, approfittando prestamente de' suoi vantaggi, s' impadronisce in pochi giorni di molte piazze, che in altri tempi avrebbero costato qualche anno di guerra. Venne anche in suo potere la città di Tours (1189).

Solamente l' alterigia in Enrico sopravviveva alle sue forze, alla sua fortuna, alla gloria pas-

sata: non voleva cedere, e non poteva combattere. Finalmente le preghiere de' Conti di Fiandra, del Duca di Borgogna, e d'altri Signori, ne vinsero l'ostinazione.

Costernato Enrico piegò sotto la legge della necessità: visitò Filippo nel suo campo, gli prestò omaggio per tutti i suoi demanii, e promise che tornato dalla Palestina Riccardo sarebbe sposo d'Alice.

S'accordarono i due Monarchi a convenire amendue nell'anno seguente in Verelay. Pagò Enrico per la guerra sacra un tributo di ventimila marchi d'argento. I Baroni d'Inghilterra furono obbligati a giurare, che qualora il Re mancasse a quel trattato, congiugnerebbero l'armi loro a quelle del Re di Francia.

Filippo e Riccardo, per mallevadoria di queste convenzioni, ritennero le città del Mans, di Tours, il Castello-du-Loir, e, a scelta loro, la fortezza di Tron, o quella di Pacy, o quella di Gisors, o Nonancourt.

Osserva il Montesquieu, che per evitare in avvenire simili contestazioni, troppo frequenti nell'anarchia feudale, Filippo, il Duca di Borgogna e molti altri gran vassalli con un atto solenne dichiararono, che un feudo, in qualunque maniera fosse diviso, dipenderebbe sempre dallo stesso Signore.

Nell'atto che i due Re, dopo quell'abboccamento, conversavano insieme sotto d'un albero, cadde un fulmine in mezzo a loro. Filippo rimase intrepido in piedi senza mostrare paura; non così il Re d'Inghilterra, che, in-

fievolito dall'età e dalle sventure, si svenne.

Questo infelice Monarca, conchiuso il trattato, ottenne da Filippo che gli comunicherebbe la lista de' Signori inglesi entrati nella Lega de' suoi nemici; ma quando scorse in quella nota funesta il nome del principe Giovanni, quello de' suoi figli più amato da lui, non potè resistere all'affanno, e, assalito da violenta febbre, terminò i giorni poco dopo in Chinon.

Esempio memorando e terribile della fralezza d' un potere sostenuto dal timore, non dall' affezione pubblica, vide lo sciagurato Enrico, prima di spirare, i propri servi solleciti a dividere le sue ricchezze, e a saccheggiarne le mobiglie; e il suo cadavere fu abbandonato da tutti coloro che il giorno prima gli profondevano le adulazioni. Avea mandato appena l'ultimo fiato, quando giunse Riccardo, l' erede della sua Corona, e la cagion primaria di sue sventure. Asseriscono parecchi Storici di quel tempo che alla comparsa di quel figlio ribelle ribollisse il sangue del padre, e uscisse per le narici. Questo fatto, per sè inverosimile, fu generalmente accreditato da un sentimento morale d' indignazione. Non giovò punto a Riccardo l'espediente di cancellare i suoi torti onorando in Fontevrault con esequie pompose un monarca, un padre, a cui colla sua ingratitudine aveva abbreviata la vita.

Fu Enrico un re tanto sventurato nella fine de'suoi giorni quanto nel principio era sembrato avventuroso: il divorzio impolitico di Luigi il Giovane gli agevolò in quel tempo la via di

crescere così rapidamente in potenza più che non le conquiste.

Profondo ne' pensamenti, ardito nelle battaglie, fermo nell' amministrazione, andò debitore della sua gloria alla propria abilità, e delle sue disgrazie a' raggiri della moglie non che all' ambizione de' figli.

Un sacerdote, il parroco di Neuilly, osando rinfacciare al principe Riccardo i suoi vizi, gli disse: *Devi diffidare di tre femmine pericolose, che ti circondano: la superbia, l' avarizia, la lussuria.* — *Sì certo*, ripiglia sorridendo Riccardo, *convien discacciarle*: *lascio la mia superbia a' Templarii, l' avarizia a' Frati cisterciensi, la propensione per le donne a' Prelati del mio reame.* Questo breve dialogo ci palesa in poche parole qual fosse Riccardo e il suo secolo.

Al nuovo re fu conferita solennemente la corona d' Inghilterra. Dopo quella cerimonia convennero i due Re in Nonancourt; colà si promisero di nuovo di portare prestamente le armi in Palestina. In quel congresso que' due Principi, dal carattere loro e dall' ambizione destinati ad odiarsi e a farsi guerra costantemente, si giurarono per altro una fratellanza guerriera, che allora quasi un legame sacro si reputava.

Verelay fu il luogo assegnato per la congiunzione de' due eserciti nell' anno susseguente. Il trattato d' alleanza tra Francia e Inghilterra fu segnato in Saint-Hilaire da' Re e da' Baroni rispettivi. Fu pattuita una fedeltà reciproca; e i due Monarchi s' impegnarono a difendere scam-

bievolmente i lor troni e le persone a costo della vita e de' beni loro.

Dichiarò Filippo che combatterebbe per la sicurezza de' dominii del Re d'Inghilterra come per quella di Parigi. *Riccardo*, diss' egli, *difenderà questa capitale con lo stesso zelo con che difenderebbe Roano.* Rinunciarono i Signori a qualunque guerra privata per tutto il tempo che durerebbe la Crociata. Finalmente il Conte del Perche giurò a Riccardo, *sull' anima del Re di Francia*, e Guglielmo il maresciallo a Filippo, *sull' anima del Re d' Inghilterra*, che al tempo prefisso tutto sarebbe in punto per la partenza de' crociati.

Allora si promulgò un' ordinanza severa contra gli eccessi a cui si portavano troppo abitualmente i guerrieri di quel barbaro secolo. Addiviene però quasi sempre che l'eccessivo rigore delle leggi ne attesta l' impotenza del pari che la necessità. Per quell' editto, l' omicida doveva esser legato sul corpo dell' ucciso, gettato in mare, o sepolto vivo. Una ferita si puniva col taglio della mano. Ogni ingiuria di parole, un lieve insulto di mano, era espiato col pagare un' oncia d' argento. Per gastigare i ladri, si doveva radere ad essi la testa, e coprirla di pece bollente intonacata con piume. Il Rimer attribuisce questo strano regolamento al solo Riccardo: e in fatti una legge così violenta porta il marchio del focoso naturale di quel principe, piuttosto guerriero che legislatore.

Nell' atto che i due Monarchi segnavano quest' alleanza, avevano intenzioni sincere: quindi

si promisero scambievolmente, che, morendo in Palestina uno di loro, i suoi tesori e le sue soldatesche sarebbero proprietà del superstite.

In quel momento di calma, che presto doveva essere seguito da lunghe procelle, la Regina vedova d' Inghilterra, Eleonora, funesta origine della rovina di Francia, e della sciagura de' suoi due mariti, venne a prestare omaggio a Filippo per la Guienna.

Il Re in un testamento fatto segnare, secondo l' uso, dai quattro Grandi Officiali della Corona, e spedire dal Cancelliere, commise la reggenza degli Stati, e la tutela di suo figlio Luigi, che avea tredici anni, alla regina Adelaide di Sciampagna sua madre, e all' Arcivescovo di Reims suo zio.

Ma per limitare ad un tempo i poteri dei Reggenti, lasciò in mano de' suoi grandi officiali un atto che chiudea molte disposizioni restrittive per l' autorità: fra le quali nota il Mezeray quella che ordinava di consultare l' eremita Bernardo per le nomine ai beneficii vacanti in assenza del Re.

Imitando l' esempio de' suoi predecessori, andò con gran pompa Filippo in San-Dionigi a prendervi l' orifiamma; e vi ricevette pure, come pellegrino, il mantello, la bisaccia, il bordone. Era allora la badia di San-Dionigi in venerazione per la sua antichità, per le immense ricchezze, e per le preziose reliquie che dicea di possedere. Asserivano i monaci d' avere fra i loro tesori la corona di spine di Gesù Cristo, data loro da Carlo il Calvo. Nessuno avea

l' ardire di dubitarne ; e quando Filippo fu partito per l'Oriente, si divulgò che il principe Luigi, caduto infermo, era stato risanato col semplice tocco di quella santa corona.

La rivalità tuttavolta di altri monasteri lasciò sempre qualche dubbiezza in Europa sul possesso che quella illustre badia vantava del corpo di san Dionigi. Pretendeva papa Innocenzo III che fosse in Roma la spoglia mortale di quell'apostolo ; e avvisò certamente che troncherebbe quella contestazione alquanto scandalosa, regalando alla badia di San-Dionigi il corpo che stava a Roma ; ma poi avvenne più tardi che papa Leone IX dichiarò che un terzo corpo, conservato in Ratisbona, era veramente quello del santo.

Poichè nessun intralcio politico non inceppava più l' adempimento de' trattati, si congiunsero gli eserciti d' Inghilterra e di Francia nella pianura di Vezelay, e s' avviarono di conserva a Lione, dove si separarono : Filippo prese la via di Genova ; Riccardo quella di Marsiglia. Ormai la perfidia greca, e le sommosse dell' Impero orientale, non davano più a' Crociati la tentazione di ripassare per la Grecia.

Molti sanguinosi sconvolgimenti popolari aveano successivamente cacciato del trono due imperadori : il barbaro Andronico, dopo d' avere immolato un giovine principe ch' ei doveva proteggere, e sposatane a forza la vedova avea sotto le furie della plebe espiato i delitti; e in tal guisa una principessa del sangue reale di Francia era stata due volte incoronata, maritata, vedova, e privata del diadema.

Un nuovo imperadore, Isacco l' Angelo, uomo senza virtù, senza ingegno, senza coraggio, era chiamato dalla fortuna, e dalla volubilità popolare, al trono vacillante de' Cesari. Questo imbelle successore di Costantino avea conchiuso con Saladino un trattato, promettendogli cento galere contro i Crociati. Il Soldano dal canto suo si obbligava a cedergli la Palestina. A queste notizie s' infiammarono di sdegno i Re francese ed inglese, e partirono per l' Oriente più inviperiti contro i Greci che contro i Musulmani.

Giunse Filippo a Genova prima di Riccardo, il quale non avea trovato allestito il suo navilio, e dovette comperare in Marsiglia trenta vascelli per raggiugnere l' esercito francese in Liguria.

I due navigli salparono alla volta di Sicilia; e molto ebbero a soffrire per l' impetuosità delle tempeste di mare. Si soffermarono a Messina per restaurare i vascelli malconci dalle burrasche. Sempre generoso, Filippo levò dal suo erario le somme necessarie a compensare a' Baroni le perdite sofferte in armi e cavalli; poi s' imbarcò prontamente: ma fu da' venti contrari spinto nuovamente nel porto.

Regnava allora in Sicilia Tancredi (1190), figlio naturale del prode Ruggero. Guglielmo, ultimo monarca di quell' isola, avea lasciato, morendo, per unica erede del suo trono sua sorella Costanza. Tancredi usurpò lo scettro in pregiudizio di questa principessa, maritata all' imperadore Enrico IV, il quale avea contratta forte amicizia con Filippo: e però Tancredi

aveva a temere del loro risentimento; nè dovea meno aver paura di Riccardo, la cui sorella, per nome Giovanna, vedova dell' ultimo re di Sicilia, era da lui tenuta prigione.

Spaventato il Re di Sicilia dal vedere giunti nel suo porto due nemici sì potenti, si studiava di venire a una riconciliazione con essi, o almeno di porre dissensione fra loro per essere protetto dall' uno contro dell' altro. Sperò di guadagnarsi primamente la benevolenza del Re di Francia proponendogli di dare in isposa al principe Luigi una delle sue figlie. Filippo col pretesto della troppa giovinezza di que' fanciulli, ma veramente per tema di spiacere all' Imperadore, rifiutò la profferta.

Giunse poco stante Riccardo, e chiese altamente che fosse messa in libertà sua sorella, che le fossero restituiti i beni, e che se le facesse un assegno vedovile. Tancredi assentì ogni cosa: fece uscire di Palermo Giovanna, e profuse tesori per procacciarsi l' amistà del Re inglese.

Questa riconciliazione fu poco sincera: come ebbe Riccardo in sua balia la sorella, operando più da conquistatore che da alleato, s' insignorì d' un Forte, e vi pose presidio. Pensando i Siciliani che volesse farsi padrone del paese, corsero all' armi, e chiusero agl' Inglesi le porte di Messina.

Questi, senza aspettare gli ordini del Re, s' ingegnarono di dare la scalata a' bastioni; e invano Tancredi e Riccardo ordinavano a' combattenti di desistere. L' intervento solo di Filippo valse ad acchetare il tumulto, e a sospen-

dere le ostilità. Ma nella domane, mentre il Re di Francia, ad istanza de' Magistrati di Messina, conferiva con Riccardo per terminare quella lite, il Re d'Inghilterra, avvisato che i Messinesi avean fatto una sortita, rompe il colloquio, vola al campo, assale i Siciliani, li mette in fuga, li insegue, entra con essi alla rinfusa in città, e pianta il proprio vessillo su le mura.

Testimonio di questa ardita fazione, esclamò con trasporto di collera Filippo: *Come mai un principe mio vassallo osa inalberare la sua bandiera in una città dove io sono?* Comandò nel tempo stesso a' Francesi di togliere quel vessillo, e di sostituire il suo.

Vanno allora i due eserciti l'uno contro l'altro; erano già tesi gli archi, sguainate le spade, ed era per cominciare la strage, quando Riccardo si fece a supplicare il Re di Francia che si calmasse. *Sono pronto*, gli disse, *di levare, per un riguardo alla vostra persona, lo stendardo che il mio trionfo ha collocato su quelle mura; ma quel che posso fare volontariamente non sarà ottenuto da voi per forza che dopo lunghi cimenti, e dovrete render conto di tutto il sangue che questa violenza costerebbe.*

La qual sommessione, quantunque un po' minacciosa, placò la collera di Filippo; e fu convenuto che i due Re rimanessero padroni della città, e questa fosse guardata dai Cavalieri del Tempio e dagli Ospitalieri fino a tanto che venisse pagato in totalità l'assegno vedovile della regina Giovanna.

Soddisfece Tancredi al Re d'Inghilterra, e conchiuse seco lui definitivamente la pace. Una delle condizioni del trattato fu il matrimonio d'una figlia di Tancredi con Arturo, duca di Brettagna, e nipote di Riccardo. Furono segnate le convenzioni colla mediazione di Filippo. In questa guisa lo zelo religioso soffocò l'orgoglio dei due Monarchi rivali: succedette alla tempesta la bonaccia, e da un'apparente cordialità fu per qualche tempo velata una gelosia sopita piuttosto che spenta.

Poco soddisfatto Tancredi di questa riconciliazione, venne a Riccardo segretamente, e gli disse: *Non vi fidate tanto dal Re di Francia: il Duca di Borgogna mi ha recato da parte sua una lettera in cui vi accusa di mancanza di fede e di tradimento, e mi promette, se voglio unirmi a lui, di assalire questa notte il vostro campo.* Avendo risposto Riccardo che non poteva credere una tanta perfidia, una tal violazione de' giuramenti di scambievole lealtà fatti da amendue nell'imprendere la guerra santa, Tancredi per tutta replica consegnò alle sue mani il dispaccio.

Presto ebbe ad avvedersi Filippo de' sospetti del Monarca inglese: il quale, poco avvezzo a simulare, e sollecitato da lui a spiegarsi, commise al Conte di Fiandra di portargli l'ingiuriosa lettera che gli era stata consegnata.

Stupefatto ad un tempo e irritato il Re di Francia, disse che questo scritto pieno di menzogne non era suo, e che quel maneggio non era che un pretesto del Re d'Inghilterra per

frangere i vincoli formati tra loro, e per dispensarsi dal prendere in isposa Alice sua sorella; che per altro, se egli mancasse a questo impegno, ne farebbe vendetta coll' armi dopo il ritorno dalla Palestina. Negata in tal modo la lettera, non se ne parlò più; non si pensò ad altro che all' affare del matrimonio d' Alice.

Sapeano i due Monarchi che la regina Eleonora, sempre operosa nei raggiri, e sempre ferma in odiare la Francia, maneggiava allora un altro matrimonio per Riccardo con Berengaria figlia del Re di Navarra. Eleonora, che era stata per l' addietro maltrattata da Enrico II suo sposo, accagionava delle sue sciagure gli artifizii d' Alice.

Filippo intanto andava fortemente stringendo Riccardo perchè mandasse ad effetto le sue promesse. Il Re d' Inghilterra, dopo aver lunga pezza ricusato di dare una spiegazione, palesò finalmente al Monarca francese il vero motivo della sua ripugnanza: e, se si presta fede allo storico Ruggiero di Houeden, gli provò a tutta evidenza che Alice subornata da Enrico, ne aveva avuto un figlio. Questa scoperta pose fine ad ogni contestazione, promise Riccardo che nel suo ritorno dalla Palestina restituirebbe alla Francia Gisors e alcune altre piazze, pagherebbe al Re duemila marchi sterlini, e finalmente che gli farebbe omaggio per la Normandia come feudo, e per la Brettagna come retro-feudo.

Volle poscia Filippo che senza frapporre dimora si salpasse per l'Oriente. Domandava Ric-

cardo qualche giorno d'indugio: e perchè ricusava d'imbarcarsi, molti Baroni inglesi, all'intimazione di osservare il dato giuramento, si posero sotto la bandiera francese. Partì dunque Filippo colla sua armata; e dopo ventidue giorni di prospera navigazione pervenne sotto le mura d'Acri, con gran gioia de' Cristiani che allora assediavano quella piazza (1191).

Come i Giudei quando si battevano furiosamente tra loro nel tempo che i Romani strigneano d'assedio Gerusalemme, acciecati i Baroni cristiani dalla sfrenata ambizione, e da faziose dissensioni, agitavano ancora fra loro la face della discordia, non ostante il terrore che doveano provare in faccia alle armi conquistatrici di Saladino.

Corrado di Monferrato, orgoglioso per aver salvata Tiro, non voleva cederla al Re di Gerusalemme, il quale per vendicarsene era venuto ad assediarlo.

In questo mezzo i Crociati, ridotti a tanta angustia, poneano ogni speranza nei poderosi soccorsi che mandava l'Europa. Due navili danesi e inglesi recarono vettovaglie e soldati; e d'altra parte l'imperador d'Alemagna Federico, venuto in Asia per terra, avea riportato rapide e strepitose vittorie sui Saracini. Ma la sua carriera gloriosa per mala sorte fu di corta durata: nel passare il Cidno, perì; e così terminò la sua vita nelle acque di quel fiume che fu pernicioso a due grandi uomini. Dicono alcuni autori che egli vi annegasse; altri che, avendo voluto bagnarsi, per l'eccessivo freddo dell'a-

equa fosse côlto da febbre ardente. Non ebbe egli in sorte, come Alessandro, il medico Filippo che lo assistesse (1190).

Si giovarono i Musulmani del disordine portato dalla sua morte per combatterne l' esercito con buon successo. Suo figlio Corrado, duca di Svevia, guidò gli avanzi delle squadre in Antiochia; e di là al campo del Re di Gerusalemme. Colla sua fortunata mediazione potè riconciliare temporalmente il Duca di Monferrato e Lusignano, i quali sospesero le gare, e congiuntamente marciarono contro Saladino, che s' accostava alle mura d' Acri per soccorrere quella piazza.

Tutti insieme i Crociati formavano un esercito di centomila uomini, i quali con un entusiasmo religioso esclamavano: *Rimanga neutrale Iddio, e la vittoria è nostra.* Dopo più zuffe fra varii distaccamenti, nelle quali le due parti si attribuivano la vittoria, i Cristiani diedero a Saladino una battaglia che durò tutta la giornata.

La destra de' Francesi ruppe i Saracini, e prese anche la collina ove stava la tenda di Saladino. Il Soldano era alle strette, e se, a detta d' uno Scrittore arabo, *fosse stato preso, od ucciso, tutto l'esercito in costernazione si sarebbe dato alla fuga. Ma fortunatamente*, ei soggiunge, *i Franchi avendo saputo, che l' ala sinistra, battuta, era a gran rischio, si volsero a soccorrerla.* Saladino, riordinate le schiere, inseguì i Crociati, e ne fece macello. Pretende lo stesso Autore che il Gran-Maestro dei

Templarii fosse fatto prigioniero e decapitato, e che diecimila Cristiani, tutti Cavalieri, perissero in quella sanguinosa giornata, nella quale combatteano con essi anche tre donne.

In poco tempo, per la quantità dei cadaveri, l'aria divenne infetta e contagiosa. Cadde ammalato il Soldano: lo persuasero a fuggire non dal nemico già debellato, ma da un flagello distruggitore; e l'assedio d'Acri investita dai Cristiani fu pei Musulmani la conseguenza funesta della loro ritirata.

Gli Storici d'Inghilterra e di Francia invece di confermare questa narrazione, dettata forse dalla vanità degli Arabi, pretendono che la vittoria rimanesse indecisa, e che per altro nella dimane l'esercito di Saladino parve che cedesse l'onor del trionfo ai Crociati, giacchè s'allontanò, e non fece più ostacolo ai loro progressi: laonde continuarono tranquillamente il lor cammino, e andarono ad investire la città di Acri. Ma colà ebbero a trovare una resistenza vigorosa pari all'ardore dei loro assalti: gli assediati respingevano con buon effetto gli assalitori e stancavanli ogni giorno con frequenti sortite.

Durava già da due anni l'assedio. L'esercito cristiano, impoverito da incessanti combattimenti, spossato da continue fatiche, e colpito da un contagio che mieteva giornalmente gran numero di guerrieri, era in preda ai più grandi timori. Invano i Cristiani aveano accostate alle mura tre alte torri, le quali, come narrano gli arabi scrittori, erano di legno, intonacate d'ar-

gilla, e coperte d'un cuoio intinto d'aceto. Chè avendo un Musulmano, venuto di Damasco, raunata gran copia di materie infiammabili, ne compose una specie di fuoco greco, di cui gli permisero gli assediati di far prova, senza avere da principio molta fiducia nella sua scoperta; ma l'esito superò l'aspettazione. Crollarono incendiate quelle tre torri; e la guernigione approfittandosi del disastro degli assedianti, ne distrusse tutti i lavori, e li confinò dietro i loro trinceramenti. Si volle, racconta l'Autore arabo, dare all'uomo di Damasco un premio adeguato al servigio che avea prestato; ma quegli lo ricusò dicendo *d'aver operato unicamente per la gloria di Dio e del suo Profeta.*

Questi stessi scrittori orientali, che troppo spesso mescono nei racconti le favole colla storia, narrano che in quell'epoca da una squadra saracina furono presi molti vascelli che portavano mille guerrieri franchi comandati da una principessa: quel che è certo si è che l'esercito cristiano era abbandonato alla costernazione e al più grande sbigottimento.

Era venuto nuovamente Saladino ad assalirli: e dopo una lotta sanguinosa aveali posti in rotta. *Nove file di morti*, dice lo Storico arabo, *coprivano il terreno tra la collina ed il mare: ogni fila presentava allo sguardo più di mille Cristiani immolati dal ferro musulmano.* Nel medesimo tempo la guarnigione d'Acri avea forzato il campo de' Crociati, e non s'era ritirata che dopo d'aver fatto una gran carni-

ficina delle genti che lo difendevano. Tale era l'angustia in cui trovavansi i Cristiani, quando improvvisamente furono rincorati alla vista dell'orifiamma, e dello sbarco dell'armata di Filippo, che entrò nel campo de' Crociati il sabbato della settimana di Pasqua (1191).

Era allora più rispettato in Oriente il valor dei Francesi che la loro potenza. Diceano gli Arabi, parlando di Filippo, *che egli era illustre fra i Re cristiani*, *quantunque il suo reame non fosse nel novero dei grandi imperii*. Aveano più timore del Re d' Inghilterra: *Riccardo* scrivevan essi, *Riccardo* (*sia maledetto da Dio*) *è l'uomo del suo tempo il più singolare per coraggio*, *per abilità*, *e per acutezza d' ingegno*.

Il Re di Francia, infaticabile com' egli era ed assennato, potè ben presto ravvivare la speranza, e riparare le perdite de' Cristiani. Sottentrò l' audacia all' abbattimento: furono ripigliati i lavori, restaurate le fortificazioni, costrutte nuove opere, nuove torri, nuove macchine a minacciare le mura. Gli assediati, che coraggiosamente avevano affrontato i rischi, il numero e il tempo, prevennero gli assalti con ardimentose sortite, rovesciarono le nuove opere, e col fuoco greco posero in fiamme le macchine fabbricate dagli ingegneri francesi. Il valor di Filippo, infiammato da questa resistenza, oppose più ardenti sforzi ai nemici, li costrinse a chiudersi entro le mura, colmò le fosse, e potè aprire una breccia che permetteva l' assalto; ma aveva promesso al Re d' Inghilterra di aspet-

tarlo prima di venire a questo fatto decisivo: e mantenne parola.

Questo principe, già da gran tempo in viaggio, avrebbe potuto essere arrivato, se non era ritardata la sua venuta da un leggiero accidente, e dalla impazienza del suo naturale. Irritato per la perdita di tre vascelli, che gli aveva presi una squadra d' Isacco Commeno re di Cipro, e ardendo di voglia di vendicarsi, sbarcò in quell' isola, e se ne impadronì. Comneno fatto prigioniero si dolse a ragione d' essere trattato da schiavo; ma Riccardo, accogliendone le lagnanze con un' ironia crudele e oltraggiosa, lo fece legare con catene d' oro.

Dopo avere in tal guisa conquistato, correndo, un Regno per una vendetta, arrivò sotto le mura d' Acri, e vi trovò gli animi divisi da un nuovo motivo di discordia. Era morta la regina Sibilla: il Duca di Monferrato pretendea la Corona di Gerusalemme, e volea toglierla a Lusignano.

L' impetuoso Riccardo, più atto a suscitare che a calmare le liti, sostenne altamente le pretensioni di Lusignano; Filippo quelle di Monferrato. I Genovesi, gli Alemanni, e i cavalieri templarii, seguirono le parti del Re di Francia; gli Ospitalieri, i Fiamminghi, i Pisani si palesarono per Riccardo: così le gare funeste che da tanti anni armavano in Occidente l' Inghilterra contro la Francia, con ugual furore dominavano in Asia.

Non potea la voce della religione, nè l' interesse de' due popoli sospendere quest' avversion

nazionale, accresciuta poi dalla gelosia di due Re valorosi del pari, e del pari ambiziosi. L'uno non voleva un padrone sopra di sè; l'altro non voleva un uguale. Quindi furon brevi le tregue, poco leali i trattati, e la sola morte pose fine all' inimicizia.

Questi due Monarchi, che per le qualità dell'animo, come pe' difetti e per la rivalità, poterono tanto su i destini de' loro popoli, accoppiavano in un naturale opposto que' doni della natura che in un secolo cavalleresco e bellicoso valevano di più a svegliare entusiasmo ne' lor commilitoni.

Filippo era alto di statura, vermiglio di carnagione, con capegli biondi e crespi naturalmente, con naso aquilino, sguardo maestoso, benchè un occhio fosse oscurato da piccola macchia: la soavità del sorriso, la giovialità del linguaggio, rendeano presto il coraggio a coloro che nel primo scontro erano intimiditi dal suo sembiante severo; era poi molto destro in ogni esercizio di corpo, e prode sino alla temerità. Cominciava allora ad essere in uso la balestra, arma che Filippo spregiava come favorevole a' vili. Capitano operoso e prudente, amministrator vigilante, politico avveduto, questo Monarca splendido e liberale amava la giustizia, e proteggeva le lettere. I difetti che alteravano queste grandi prerogative erano la propensione alla collera, e le passioni troppo focose: e fu giustamente rinfacciato pe' modi troppo vessatorii che adoperò a riscuotere da' popoli il denaro necessario a compiere i suoi vasti disegni; ma

come ei seppe ricuperare metà della Francia, le sue vittorie fecero sì che fosse dimenticato il prezzo che costavano.

Il suo emulo Riccardo, che per lungo tempo fece argine a' suoi trionfi, era nato piuttosto per essere temuto che amato. Restava ognuno sorpreso alla vista delle sue fattezze al tutto regolari; ma il color biondo acceso della capellatura annunciava alla prima occhiata la focosità del suo naturale. Grande per alcune virtù, lo era pure ne' vizi, sapendoli abbellire con quella vernice che troppo spesso illude l' uomo volgare.

Insaziabile nell' ambizione, più guerriero ancora di Filippo, svelleva a forza dalle mani della fortuna que' favori che Filippo otteneva colla costanza. Pronto a fare buon uso delle sue vittorie, e a rialzarsi dalle sventure, era magnifico sino alla prodigalità. Superbo, iracondo, presuntuoso, temerario, compariva sfrenato nelle battaglie come nelle dissolutezze. Parve che la sorte, nel creare ad un tempo questi due principi, volesse rischiarare la notte dell'anarchia feudale con queste due fiaccole, l'una in Francia per illuminare, l'altra in Inghilterra per porre a fuoco e fiamma il mondo.

Le pretensioni contrarie del Monferrato e di Lusignano pel trono di Gerusalemme non erano allora il solo movente delle discordie che sorgeano tra Filippo e Riccardo. Esigeva il Re di Francia, in forza delle convenzioni anteriori per la Crociata, che il Monarca inglese gli cedesse metà dell'isola di Cipro. Dal canto suo

volea Riccardo da Filippo metà de' tesori di cui s' era impadronito alla morte, seguìta allora, del Conte di Fiandra.

Per vergogna de' Cristiani, e con gran giubilo de' Musulmani, erano in procinto i varii Principi e Signori delle due fazioni di decidere la lite coll' armi (1191). La natura, più potente di qualunque paciere, mise essa sola a freno la focosa passione de' contendenti. Spossati dalle fatiche, non che dall' ardore del clima, caddero i due Re infermi di grave malattia, perdettero colle forze una parte della lor furia, e rimisero la decisione de' contrasti alla fine dell' assedio d' Acri, convenendo in questo che sino a quel giorno adempierebbero frattanto religiosamente i doveri di fratelli d' armi, e che quotidianamente un de' due Re dirigerebbe gli assalti contro la città, mentre l' altro farebbe fronte a Saladino, e avrebbe l' assunto di ben difendere le loro linee d' accampamento.

Come tosto poterono i due Monarchi uscire della tenda, e impugnare la lancia, s' accostarono alle mura, e diedero un assalto, in cui da' due lati fu spiegato quel coraggio impetuoso che non si manifesta mai sì ardente che nelle guerre di religione. Non avrebbero gli scudi e le scimitarre musulmane resistito forse alle spade, alle scuri, alle mazze de' Crociati; ma non ostante la fermezza e l' ostinazione dovettero questi cedere con gran perdita di gente alla violenza del fuoco greco lanciato per ogni dove dagli assediati. In questo conflitto perì Alberico Clemente, maresciallo di Francia.

Dopo lunghi ed inutili tentativi fu costretto in quel giorno Filippo, che dirigeva l'assalto, a rispettare la sorte contraria, e a battere la ritirata. Nondimeno erano giunti gl'ingegneri francesi a minare con lavori sotterranei una torre denominata la *torre maledetta*. Tantosto questa con gran fragore crolla, e cadendo apre una larga breccia.

I due emiri saracini Mestoc e Caracos, che comandavano nella città, perduta in quel disastro ogni speranza di salvezza, spediscono messaggi a' due Re, proponendo una capitolazione onorevole. Era Caracos il primo ministro di Saladino; e fu quegli che scavò il pozzo di Giuseppe, e cinse di mura il Cairo.

Rigettano i Monarchi le condizioni proposte, e non vogliono nemmeno promettere salva agli assediati la vita, se non sia prima da' Musulmani restituita Gerusalemme e la croce di Cristo; ed esigono inoltre che siene posti in libertà tutti gli schiavi cristiani.

Costernati gli Emiri per quel rifiuto, domandarono tre giorni almeno di tregua per aver tempo di consultar Saladino. Fu conceduta la dilazione; ma ricusò il fiero Soldano di sottoscrivere que' patti obbrobriosi, e promise poi agli Emiri d' assalire nella notte il campo cristiano, per dare agio al presidio saracino di fuggire per la breccia nella confusione che sarebbe nata da quella mischia.

Da un emissario cristiano furono avvertiti di quel disegno i Crociati, e si tennero in guardia da ogni sorpresa.

*

Tosto che la notte ebbe sparse le sue tenebre sopra la terra, Saladino piombò precipitosamente sul campo cristiano, e gli assediati ad un tempo sbucarono dalla breccia; ma trovarono i Cristiani apparecchiati a combatterli. Dopo una zuffa sanguinosa, dovettero i Saracini riparare entro le mura; e Saladino, vinto per la prima volta, fu costretto fremendo a comandare la ritirata.

Nel dì susseguente i Francesi e gl' Inglesi, più rincorati che sfiniti da quel combattimento glorioso, corsero all' assalto; e gli Emiri ottennero di nuovo con suppliche la permissione di andare a Saladino, per impedire lo spargimento del sangue, e la ruina della città. La sconfitta aveva abbattuto l' orgoglio di Saladino: si profferse egli ai Monarchi pronto a restituire Gerusalemme, e la santa croce, e tutte le città conquistate, purchè i Crociati gli prestassero ventimila uomini per combattere seco lui i figli del sultano Noradino, i quali tentavano allora di levargli l' Egitto.

Se non si consulta che la ragione e la politica, si dura fatica a comprendere i motivi che indussero i Re di Francia e d' Inghilterra a ricusare patti sì vantaggiosi: il solo fanatismo può darne la spiegazione. Se si accettavano quelle proposte, era sicuro e compiuto il buon successo della Crociata, era ricuperata Gerusalemme, liberato il sepolcro di Cristo; ma si credette un delitto il prestare allo stendardo di Maometto contro i Musulmani il soccorso de' guerrieri della croce.

Rotta così ogni pratica, è dato di bel nuovo il segnale d'assalto: e i Saracini disperati sì, ma fermi a perire onoratamente, giurano di *difendere la città come il lione la sua tana insanguinata*. Si raunano su la breccia; e ad una folla innumerevole d'assalitori contrappongono un piccol drappello di soldati rifiniti dagli stenti, e coperti di ferite. Già dovea correre il sangue; ma alla vista di quella debole mano di nemici imperterriti che si presentavano piuttosto come martiri, che non come guerrieri, commossi i due Re dalla prodezza e dalla sciagura di que' valorosi Saracini, sospendono l'assalto, e consentono a capitolare (1191).

Fu assicurata agli assediati la vita; renduta a' vincitori la città; promessa la santa croce; posti in libertà mille Cristiani: fra i quali doveano annoverarsi dugento nobili che il Re avrebbe indicati. Il presidio rimase prigioniero di guerra sino all'esecuzione del trattato; e Saladino pagò dugentomila marchi d'oro per le spese dell'assedio.

I Monarchi francese e inglese si divisero fra loro il comando della città, non che tutti i tesori in essa ritrovati. Non se ne distribuì la menoma porzione a' due eserciti: e quest'atto d'avarizia originò un gran disgusto nelle soldatesche, e molte diserzioni.

Drogone di Merlon fu eletto per comandante nella città francese; e Ugo di Gournay nell'inglese.

Un sì rilevante conquisto, che ravvivava la fortuna e la speranza de' Cristiani, era da cre-

dersi che sarebbe seguito da impresa maggiore, e che, traendo profitto dalla diversione che faceano i rivoltosi in Egitto, rivolgerebbero senza indugiare i Crociati le loro armi contro Gerusalemme, che doveva essere l'unica meta delle loro fazioni. Ma il lungo assedio, le fatiche, la perdita d'un gran numero di Signori francesi, di prodi guerrieri, e più di tutto le continue discordie, e l'indole focosa di Riccardo, aveano raffreddato l'ardore di Filippo per la guerra di Palestina. Colpito da violenta malattia, che gli fece cadere i capegli e le unghie, e che gl'infettava anche l'epidermide, sentiva una languidezza che non poteva essere guarita che dall'aria nativa. Dichiarò pertanto la ferma risoluzione di tornarsene in Francia; invano Riccardo fece ogni potere per rimoverlo da questa decisione.

Filippo, inasprito da troppo dura rivalità, dubitava che gli avessero i nemici stemprato qualche veleno nelle medicine: per lo che, tormentato da questo sospetto, che non era per altro fondato su alcuna pruova, non seppe indursi per cosa al mondo a rinunciare al divisamento d'andarsene.

Non è possibile il dare a' nostri giorni un giudizio decisivo su le contese di questi due celebri competitori, e il sentenziare fra le opinioni degli scrittori inglesi, che danno in questa occasione tutti i torti a Filippo, e quelle de' francesi, che incolpano e condannano esclusivamente Riccardo. Erano entrambi e ambiziosi e rivali. La serie delle loro azioni successi-

ve dimostrò solamente che Filippo era più simulato, più scaltro in politica; Riccardo più impetuoso e vendicativo. L'uno si appalesò mai sempre severo; l'altro, dominato dalle passioni, fu crudele spesse volte e sanguinario.

È per altro cosa probabile che Riccardo per la sua bollente arditezza accendendo meglio del suo rivale l'entusiasmo de' guerrieri nelle battaglie, e Filippo superandolo d'abilità nel governare e nell'amministrare, dovesse il Re inglese ostinarsi di più nella impresa avventurosa a cui s'era impegnato, mentre ogni considerazione induceva il Re di Francia a ritornare in una patria che lo richiamava ad assodare in miglior modo la sua potenza e fortuna.

Prima di separarsi, i due Monarchi decisero il gran processo di Lusignano e del Monferrato, e profferirono sentenza, che il primo serberebbe per tutta la sua vita lo Scettro di Gerusalemme colle conteee di Jaffa e di Cesarea. Morto lui doveva il Monferrato ereditarne la Corona, e lasciare le due contee a' figli di Lusignano.

Partendo, Filippo lasciò duemila Francesi nel campo de' Crociati sotto il comando di Eude di Borgogna, e fece giuramento a Riccardo di nulla intraprendere a danno de' suoi Stati finattanto ch'egli sarebbe assente. Dopo d'avere statuito questi articoli di gran momento, il Re salpò alla volta di Francia; approdò in Italia, e si trattenne in Roma per alcuni giorni, dove ricevè da papa Celestino III quell'accoglienza ch'era dovuta al suo nome, alla sua dignità, alla sua gloria.

Ben si può credere che visitando Roma ascoltasse piuttosto la suggestione delle passioni che non gl' inviti d'una curiosità plausibile, o d' uno zelo di pietà : avvegnacchè pregò il Papa che lo liberasse dal giuramento che aveva prestato a Riccardo di non portare aggressione a' suoi possedimenti finchè quel principe rimanesse in Palestina. Ebbe però dal Pontefice un rifiuto umiliante e ben meritato. Saremmo facilmente tentati a reputare calunniosa quest'accusa che molti Storici fanno a sì gran monarca; ma pur troppo non tardarono guari le sue azioni a confermarla.

Rientrò nel suo regno Filippo il dì di Natale del 1191, dalla sua guerra cavalleresca non riportando altro che uno sterile alloro, pagato assai caro, e asperso di troppo sangue. Cedendo ancora, nel punto del suo ritorno, a suggerimenti fanatici, fece ardere, è fama, a Bray su la Senna, ottanta Ebrei accusati d'avere coronato di spine e crocifisso un Cristiano.

Ogni secolo ha certe debolezze sue proprie, le sue passioni, i suoi errori, e per così dire le sue malattie. Al tempo delle Crociate era dappertutto accreditata la voce generale, che in Asia, presso al monte Libano, sussistessero varie tribù dell' antica Fenicia, che in loro lingua si nomavano *Assissini*, e che i Francesi chiamarono *Assassini*. Si diceva che il loro governo fosse teocratico. Il loro capo, venerato da loro siccome un Dio, e conosciuto sotto il nome di *Vecchio della Montagna*, do-

minava talmente col fanatismo religioso sull' animo de' suoi sciagurati sudditi, che questi miseri schiavi, presti a sagrificare la vita ad ogni suo cenno, erano fermamente persuasi d'andare in Paradiso se morivano per adempierne i comandi.

Quando Riccardo rimase solo in Palestina, il Marchese di Monferrato, nemico suo, venne a morire: e il volgo credette, che avendo il Re d'Inghilterra fatto amicizia col Vecchio della Montagna, un emissario fedele di questo tiranno pugnalato avesse il Monferrato. Ecco quello che ne riferisce uno Storico arabo: *Il Marchese di Monferrato*, egli narra, *morì assassinato da un emissario del Capo ismaelita di Soria, nomato Senan. Saladino gli avea promesso diecimila scudi d'oro, se uccideva il Monferrato e Riccardo. Ma Senan pensò contraria a' suoi interessi la morte del Re d'Inghilterra. Il solo Monferrato perì e ne fu attribuito da' Franchi l'assassinio a Riccardo.*

Checchè ne sia, par cosa certa che Filippo, odiato del pari da Riccardo, temesse per sè l'ugual sorte, e che per salvarsi da' pugnali del Teocrata asiatico, formasse una compagnia di guardie dette Mazzieri perchè portavano mazze di ferro. Questa guardia vegliava intorno alla sua persona giorno e notte. Come però gli stessi Autori asseriscono che Filippo, dopo essersi meglio informato, riconoscesse mal fondate le voci sparse contro Riccardo, è lecito di pensare, che il Re di Francia, formando il primo

una guardia speciale per sè, avesse finto d'aver timore del Vecchio della Montagna per difendersi da un pericolo ancor più reale, dall'audacia de' Signori turbolenti, de' quali voleva deprimere l'orgoglio e il potere.

Il Re d'Inghilterra, con tutta la pertinace sua voglia di riconquistar Gerusalemme, fù ben presto obbligato a rinunciarvi. Saladino avea ricusato d'eseguire la capitolazione d'Acri. Allora Riccardo se ne vendicò in una guisa feroce, facendo decapitare seimila prigionieri (1191).

La morte d'un gran numero di schiavi cristiani ordinata dal Soldano punì e sorpassò quel delitto. Con tali eccidii e rappresaglie più furiosi divennero e più implacabili gli odii e la guerra de' Saracini e de' Crociati, e diedero motivo a frequenti battaglie.

Della violazione del trattato gli Arabi accusavano i Cristiani: quindi marciarono con grandi forze per prendere Cesarea; ma furono respinti da' Franchi. Per far vendetta di questa sconfitta Saladino rase al suolo la città d'Ascalona. Il Re d'Inghilterra mosse coll'esercito cristiano contro Saladino, e gli diede battaglia presso Jaffa.

In quest'azione Riccardo coll'intrepidezza e co' fatti d'armi quasi favolosi crebbe sempre più in riputazione ed in gloria. Narrasi che in mezzo a quell'orrida mischia, questo principe, sempre il più ardente de' suoi commilitoni ove maggiore era il pericolo, si vide accerchiato e sul punto di perdere la vita o la libertà; ma

fu salvato dallo zelo d' un Cavaliere inglese, il quale copertosi dell' armatura reale, fu preso in vece del Re.

Affermano gli Autori musulmani che dopo questo combattimento venisse Riccardo a patti col Soldano, e promettesse di dar sua sorella in moglie a Malek-Adel, fratello di Saladino, colla condizione che questa principessa riceverebbe in dote Gerusalemme e varie altre città della costa. Aggiungono che fu stipulata la convenzione, ma che non ne fu permesso dal Clero cristiano l' adempimento. Dopo un inutile colloquio tra Malek-Adel e Riccardo, ricominciarono le ostilità. Allora, o poco dopo giunse al campo de' Crociati notizia che il Monferrato era morto.

Arrivava dall' Egitto un grosso esercito a rinforzare quello di Saladino. Riccardo lo scontrò, lo ruppe, e s' impadronì d' un ricco convoglio presso ad Ebron. Poscia s' accostò a Gerusalemme; ma la trovò sì ben difesa che perdè la speranza di conquistarla. Pure gli sarebbe venuto fatto d' averla se non glielo impediva l' impetuoso suo naturale. Già la guarnigione stava trattando, e non chiedea altro che la salvezza delle persone : ed egli ricusò. Fu bastante la disperazione a rinvigorire il coraggio : e l' occasione fu perduta.

Presto intese che le milizie di Saladino erano entrate in Jaffa, e cingeano d'assedio la cittadella. Accorse l' istancabil Riccardo, e la liberò; ma dopo quest' ultimo fatto, sapendo che il principe Giovanni suo fratello, e il re Fi-

lippo, strigneano lega insieme per ispogliarlo de' suoi Stati, e annoiato a un tempo dalle nuove dissensioni surte fra i Capitani crociati, conchiuse col Soldano un trattato che fu pe' Cristiani assai svantaggioso.

In questo si conchiuse che i Latini possederebbono tutta la costa di Jaffa sino a Tiro; che avrebbero tutti i pellegrini la facoltà di visitare Gerusalemme; che Ascalona, chiave dell' Egitto, dagli Arabi appellata la *Sposa della Soria*, sarebbe nuovamente demolita. Rinunciò Riccardo alla restituzione della vera croce non che alla liberazione del Santo Sepolcro, che pur erano il motivo primario di tanta guerra. Lusignano, spogliato del Regno proprio, ottenne quello di Cipro, comperandolo da' Templarii. Enrico, conte di Sciampagna, divenne re di Palestina maritandosi alla principessa Isabella, a quella che avea trasmesso successivamente a tre sposi quel trono di Gerusalemme senza che un solo avesse potuto salirlo.

Il Duca di Borgogna, stanco, siccome Riccardo, di tante fatiche e di tante inutili imprese, era in procinto d' abbandonare la Palestina; ma furono troncati i suoi giorni da morte improvvisa. Gli altri Capitani de' Crociati andarono a visitare la città santa da pellegrini poichè non poteano più sperare d' entrarvi da conquistatori. Seicentomila Cristiani aveano lasciata la patria per imprendere questa terza Crociata; e l' Europa rivide appena centomila di que' guerrieri.

Disperato il Re d' Inghilterra firmò le con-

dizioni dettategli da Saladino. S'accorse, e fremette, esser d'uopo rinunciare a conquiste remote per difendere il proprio trono, e finire le avventure di cavaliere per compiere i doveri di regnante: quindi s'imbarcò per ritornare in Occidente.

Poco dopo la partenza di Riccardo, il celebre Saladino, venendo da una caccia fatta col fratello Malek-Adel, fu preso da una violenta febbre, che il tolse dal mondo nell'età di cinquantasette anni, dopo ventiquattro di regno in Egitto, e diciannove in Soria. Questo famoso conquistatore di vastissimi Stati non lasciò nel suo erario che quarantasette monete d'argento, del valore in tutto di circa trentasette franchi.

Era da' Musulmani celebrata la sua clemenza quanto l'ingegno. *Con Saladino*, scrisse Emaddedin, che n'era il segretario, *morirono gli uomini grandi; con lui disparvero i personaggi benemeriti; non furono più in pratica i beneficii; i malvagi vissero a lor talento; si dileguò ogn' idea di prosperità; la terra si coperse di tenebre; il secolo dovette piangere la sua fenice, e l'islamismo perdè la sua colonna. Le dissensioni insorte fra i diciassette figli lasciati da Saladino annichilirono quel vasto Impero nascente che il suo senno intendea di fondare.*

CAPO SECONDO.

Continuazione del regno di FILIPPO AUGUSTO.

(1192)

Progetto di vendetta di Riccardo. — Sua prigionia. — Matrimonio di Filippo e d'Ingelburga. — Loro pronta separazione. — Trattato tra Filippo e Giovanni Senza-Terra. — Venuta di Giovanni in Inghilterra. — Guerra in Normandia. — Tregua con gl' Inglesi. — Sollevazione contro l' imperatore d'Alemagna. — Trattato per la libertà di Riccardo. — Suo ritorno ne' suoi Stati. — Nuova guerra in Normandia. — Tradimento di Giovanni Senza-Terra. — Vendetta di Filippo. — Diserzione dell' armata francese. — Negoziazione senza effetto. — Perdita degli archivii reali. — Tregua di un anno. — Ambizione dell' imperatore Enrico. — Guasti commessi da Riccardo in Francia. — Rappresaglie di Filippo. — Trattato di pace. — Continuazione delle ostilità. — Sommissione di Riccardo. — Avvenimento in una conferenza tra i due re. — Nuova guerra — Vittoria di Filippo. — Lega formata da Riccardo. — Bravura del Re di Francia. — Prigionia del vescovo di Beauvais. — Guerra con Riccardo. — Conferenza e tregua. — Rottura di questa tregua. — Assedio e presa del castello di Chalus per opera di Riccardo. — Fermezza di Gourdon. — Morte di Riccardo. — Turbolenze dopo la sua morte. — Guerra tra la Francia e l' Inghilterra. — Interdetto sopra questi due Regni. — Divorzio di Filippo e d'Ingelburga. — Doglianze del re di Danimarca a questo proposito. — Resistenza di Filippo al Papa. — Annullamento del suo divorzio. — Nuovo esame di questo atto. — Difesa e trionfo d' Ingelburga. — Sommissione del conte di Fiandra. — Trattato con l' Inghilterra. — Unione di Luigi e di Bianca di Castiglia. — Nuovi motivi di discordia tra Filippo e Giovanni. — Ratto della principessa Isabella. — Lega di Filippo e d' Arthur. — Disfatta e morte violenta di questo duca. — Doglianze di sua madre a Filippo. — Processo di Giovanni. — Sua condanna. — Disfatta del suo esercito. — Audacia del papa Innocenzo III. — Descrizione del castello Gail-

lard. — Assedio e blocco di questo castello. — Soccorsi spediti agli assediati. — Disastro nell' armata francese. — Disfatta degl' Inglesi. — Capitolazione della città — Difesa della cittadella per opera di Leicester. — Vittoria di Filippo. — Riunione della Normandia alla Francia. — Altre conquiste di Filippo. — Vile fuga e ritorno di Giovanni in Inghilterra. — Abilità di Filippo. — Suo ritratto.

Partendo di Palestina, ardea Riccardo della voglia di vendicarsi sopra Filippo, che avea tolto a Baldovino V la Contea d' Artois, e che minacciava anche il trono d' Inghilterra; ma la sua precipitosa imprudenza lo pose a nuovo rischio: effetto funesto d' un indomito orgoglio. Passava egli, senza diffidare, pe' dominii di Leopoldo, duca d' Austria, nè si rammentava che questo principe era stato da lui maltrattato e vilipeso sotto le mura d' Acri. Informato Leopoldo che quegli stava su le sue terre, lo fece arrestare, e conseguollo all' imperadore Enrico VI, altro nemico più formidabile, il quale avea da far vendetta per sua sorella Costanza cacciata dal trono di Sicilia. Chiuse dunque in una fortezza lo sciagurato Re d' Inghilterra; e parve per lungo tempo che quella prigione esser ne dovesse il sepolcro (1192).

Filippo, avendo intesa dall' Imperadore sì gran notizia, concepì speranza di non incontrare più ostacolo alle sue mire ambiziose; e per dare qualche apparenza di dritto a' suoi disegni d' ingrandimento, commise al Vescovo di Noyon di chiedere per lui a Canuto VI, re di Danimarca, in matrimonio sua figlia Ingel-

burga, non altra dote bramando fuorchè la cessione de' dritti che gli antichi Monarchi danesi vantavano su la Corona dell' Inghilterra.

Era propenso Canuto a soddisfare in tutto il Monarca francese; ma i Signori danesi si opposero alla cessione voluta da Filippo: e questi fu astretto a contentarsi d' una dote in contanti. Furono celebrate quindi le nozze nella città d' Amiens.

Nel giorno medesimo che questa sposa fu benedetta ed incoronata, scrive lo storico Guglielmo l'Armorico, probabilmente si gittarono su lei sortilegi e malefizii, che subitamente dileguarono l' affetto che le portava lo sposo, il quale rinunciò al suo talamo. Poco dopo, col pretesto di parentela, fu deciso il divorzio. Ella per altro non uscì della Francia, ed ebbe dall'erario un assegno per gli alimenti.

Qualche difetto occulto inspirò senza dubbio nell'animo del Re quella subitanea inesplicabile ripugnanza per una donna che da tutti gli scrittori contemporanei vien dipinta per bella e virtuosa.

Cercando allora Filippo altre vie per giugnere al suo scopo, propose al principe Giovanni, fratello di Riccardo, la principessa Alice per moglie; e si profferse ad assisterlo per farlo padrone del trono d' Inghilterra, purchè gli restituisse Gisors, il Vessino, Tours, e tutta la Normandia, eccetto Rcano col suo territorio.

Giovanni denominato Senza Terra, ma che voleva acquistarne, conchiuse il trattato, ottenuta ch' egli ebbe la promessa della cessione

d'una parte dell'Hainault. Segnata questa convenzione, Giovanni prestò omaggio al Re di Francia per tutti i dominii ch'ei possedeva in quel reame; poscia, raccolte milizie, s'imbarcò per l'Inghilterra. Ma il maggior numero de' Baroni non volle riconoscerlo per re; e i suoi trionfi si ridussero alla conquista di poche castella.

Filippo intanto, credendosi obbligato, siccome tutti gli ambiziosi il credono, di osservare qualche forma di giustizia e di politica nell'atto ch'ei le violava, scrisse a Riccardo, non reputarlo più per vassallo, e intimò al Siniscalco di Normandia che gli restituisse la principessa Alice, ingiustamente confinata nel castello di Roano. Esigeva inoltre la pronta restituzione alla Francia di tutte le Fortezze della Normandia.

Le disgrazie e la cattività di Riccardo facean sì che più non si rammemoravano i suoi vizi, e solo si ricordava il suo coraggio: trovò pertanto nella sua sventura e sudditi e amici fedeli.

Il Siniscalco fece resistenza alle domande del Monarca francese; e i dominii inglesi di là dalla Loira, assaliti da' partigiani del Re di Francia, furono validamente difesi dal re di Navarra Sancio VI, suo suocero.

Entrato Filippo nella Normandia con numeroso esercito, s'insignorì rapidamente di Gisors, di Eu, di Neufchatel, e pose assedio a Roano; ma il Conte di Leicester si gettò nella piazza, e obbligò il Re a ritirarsi.

Filippo nell'andarsene prese le castella di Pa-

cì e d' Ivrì. Ma come avea ne' suoi tentativi contro il rivale incontrata una resistenza ch' ei non sapea prevedere, concedette ai Ministri inglesi una tregua: i quali poi gli diedero in pegno quattro castella. Il Principe cedeva allora non tanto alle armi de' suoi avversarii quanto ai raggiri della politica, e alle burrasche le quali venivano contro lui suscitate dall' indefessa attività della regina madre Eleonora, nemica sempre alla Francia.

Costei, di conserva co' Vescovi di Normandia, portò forti doglianze a papa Celestino III contro la violazione che avea fatta de' giuramenti il Re di Francia, e contro la violenta prepotenza usata dall' Imperador d' Alemagna.

Non potea la Santa Sede starsi indifferente alla infrazione della pace, che i Principi cristiani giurato aveano di mantenere fedelmente fra loro sino al termine della Guerra Santa. La tregua adunque conchiusa da Filippo fu effetto della sua riverenza verso il Papa.

Su le prime si mostrò l' Imperadore più recalcitrante alle istanze de' due Prelati che chiedeano la liberazione del Monarca inglese: egli si studiava di colorire la sua ingiustizia coll' accusare Riccardo d' avere tradito nell' Asia la causa del Cristianesimo.

Roma frattanto insisteva. Riccardo dal canto suo offeriva pel riscatto centomila marchi d' argento: odio, timore, cupidigia di danaro, prolungavano l' indecisione dell' Imperadore, fortemente stimolato poi dal principe Giovanni e dal re Filippo, a custodire gelosamente un pri-

gioniero sì formidabile. Finalmente il Papa, instigato dalla focosa Eleonora, scagliò i fulmini della Chiesa contro l' Imperatore e contro Leopoldo d' Austria, perchè aveano violato i diritti del trono, e la Pace di Dio.

A que'giorni medesimi, Alberto, ch'era stato eletto vescovo di Liegi ad onta d'Enrico, perì sotto il pugnale di alcuni assassini, i quali, arrestati, furono scoperti per emissarii dell' Imperadore. Come tosto ebbero svelato il secreto della loro infame missione, gli Arcivescovi di Colonia, e di Magonza, e molti altri Signori dell' Alemagna, accreditarono coll' armi loro lo sdegno universale, e accesero contro l' Imperadore una gran sollevazione.

Enrico in tanto pericolo implorò soccorso da Filippo-Augusto. Ma il Re di Francia esigeva previamente che gli fosse consegnato il Re d'Inghilterra.

Si convenne a tal fine un abboccamento in Vaucouleurs; ma si opposero i Principi e Signori alemanni; e l' Imperadore, vinto dagli sforzi concordi de' suoi vassalli, dovette capitolare col suo prigioniero.

Fu deciso che Riccardo ricuperasse la libertà col patto che Isacco Comneno, re di Cipro, nipote del Duca d' Austria, tornerebbe sul trono: che il Re di Sicilia renderebbe la Puglia a Costanza: che il Duca di Bretagna sposerebbe la sorella di Arturo, e che Riccardo pagherebbe per lo riscatto centomila marchi d'argento da dividersi fra Leopoldo e l' imperatore Enrico.

Fu sottoscritto il trattato; e nondimeno restava sempre Riccardo in prigione, perchè non giugneva il denaro promesso; e le suggestioni di Filippo ne prolungavano la cattività. Andò a Parigi il Cancellier d'Inghilterra, e potè ottenere da Filippo ch'ei più non s'opporrebbe alla liberazione del Monarca inglese. Questi cesse al Re di Francia tutte le piazze conquistate da lui, promise di pagargli ventimila marchi d'argento, giurò di rendergli omaggio, e gli diede per mallevadoria Loches, Castiglion su l'Indro, e Arcy su l'Aube. Fu incluso nel trattato il principe Giovanni e i Signori suoi partigiani, a cui si concedette una intera amnistia.

Quando avea saputo il Re la conclusione del primo trattato sottoscritto in Alemagna, avea mandato al principe Giovanni Senza-Terra una lettera in poche parole, ma molto espressive: *State in guardia per la vostra persona: il Diavolo è scatenato.* Ricevuto questo avviso, il principe Giovanni, debellato più che non lo sarebbe stato da dieci sconfitte, era tornato precipitosamente in Francia. Non rimaneva più verun pretesto per differire l'esecuzione de' trattati.

Eleonora, madre del re Riccardo, corse in Alemagna, e accolse fra le braccia quel figlio che a ragione si credette debitore a lei della vita per la seconda volta. L'Arcivescovo di Roano, e il Vescovo di Bath, rimasero presso l'Imperadore in ostaggio sinattantochè non fosse pagato il riscatto convenuto.

—

Riccardo, restituito alla gloria e alla libertà, rivide (1194) le sponde del Tamigi dopo quattordici mesi di prigionia.

Era da supporsi che dopo tanti stenti ei vorrebbe gustare un po' di quiete, e che Filippo, prima di riprendere l'armi, avrebbe aspettato una nuova aggressione dal suo rivale. Ma in quel tempo, che s'appella eroico, non aveano freno le passioni; l'onore non consisteva in altro che nella bravura; non era sincero verun trattato, sacro verun giuramento: e que' prodi tanto vantati non aveano scrupolo a mancare di fede.

Il Re di Francia ricevè lettere segnate dall' Imperadore e da' Principi dell'Alemagna, che gli ingiungevano di restituire a Riccardo tutte le città usurpategli in tempo della sua assenza, sotto pena di vedersi addosso tutto il peso dell'armi loro. Seppe altresì che queste minacce erano conseguenza d'un trattato recentemente conchiuso tra Riccardo, l'Imperadore, gli Arcivescovi di Colonia e di Magonza, il Vescovo di Liegi, il Duca d'Austria, il Marchese di Monferrato, i Duchi di Neuburgo e di Svevia, e i Conti palatini del Reno, di Hainault e d'Olanda.

Risolvette Filippo di prevenire i nemici con una pronta aggressione. Raccolte le soldatesche in gran fretta, e affrontando il rigore del verno, entrò in Normandia, prese Neuburgo, Vaudreuil e la città d'Evreux, che diede al principe Giovanni d'Inghilterra. Questo vile e perfido principe pagò il benefizio colla più nera

ingratitudine: spogliato di tutti i dominii per li decreti d' un' Assemblea di Vescovi e di Baroni inglesi, s' appigliò al partito di riconciliarsi col fratello, e di tradire il Re che lo proteggeva.

Riccardo (1194) era approdato nella Normandia, e s' era inoltrato sino a L' Aquila: il castello d' Evreux era occupato da presidio francese. Giovanni Senza-Terra convita a pranzo trecento ufficiali di quella guernigione, li accoglie con finta cordialità, e, mentre siedono a desco, li fa trucidare. Per premio di questo delitto ebbe l' amicizia di Riccardo.

Informato Filippo di questo disastro, lascia subitamente l' esercito con cui stava assediando Verneuil, corre con un drappello di guerrieri prescelti, entra all' improvviso in Evreux, passa a fil di spada gl' Inglesi che vi si trovano, e riduce in cenere la città.

Mentre facea questa giusta, ma terribile vendetta, si sparse fra le soldatesche un timor panico: costernate per la sua assenza, abbandonarono i posti, le munizioni, gli attrezzi, le bagaglie, e presero la fuga. Riccardo inseguille, e ne fece macello: così rimase padrone di Verneuil nel punto che stava per perderla.

In questa guisa l' ambizione de' due Monarchi, e le discordie di parecchi Signori, coprivano allora di rovine e di sangue le più belle contrade di Francia. Quelle guerre perpetue, quelle tante battaglie non presentano alla Storia che orribili e uniformi pitture. Non alcun interesse di nazione, non alcuna passione ge-

nerosa viene ad avvivare le scene di questi drammi crudeli, senz'ordine, senza intreccio: e non rimane da ammirare altro che un ostinato coraggio ottenebrato da' più rozzi costumi. Trapassiamo dunque rapidamente su questi fatti d'armi che rattristano l'anima, lasciandoci nella memoria piccole orme bensì, ma lorde di sangue.

Nell'istoria del feudalismo non si ponno notare che lagrime e calamità de' popoli: non s'ode che lo stridore delle lor catene; il ben pubblico era in que'barbari tempi un vocabolo privo di senso: non si conoscevano che interessi privati; il Signore era tutto, il re poca cosa, nulla la patria e la nazione.

Riordinate le milizie, marcia Filippo verso Montmirail per liberarla dall'assedio; ma i partigiani del principe Giovanni s'erano impadroniti della piazza, e aveanla smantellata e rasa. Per indennizzarsi di questa perdita, il Re varca la Loira, e prende Loches d'assalto; di là tornando in Normandia, sorprende il Forte di Fontaine. Leicester, escito di Roano per tendergli un'imboscata, cade esso stesso nel laccio: il Signor di Mailly lo riversa da cavallo, e lo fa prigioniero.

Parve finalmente che stanchi di combattere i due Re senza un decisivo trionfo, desiderassero pace: si tenne un congresso in Vaudreuil; ma non poterono andare intesi i negoziatori. Volea Filippo una pace generale; Riccardo pretendeva che non si avesse diritto d'impedire a' Signori il combattere fra di loro. Ricomin-

ciarono le ostilità, e i due eserciti reali furono a fronte presso Vandomo.

Filippo, inferiore di numero, temendo di cimentare la sua Corona in una battaglia, si ritirò: l' impetuoso Riccardo, giovandosi di quella ritratta, piombò sul retroguardo, lo sbaragliò, prese le bagaglie del Re di Francia, la cassa militare, il suggello e gli archivi reali, che, giusta lo strano uso di que' tempi, tenean dietro all' esercito: e così furono perduti quei preziosi registri, che l' Inghilterra non volle mai restituire.

Commise Filippo ad un tale per nome Gualtiero di cercare per tutto copie di quegli Atti; ma esse non ripararono che imperfettamente la mancanza d'una sì pregevole collezione. Da quel punto il tesoro de' documenti fu custodito a Parigi, e depositato prima nel Tempio, poi nel Palazzo.

Più inanimito che scoraggiato da questo disastro, non tardò Filippo a farne vendetta: soprapprese l' esercito degl' Inglesi che assediava Vaudreuil, e tagliollo a pezzi.

Poco dopo a forza d' istanze potè il Legato del Papa e l' Abate de' Cisterciensi persuadere i due Re a lasciare un poco in riposo i popoli; e colla mediazione de' due Prelati fu conchiusa una tregua per un anno, durante la quale doveva ognuno de' due Monarchi ritenere le piazze che occupava; promisero altresì di scegliere arbitri a giudicare le loro quistioni.

S' era inteso più volte dalla bocca di Filippo, che doveva attribuirsi l' abbassamento del

trono e della Francia alla poca previdenza de' Re suoi predecessori, che non aveano mai saputo formare un erario per assoldare milizie, e per difendersi in tempi calamitosi. Immerso in questo pensiero pose gran contribuzioni su gli Ebrei, gravò di forti tasse i suoi sudditi, riformò le spese proprie: e vide tacciata d'avarizia la sua economia, quantunque impiegasse le ricchezze che adunava, a fortificare le piazze, a munirle di provvisioni, a levar milizie, ad abbellire la capitale, e ad ornarla d'utili monumenti.

Non gli fu lasciato gran tempo d'ozio per darsi alle cure dell'amministrazione. Per tenersi fermi in trono erano allora costretti i principi d'abitare più spesso nel campo che nella Corte: non erano spirati che pochi mesi, quando fu rotta la tregua.

Morto era Tancredi: l'imperadore Enrico, dopo d'avere rapidamente conquistata la Puglia, la Calabria, la Sicilia, concepì speranza e fece disegno di ridonare al suo Scettro la potenza e la gloria di quello di Carlomagno. Di già Riccardo per ricomprare la libertà gli avea giurato fede e ubbidienza. Così, sovrano in Italia e in Alemagna, e signore supremo del reame d'Inghilterra, non vedeva più altro da sottomettere che la Francia. Con questo pensiero inviò una corona d'oro a Riccardo per istigarlo a ricominciare la guerra, e a ricuperare le sue piazze perdute, mentre ei marcerebbe contro Filippo per ridurlo a tale che più non reggesse la Francia che come un feudo imperiale.

Avuto sentore de' divisamenti di questa Lega, seppe Filippo prevenirli: ripigliò l'armi, e demolì tutte le Fortezze dalla tregua lasciate in sua mano.

I due Re di Francia e d'Inghilterra, per lo innanzi rivali nella gloria, aveano cangiato la gara in un odio implacabile. La nuova guerra che fra loro s'accese, ebbe pur troppo il marchio di questa crudele e violenta passione; ed allora, come sempre addiviene, sfogarono la loro furia su gl'infelici popoli delle due nazioni.

Riccardo specialmente, che non sentiva alcun freno di religione nè d'umanità, portò in tutte le province della Francia per cui passavano i suoi eserciti, il ferro, il fuoco, la devastazione. In vece d'appagarsi della strage de' guerrieri contro cui combatteva, si dilettava d'incendiare villaggi, d'abbattere mura, di atterrare alberi, di distruggere vigneti.

Nè meno orribili furono le rappresaglie che praticò Filippo su i possedimenti dell'Inghilterra in Francia. Sarebbesi detto che i due eserciti e i lor capitani avessero giurato il reciproco esterminio; ma, con un contrapposto stravagante, era allora l'animo de' principi volubile ad un' ora e feroce. Il menomo accidente ne infiammava gli sdegni bellicosi, o li calmava con pari prestezza.

Nell'atto che Filippo e Riccardo si davano a divedere accaniti più che mai l'un contro l'altro, vien loro all'orecchio la nuova che il Re di Castiglia è stato sconfitto e cacciato in fuga da' Saracini: e subitamente all'odio poli-

tico sottentrano sentimenti di religione. I due Re si riconciliano, trattano, e convengono d'una pace, con patti di sacrifici scambievoli. Allora appunto fu restituita al Re di Francia la principessa Alice; e quella ch'era stata motrice, o pretesto di tante liti scandalose, sposò poco dopo il Conte di Ponthieu.

Francia e Inghilterra volevano e speravano pace; ma non potea conchiuderla Riccardo senza il consenso dell'Imperadore, che glielo ricusò. Si rinnovarono le ostilità. Riccardo venne ad assediare Arques. Filippo con rapide mosse ne sorprese i quartieri, ne sbaragliò le squadre, e prese Dieppe d'assalto. Fu dato il fuoco ai vascelli inglesi che stavano in porto.

Anche il Re di Francia provò disastri: seguìto da poca soldatesca, cadde in un'imboscata, e non si salvò dal cimento se non con prodigi di valore. Il coraggio del guerriero riparò la negligenza del generale; ma, forzato a ritirarsi, dovè perdere una parte del retroguardo.

Stanco d'una guerra che impoveriva l'erario e l'esercito senza esito decisivo, fece profferta a Riccardo di decidere la lite con un combattimento fra cinque Inglesi e altrettanti Francesi. Il Monarca inglese accettò la disfida, a patto che tanto egli che Filippo entrassero nel novero de' combattenti; ma i Baroni francesi si opposero, dichiarando che non soffrirebbero giammai che il Re combattesse contro un vassallo.

Da una mano di Brabantesi assoldati da Riccardo era devastato il Berrì, e occupato Isso-

duno: accorre Filippo, ricupera la città, e strigne d'assedio il castello. Riccardo, celere al par di lui, giunge ben tosto coll'esercito. E già si credea imminente una battaglia decisiva, ed era per darsi il segnale di combattere, quando improvvisamente, per uno di que' subitanei cangiamenti proprii della sua indole, depone Riccardo l'orgoglio, vince il suo odio, e viene, da umile vassallo, a prostrarsi al piede del Re, e a chiedergli pace.

S'abbracciano i due Monarchi, e placidamente conferiscono insieme seduti sotto un albero, alla vista de'due eserciti, che durano fatica a comprendere come mai la calma abbia sì prontamente potuto succedere alla procella, la confidenza alla gelosia, all' odio l'amicizia.

Nel punto medesimo sbuca dal tronco dell'albero un enorme serpente quasi in atto d'avventarsi a'due Principi: i quali son presti a sguainare la spada per ucciderlo; ma i soldati d'entrambi, che veggono quel movimento senza saperne il motivo, accorrono tutti, mandano forti grida, scagliano dardi, e s' impegna una mischia furiosa; e ci volle gran tempo e fatica a'due Re per separare i combattenti, Poi sul luogo stesso firmarono una tregua, e statuirono che dopo un mese converrebbero insieme a Louviers.

Unitisi in questa città (1195), segnarono un trattato di pace che ratificava quello d'Issoduno. Furono regolati i confini della Francia e della Normandia da una linea che dall' Eure andava alla Senna, fra il Vaudreuil e Gaillon.

Tornarono a Riccardo le Contee d' Eu, di Aumalle, di Driencourt, Issoduno e parecchi feudi nel Berrì. Fu assentita a Filippo la facoltà di fortificare Villeneuve sul Cher; ma egli promise che non rinnoverebbe le fortificazioni di Andely. Giurarono i due Re, che, se nuova guerra nascesse fra loro, rispetterebbero i demanii del Clero.

Tra Filippo e Riccardo non poteva essere mai pace durevole. La loro reciproca antipatia ruppe in poco tempo un legame formato dalla sola stanchezza. Cedendo alla violenza del suo naturale, il Re d' Inghilterra avea insultato il Signore di Vierson, e smantellatone il castello. Filippo, come signore supremo del feudo, prese la difesa dell' oppresso; fu negata la riparazione ch' egli esigeva dell' affronto: e riprese l' armi. I due Re si vennero togliendo a vicenda varie città. Combatterono a Aumale (1196). Riccardo fu gettato di sella; e da' Cavalieri che lo circondavano gli fu salvata la vita. Filippo rimase padrone del campo di battaglia.

In quel tempo i Bretoni e i Tolosani si dichiararono i nemici del Monarca inglese: i primi per riavere il lor duca, Arturo, nipote di Riccardo, pretendendo che a loro soli ne spettasse la tutela; gli altri per mantenere la propria indipendenza, sempre contrastata ed offesa da' Duchi di Guienna.

Riccardo appagò i Bretoni, e si rappattumò col Conte di Tolosa dandogli sua sorella per moglie. Poscia, facendo suo pro dell' inquietudine che provavano i gran vassalli per l' ingran-

dimento e il vigore che la podestà regia andava acquistando in Francia, strinse contro Filippo col Conte di Fiandra, non che con parecchi Baroni di Sciampagna ed altri Signori, una lega così poderosa, che già si credeva certo della vittoria, e vantavasi già d'entrare ben presto in trionfo a Parigi.

Bastò il cuore al Monarca francese di fermamente resistere a tanta burrasca, e combattè con vigore il nemico sulle rive della Loira e della Senna. Ma un atto temerario lo espose a perdere o vita, o libertà. Inoltratosi da imprudente nel paese con un drappello di soli dugento cavalieri, si vide ad un tratto accerchiato presso Gisors, e investito da tutto l'esercito inglese. All'aspetto di sì gran turba di nemici, il Signore di Mauvoisin, persuaso che inutile sarebbe ogni resistenza, consigliava il Re a cercare salvezza nella velocità del suo palafreno. *Io fuggire davanti ad un principe inglese!* esclamava Filippo: *mai non mi sarà fatto un rimprovero simile; mi seguano i prodi, e permetto a'vili d'abbandonarmi.* A queste parole, cavata la spada, si slancia in mezzo agli squadroni inglesi: li assalta, li sbaraglia, si fa strada fra quelle schiere sbalordite e confuse da tanto ardimento, ed entra sano e salvo e glorioso nelle mura di Gisors.

Militava allora il principe Giovanni sotto le bandiere del fratello, il re Riccardo, quello ch'egli aveva già voluto balzare dal trono. Ambidue sorpresero in un aguato il Vescovo di Beauvais, cugino del Re di Francia, il quale

spesso era solito portare tanto l' elmo che la mitra. Questo prelato guerriero era stato in Alemagna, nel tempo della prigionia di Riccardo: uno de' suoi persecutori più arrabbiati. Il Principe inglese non era quell' uomo che perdesse l' occasione di far vendetta. Cacciò adunque in carcere il Vescovo, e lo caricò di catene. Domandò imperiosamente il Papa la liberazione del Prelato, ch' egli nomava suo figlio diletto. Riccardo gli mandò la corazza del Vescovo, con queste parole: *Riconoscete voi la veste di vostro figlio?*

Per difendere il trono, era Filippo nella necessità di far fronte da tutti i lati. Era assalito nella parte settentrionale dal Conte di Fiandra, il quale s' era già impadronito di molte piazze, e assediava Arras. Il Re gli andò contro, combattè, ne mise in rotta le squadre; e, destro ne' negoziati come intrepido ne' conflitti, trovò la via di riconciliarsi con Baldovino, il quale, deposta la parte d' avversario, prese quella di mediatore. I due Re si videro in Andely, e stipularono una tregua.

Ma Riccardo, sempre rincorato nelle sue mire ambiziose dalla infedeltà di quasi tutti i vassalli di Filippo, ricominciò la guerra. Il solo Duca di Borgogna rimase ligio al Re di Francia.

Filippo assalì Riccardo presso Verneuil; ma senza buon esito: nè potè impedire che il Re d' Inghilterra s' insignorisse di Courcelles. Una zuffa seguì pure presso Gisors, con grave danno de' Francesi. L' ardenza del Re gli avea spinti troppo innanzi in un primo urto vantaggio-

so; ma, presi alle spalle, e sbaragliati dall'ala che Riccardo comandava, la loro ritratta si cangiò prestamente in vera sconfitta: la folla de' fuggiaschi fiaccò e scoscese sotto il suo peso il ponte dell' Epte. Filippo armato di tutto punto cadde nel fiume; ma lo campò l'amore che tutti gli portavano, avendolo tolto dalle braccia della morte lo zelo d'alcuni servi fedeli.

Parecchi Signori del suo seguito, fra i quali i due Montmorenci, furono prigionieri degl'Inglesi. Dopo queste mischie diverse, niuna delle quali fu decisiva, l'esercito inglese si sparse a saccheggiare una parte della Francia, e quello di Filippo devastò la Normandia. In fine potè il Cardinale di Capua, inviato dal Papa a fare che cessassero queste scene di sangue, persuadere i due Re a por termine a tanti disastri. S'abboccarono questi insieme tra Vernon e Andely: Riccardo si trasferì al Congresso in barca; Filippo a cavallo. Si accordarono ad una tregua, e fu accettata per conchiudere pace la mediazione del Papa.

Gli sforzi de' pacieri per conciliare le quistioni de' due Principi, ugualmente ambiziosi, erano di continuo sventati dall' orgoglio turbolento di questi: e d'ora in ora nuove contestazioni succedevano a quelle che erano state a gran fatica acchetate.

Ad onta della tregua, i Francesi assaltarono un corpo di Brabantesi che si ritirava, e lo sterminarono; quindi alzarono un Forte sopra un terreno che agl' Inglesi apparteneva. Da un altro canto fu dalla sua cupidigia tratto Ric-

cardo a commettere varie violenze, che apersero il campo a nuova guerra. Il Visconte di Limoges, facendo lavorare in una delle sue terre, avea trovato un prezioso basso rilievo d'oro, che rappresentava un imperadore romano seduto con tutta la famiglia a una gran tavola formata dello stesso metallo. Il Monarca inglese ebbe pretensione al possedimento di quel tesoro, come signore supremo del feudo. Non volle cederlo quel visconte; e Riccardo, risoluto a costringerlo coll'armi, mosse contro di lui, e pose assedio al castello di Chalus.

Vedendo vana la resistenza, si offerì pronta la guarnigione di questa fortezza a capitolare; ma il Re d'Inghilterra, che voleva non solo vincere, ma vendicarsi, negò agli assediati ogni accomodamento, e giurò che li farebbe tutti impendere per la gola.

Prima d'ordinare l'assalto, s'accostò il Monarca al castello per esaminarne le fortificazioni. Essendosi con troppa imprudenza avanzato a tiro di freccia, un balestriere, per nome Bertrando di Gourdon, gli scaglia un dardo che lo trafigge in un fianco. La piaga, sia per la poca destrezza de' chirurghi, sia per la cattiva qualità del sangue, s'inciprignì fieramente; e in pochi giorni si conobbe essere la ferita mortale.

Nondimeno il Re comandò l'assalto: fu preso il castello, e scannati tutti gli abitanti. Il solo Gourdon, quegli che avea ferito il Monarca, fu salvo per ordine suo, e venne condotto alla sua presenza. *Sciagurato*, gli disse il Monarca, *qual fu il motivo che armò la tua*

furia contro di me? in che t'aveva io offeso? perchè volesti troncare i miei giorni? — *Vi dirò francamente*, rispose il Gourdon: *voi mi uccideste colle proprie mani in una battaglia il padre e due fratelli; ultimamente minacciaste il patibolo a me e a tutti i miei commilitoni; al presente son venuto in vostra balia, e siete padrone di vendicarvi Ma la certezza d' aver dato la morte ad un principe che ha versato tanto sangue di popoli, commesso tanti misfatti, desolato tanto paese, diverrà una dolce consolazione per me in mezzo a' più duri supplizii.*

Alla sommessione e alle preghiere Riccardo era inflessibile; ma la fierezza d' un nemico già vinto ottenea la sua stima, ne instupidiva e disarmava lo sdegno. *Guerriero*, diss' egli al Gourdon, *ammiro il tuo coraggio, e ti perdono la mia morte.* Immantinente lo fece sciogliere dalle catene, gli rendette la libertà, e gli donò di più buona somma di danari. Ma, più crudele del suo padrone, Marcado, capitano de' Brabantesi, arrestò il Gourdon mentre partiva dal campo; e i suoi feroci soldati, morto appena Riccardo, scorticarono vivo questo infelice Francese, indi lo strozzarono.

Mancò a' vivi Riccardo nel dì 6 d' aprile 1199. La sua vita fu quella piuttosto d' un avventuriere che d' un re. Guerriero temerario, figlio sconoscente, perfido alleato, avido e ambizioso, se divenne celebre per fatti gloriosi che oscurarono, in Asia come in Europa, tutti quelli de' Cavalieri del tempo suo, fu pu-

re vituperevolmente famoso per delitti che faceano stupore anche al suo secolo. Duro co' sudditi, feroce co' nemici, non era amato che da' soldati, i quali giustamente il nomarono Cuor di Leone. Amava con ugual trasporto la vendetta e la gloria; e non si mostrò generoso che verso il nemico da cui fu ucciso. Visse questo re da eroe barbaro, e morì da Cristiano.

Al suo fratello Giovanni Senza-Terra lasciò nel testamento Riccardo il trono d'Inghilterra e tutti i vasti dominii che possedeva nella Francia; ma suo nipote Arturo, duca di Bretagna, secondo le costumanze d'Angiò, della Turena, e del Maine sostenne che a lui doveano appartenere quelle Contee. Sua madre Costanza, duchessa di Bretagna, invocò per lui la protezione del Re di Francia; e si fecero partigiani della sua causa quasi tutti i Signori delle Contee pretese da Arturo.

Questa contestazione riaccese la guerra tra l'Inghilterra e la Francia. Filippo dichiarò rotta la tregua, chiamò alla Corte il giovane Arturo, e pose presidii francesi in tutte le città delle tre Contee di cui voleva assicurare al giovane principe il possesso.

Viveva tuttavia la scaltra Eleonora d'Inghilterra: la quale, infedele a' doveri di madre e di sposa, temendo di perdere la Guienna, fu pronta a fare omaggio al Re di Francia, prese le parti del giovane Duca di Bretagna, assoldò un corpo di Brabantesi, e ruppe guerra al proprio figlio, il re Giovanni.

Sbarcò questo principe in Francia, occupò

la città del Mans, e la demolì. Il Conte di Fiandra collegossi con lui. Filippo combattè presso Lens questo nuovo nemico, e ne sconfisse le soldatesche, facendo prigionieri molti Signori fiaminghi, e fra questi il Vescovo di Cambrai.

La cattività di questo Prelato mosse a sdegno il Pontefice, che se ne dolse altamente. Gli rispose Filippo, che, non avendo la Santa Sede con bastante energia, come dovea, difeso contro Riccardo il Vescovo di Beauvais, non avea diritto d' esigere per quello di Cambrai maggiore indulgenza.

Il Cardinal di Capua, Legato del Papa, pose allora l' interdetto su i reami di Francia e d'Inghilterra. Erano ancora temute ne' due Stati quell' armi che tante volte sottomisero le Corone alla Tiara: e però i due Monarchi diedero a' Vescovi prigionieri la libertà.

Approfittandosi del suo trionfo, fece il Cardinal di Capua nuovi tentativi per rendere all' Occidente la pace; ma l'alterezza di Filippo rendendo malagevole la conclusione, fece sì che l' interposizione della Santa Sede non avesse altro effetto che l'ottenimento d' una tregua. Come ristabilire salda concordia fra nemici in tempo che ogni principe diffidàva per sino dei proprii alleati? Non bastava un giuramento, perchè non se ne facea verun conto; e perciò si vide a quei giorni stessi la Duchessa di Bretagna, far rapire da Parigi coll' opera d'emissarii il suo figlio Arturo, e ricoverarsi con esso in Augers, perchè, temendo l' ambizione del

Re di Francia, considerava la Corte d'un protettore possente come un carcere anzichè un asilo pel suo protetto.

Dopo l'anno 1193 la pertinace rivalità del re Riccardo non era stata pel Re francese l'unico motivo d'inquietudine e di tormento (1200). Colla sua ripugnanza per la regina Ingelburga, e co' suoi amori per altra principessa, si tirò addosso i fulmini di Roma, armi allora pur formidabili ai re.

Papa Celestino III commise a' Vescovi di Beauvais e di Chartres l'esaminare se legittimi o no fossero i motivi del divorzio; e questi convocarono a Compiegne un' assemblea di Vescovi e di Baroni, la quale trovò sufficienti le prove dal Re somministrate: e quindi fu dichiarato dall' Arcivescovo di Reims, Legato pontificio, che nullo era il matrimonio d' Ingelburga.

L' infelice principessa non avea modo da difendersi: non intendeva la lingua francese; e quando un interprete le spiegò la sentenza proferita contro di lei, non seppe esprimere la sua sorpresa, e il dolore, e l'appello che ne volea fare alla Santa Sede, che con queste parole: *Male France*, *Male France; Rome*, *Rome*. Forestiera, abbandonata, condannata, fu salva pel suo coraggio: non volle tornare in Danimarca, come bramava Filippo, e si chiuse in un monastero.

Il Re danese, commosso dal di lei infortunio, offeso poi dall' affronto fatto alla famiglia, se ne lagnò acremente col Papa. Ma per tre anni continue e vane furono le istanze, senza ricevere alcuna soddisfazione.

Frattanto Filippo, credendosi pienamente libero, avea sposato Agnese di Merania, discesa dal sangue di Carlomagno per l' imperadore Arnoldo. Questo maritaggio accese di collera oltre modo il Re di Danimarca, il quale spedì nuovi ambasciadori a Roma, muniti di tutti i documenti autentici atti a provare la falsità di quelli che aveano servito di pretesto per ripudiare Ingelburga.

Scosso da questi impulsi, mandò il Papa in Francia due Legati, che adunarono in Parigi un Concilio; ma essendo troppo divisi i pareri, non s' ebbe alcuna decisione. In quel mentre, morto il Papa, gli succedette Innocenzo III. Questo nuovo pontefice, dopo maturo esame, credette di scorgere che gl' Inviati di Francia avevano ingannato il suo predecessore; che niuna parentela sussisteva tra Ingerburga e Filippo, e che falsi erano i documenti presentati per pruova.

Irritato da questa frode, commise al Cardinale di Capua che consegnasse al Re un breve col quale era dichiarato nullo il suo secondo matrimonio, e lo minacciasse della scomunica nel caso che ricusasse di rendere i suoi dritti a Ingelburga, e di congedar Agnese. Filippo non curò le minacce; fu raunato in Digione un Concilio (1199), e già questa assemblea era apparecchiata a condannare il Re, quando egli prevenne la sentenza che gli sovrastava, appellandosi al Papa.

Unì Innocenzo III un altro Concilio a Vienna. Tutti i prelati che lo componevano erano

ligi all' Imperador d' Alemagna; annullarono il divorzio d' Ingelburga, e lanciarono l' interdetto sul Regno di Francia.

A questo decreto si sottomisero i vescovi francesi quasi tutti. Se taluni diressero qualche osservazione alla Santa Sede, dichiararono per altro che in caso d' insistenza avrebbero obbedito. Si cessò però ogni dove l' amministrazione de' sacramenti: furono serrate le chiese, e un velo di tristezza coperse tutto il Regno; ma non si vide dominare quel terrore che un secolo prima aveva in pari circostanza abbrividito tutti gli spiriti, e scosso tanti animi fedeli. Non si cangiò in deserto il palagio del Re; continuarono a corteggiarlo i familiari, a ubbidirlo le guardie. Parecchi signori ne furono adontati; e il Duca di Borgogna s' offerse ad assistere il Monarca con tutte le forze.

Filippo ardente di collera, fece confiscare i beni de' vescovi e de' parrochi. Ordinò che Ingelburga fosse levata dal chiostro che le serviva d' asilo, e cacciata in prigione.

Il popolo intanto, privo di messe, di prediche, di processioni, mormorava altamente, e gemeva vedendo chiusi non solo i templi, ma benanche i cimiteri.

Questo differente contegno de' Baroni che contrastavano al Papa, e de' popoli che tremavano davanti a' suoi decreti, obbligarono e il Monarca e il sommo Pontefice a moderare il risentimento loro; assentì il Papa ad un nuovo esame, e promise il Re, in espettazione del giudizio definitivo, che rimoverebbe dalla Corte

Agnese di Melania, e aprirebbe a Ingelburga le porte del carcere.

Si raccolse un nuovo Concilio (1200) nella città di Soissons. Colà produsse il Re nuovi argomenti a provare la nullità del primo matrimonio, e gl' Inviati del Re danese li confutavano. Ma diffidando della parzialità del Cardinale d' Ostia legato pontificio, si ritirarono dall' assemblea.

Partiti i difensori d' Ingelburga, pareva omai che il rispetto, e la tema inspirata dalla presenza del Re avessero ridotto al silenzio i prelati del Concilio. Nessuno osava zittire. Ad un tratto ecco un cherico sconosciuto, e che pure avrebbe meritato una celebrità pel suo ardimento, si leva in piedi, sostiene la causa dell' innocenza e della sventura, e parla con tanta eloquenza a favor d' Ingelburga che ne rimangono profondamente colpiti tutti gli uditori. Se ne avvede Filippo, e, sia che fosse convinto, soggiogato, pentito, sia per timore della sentenza che s'aspettava, dichiara subitamente essere superflua ogni discussione, e ch' egli rinnova il suo nodo con Ingelburga.

Poco dopo questa impreveduta catastrofe, la misera Agnese dovette morire di dolore per essere balzata dal trono, e aver perduto l' affetto d' uno sposo ch' ella adorava. Filippo, senza curarsi delle osservazioni in contrario fattegli da molti signori, fece dichiarare legittimi un figlio ed una femmina che aveva avuto da Agnese. Il primo, per nome Filippo, divenne poi conte di Bologna, e Maria sposò il Conte di

Namur, portando il titolo di regina, secondo l'uso che allora correva di darlo a tutte le figlie de're di Francia.

L'abilità di Filippo, i trionfi delle sue armi, la morte di Riccardo avean tolto al Conte di Fiandra ogni speranza di lottare con vantaggio contro il suo signore. Anzichè ricuperare le piazze perdute, avendo a temere di perderne ancora, venne in persona a trattare in Parigi, e ottenne la pace col cedere al Re la Fiandra occidentale. È soprattutto da notarsi in questo trattato, come i comuni di Bruges, di Courtrai, di Lilla, d'Ypri, e vari altri furono mallevadori della convenzione, dichiarando che nel caso d'infrazione del patto, essi armerebbonsi per lo Re: tanto rapido era stato l'incremento di ricchezza, di libertà e di potere in un gran numero di città, dacchè erano state sciolte dal giogo arbitrario de' lor signori. I nuovi dominii ceduti alla Francia furono da Filippo assegnati a suo figlio, il principe Luigi.

Questo monarca segnò pure la pace col Re d'Inghilterra (1200), e nel trattato, sottoscritto in Andely, furono convenuti reciproci compensi, e furono segnati nuovi confini tra Normandia e Francia.

Il re Giovanni diede al principe Luigi in isposa la sua nipote Bianca, figlia del Re di Castiglia, la quale ebbe in dote, Issoduno, e molti altri dominii che il Re inglese possedea nel Berrì. Dal canto suo cedette Filippo al re Giovanni il suo diritto signorile su i feudi della Bretagna, e ne ricevette in contraccambio ven-

timila marchi sterlini d'argento. Per conseguente il giovane duca Arturo di Bretagna divenne di bel nuovo feudatario diretto del Re d'Inghilterra.

Promise pure Filippo al Monarca inglese di non più soccorrere l'imperadore Ottone contro Filippo, duca di Svevia, che contendevagli allora il trono imperiale.

I primari signori de' due reami si prestarono, secondo l'uso, mallevadori del trattato. A que' giorni erano preferite le securtà nazionali alle estere, considerando le prime per più efficaci, poichè di fatto il principe che infrangeva i patti perdeva l'aiuto di quelle forze in cui solamente poteva confidare, quelle cioè delle milizie signoriali.

Asserisce, ma senza pruove, lo storico Rigord, che in questa occasione il re Giovanni dichiarò che il principe Luigi di Francia, divenuto suo nipote pel matrimonio con Bianca, sarebbe erede di tutti i suoi dominii in Francia, qualora ei morisse senza lasciare posterità.

In Normandia si celebrò questo maritaggio di Bianca e del Principe francese nella mattina susseguente alla segnatura del trattato. Luigi allora contava appena tredici anni. Arturo, duca di Bretagna, andò a Vernon a fare omaggio pel suo ducato allo zio Re d'Inghilterra. A Filippo fu affidata la tutela di Luigi.

Era ormai impossibile pe' due monarchi una pace solida tra Francia e Inghilterra, del pari da quei popoli sospirata. Non si riponeano l'armi se non per istanchezza e per breve tempo, e

una mutua gelosia li incitava poco stante a ripigliarle. Non poteva il Re di Francia senza un dispiacere infinito mirare le più belle province del Regno possedute da un principe estraneo: il Re d'Inghilterra, fatto poderoso in dominii più del suo signore feudale; non poteva durare l'umile condizione di vassallo. Così, come ben era da prevedersi, la pace d'Andely, ad onta de' giuramenti de' due monarchi e della guarentigia de' signori, non fu che una breve tregua.

Nondimeno e Filippo e Giovanni per qualche tempo velarono l'odio scambievole con una maschera di cordialità: e il Re d'Inghilterra andò pure a Parigi, ove Filippo gli usò accoglienza magnifica, lo alloggiò nel proprio palazzo, e gli fece ricchi donativi; ma non andò guari che da nuovi subietti di discordia furono cangiati in ostilità questi reciproci riguardi.

Ripudiata la prima moglie, aveva il Re inglese rapita e sposata Isabella d'Angolemme promessa al Conte della Marca, e s'era fatto incoronare colla moglie a Cantorberì. Il Conte della Marca giustamente infuriato prese le armi, e tirò alla sua parte molti signori della Turenna e dell'Angiò. Citati questi al tribunale di Giovanni, ricusarono di comparire.

Nello stesso tempo il Re d'Inghilterra, senza ragione, assalì la fortezza di Dancourt che apparteneva al Conte d'Eu. Disgustati i due Conti si volsero ad invocare la giustizia di Filippo lor signore supremo.

Il Monarca francese consigliò al re Giovanni

di satisfare a' suoi vassalli ; altrimenti , nel caso di denegata giustizia , sarebbe egli costretto a proteggerli.

Rispose , non a torto , il Principe inglese che i signori ribelli doveano da prima essere giudicati da' lor pari in sua presenza : *Poi* , soggiugnea , *se la mia sentenza non sarà conforme alle leggi* , *avrete il diritto di giudicarmi voi stesso assistito da' miei pari* , *cioè da' gran vassalli che direttamente dipendono dal Re di Francia*. Questa risposta , conforme al sistema feudale , non ammettea replica. Filippo ne convenne , e rimise i contendenti al tribunale del lor Signore , re d' Inghilterra.

Giovanni , che con la slealtà si procacciò le sue sventure , e non capì mai che la giustizia è l'unico fondamento della possanza de' re, violò le promesse e ricusò a' signori che dovea giudicare , i salvocondotti necessari. Allora questi supplicarono il Monarca francese che obbligasse il Re suo vassallo , a rendergli ragione del suo procedere.

Giovanni (1202) citato alla Corte de' Pari diede risposte inconcludenti. Filippo adunò le sue soldatesche , e per allontanare la burrasca, promise il Principe inglese di cedere due città. Mancando di fede e di coraggio accrescea rapidamente il numero de' suoi nemici. Arturo , duca di Bretagna , si congiunse a' malcontenti , senza dissimulare la speranza di salire al trono d' Inghilterra, da cui si credeva escluso ingiustamente.

Per giunta di disgrazia vedeva Giovanni di

non potere più attendere soccorso dalla Fiandra, poichè il conte Baldovino, caldo di zelo religioso, era partito per l'Oriente con grande stuolo di signori francesi.

In mezzo a tanti impacci, il Re d'Inghilterra, che non potea risolversi nè a combattere nè a sottomettersi, mancò di parola a Filippo, e negò di rendergli al tempo stabilito le due città che avea promesso di cedergli. Il Re di Francia si fece giustizia da sè: condusse le sue genti a prendere quelle due città d'assalto, e poi s'insignorì di Gournay.

Nello stesso anno (1202) conferì Filippo l'ordine di cavalleria al giovane Arturo di Bretagna, gli cinse al fianco la spada, ristrinse con lui i suoi vincoli, maritandolo a sua figlia Maria che aveva avuta da Agnese, e diedegli l'investitura non solo della Bretagna, ma del Poitou e dell'Angiò da lui confiscati in tal guisa senza forma di processo. Finalmente mandò a lui un corpo di cavalleria, e gli prestò il danaro necessario a sostenere le sue pretensioni al trono d'Inghilterra.

Il fatto provò che sarebbe stato meglio chiamarlo nel suo campo, per istruirlo colla sua esperienza, di quello che abbandonarlo al suo ardor temerario. Entrò velocemente Arturo nel Poitou, assediò Mirabeau, e accettò da imprudente la battaglia che venne Giovanni a dargli con forze superiori. La vinse il numero, e fu rotto il debole esercito d'Arturo; il quale, troppo ostinato nella resistenza, cadde ne' ferri del vincitore; e parteciparono alla sua cattivi-

tà il Conte della Marca e Goffredo di Lusignano. Il re Giovanni chiuse il nipote nelle carceri di Falaise, e mandò in Inghilterra gli altri prigioni.

A queste notizie, Filippo, che stava all'assedio di Arques, corse prontamente verso la Loira, e occupò Tours. Ma come ebbe lasciata questa città, fu ripresa da Giovanni, e data alle fiamme. Involandosi poscia al Monarca francese che venne ad inseguirlo, corse Giovanni a Falaise, chiamò Arturo al suo cospetto, e volle colle minacce atterrire il prigioniero, costrignerlo alla sommessione, e indurlo a rinunciare alle sue alleanze e alle pretensioni che aveva.

Arturo degno di miglior sorte pel suo coraggio, comparve intrepido nella sciagura e libero ne' ferri: affermando che la Turenna, il Maine, la Guienna e l'Inghilterra stessa erano sue proprie per diritto di nascita, volse l'odio del suo vile tiranno in aperto furore. Fu tratto nel castello di Roano, e colà da una presta violenza furono troncati i suoi giorni (1203). Ma le mura più grosse, le più tetre carceri non chiudono o ascondono interamente delitti di tal fatta: alcuni storici di quel tempo dissero che Giovanni avea di propria mano pugnalato il misero principe; altri che gli avea dato il veleno. Tutti s'accordarono nell' affermare che perì di morte violenta.

Da quel punto il re Giovanni divenne, pe' suoi popoli non che per gli stranieri, oggetto d'orrore e di spregio. Questo sentimento ge-

nerale d'indignazione pruova che molto erano cangiati i costumi. Vedeansi per lo innanzi con occhio indifferente simili misfatti: e però dobbiamo considerare quest' epoca per quella che segna il fortunato momento in cui l' Europa, alzandosi dall'abisso della barbarie, diede il primo segnale del suo ritorno allo stato di civiltà.

Costanza, duchessa di Bretagna, madre d'Arturo, portò le sue doglianze e la disperazione a' piedi di Filippo, e tutti i Signori bretoni, partecipando al suo giusto cordoglio, s' unirono ad implorare con lei una pronta vendetta.

Il Re, come signore, come sovrano feudale, come monarca, non potea patire che andasse impunita sì enorme violazione del dritto delle genti, e di tutte le leggi divine ed umane. Tutto lo spingeva a vendicare il delitto, e colse con sollecitudine il destro che se gli offeriva di ricuperare alla Francia le province che avea perdute per l' imprudente politica di suo padre.

Fu citato Giovanni (1203) con solenne intimazione di comparire nanti la Corte de' Pari. *Quando il Re di Francia*, dice la Cronaca di Fiandra, *udì le notizie e le lagnanze che da ogni parte venivano contro il Re d' Inghilterra, molto ne fu adirato: quindi chiamò tosto i Pari di Francia, ed espose loro le ingiurie che il Re gli faceva, e scongiurolli a dargli parere; e i Pari opinarono doversi inviare due Pari in Inghilterra. Prontamente fu spedito il Vescovo di Beauvais e il Vescovo*

di Noyon, *i quali vennero in Inghilterra e trovarono il Re in un suo castello che si chiamà Vindsor; colà gli consegnarono le lettere e gli dissero: Sire, i Pari di Francia hanno opinato che vi si assegni un giorno per rispondere alle domande che vi fa il Re di Francia, e noi che siamo Pari di Francia, vi citiamo a comparire.*

Il Monarca Inglese commise al vescovo d'Ely di chiedere per lui un salvocondotto. *Glielo concedo*, rispose Filippo; *ei può venire con tutta sicurezza.* — *E per tornare*, ripigliò l'inviato Inglese? — *Sì*, replicò il Re, *se la sentenza de' Pari lo permetterà: perchè giuro per tutti i Santi della Francia, che non ritornerà se non è assoluto.* — *Ma pensate ch'egli è re*, disse allora il Vescovo d'Ely, *e che i Baroni non permetteranno ch' ei s' esponga così alla prigionia, o alla morte.* — *E che importa*, esclamò Filippo: *Giovanni, duca di Normandia, è mio vassallo: so ch' egli s' è impadronito per violenza del trono d' Inghilterra; ma un supremo signore non può perdere i diritti che ha sopra un vassallo per essersi il vassallo ingrandito.* Per questa risposta, che non tranquillava troppo, Giovanni non comparse; e non ostante la Corte de' Pari procedette a dar sentenza.

Si lagna il Voltaire, e a ragione, dell' indifferenza, o della trascuratezza degli storici che non ci hanno tramandato il menomo ragguaglio di sì rilevante processo. Ci lasciano ignari del come composta fosse questa assemblea con-

vocata da un re di Francia per giudicare un re d' Inghilterra. Solamente si sa che Eude, duca di Borgogna, n' era il presidente, e che vi entravano i Conti di Nevers, di Bologna marittima, di San Paolo e di Dampierre.

Tale era l' indole degli scrittori di que' giorni: colpiti solamente dallo strepito dell' armi, scrupolosamente descriveano le più minute circostanze dell' assedio d' una bicocca, e osservavano il più gran silenzio su tutte le cose che concerneano l' interesse generale, e su gli atti più notabili di legislazione e di politica.

Quello che è noto di positivo sopra quest' alto affare si riduce a questo, che la Corte de' Pari dichiarò convinto Giovanni di parricidio e di fellonia, lo condannò a morte, e lo spogliò di tutte le signorie de' feudi dependenti dalla Corona di Francia, i quali in virtù di questa sentenza furono confiscati.

Il Mably con altri scrittori di gius pubblico trattano da iniquo siffatto giudizio: *Giovanni*, dicono, *era reo verso il suo vassallo e non verso il suo signore. Non dovea perdere che la Bretagna, feudo della Normandia, ma non si avea diritto di privarlo degli altri dominii che tenea dal Re come feudi.*

Sicuramente non rammentavano questi autori che le antiche leggi, dal tempo di Carlomagno, non erano mai state abolite, benchè andate fossero omai in disuso. Con ragione adoperavano i Capeti a richiamarle in vigore. Filippo era ad un tempo signore supremo e re; egli giudicava ad un tempo l' ingiuria fatta da

chi era vassallo, e il delitto che sopra un barone come sopra un privato chiamava la vendetta delle leggi.

Convinto essendo Giovanni d'assassinio e di fellonia, e condannato a morte, era legale la confisca di quanto possedeva nella Francia. Solamente l'anarchia feudale aveva impedito ai sovrani e a'loro parlamenti di sottomettere signori troppo grandi al rigore delle leggi: era naturale che la mano di giustizia si rialzasse in un collo scettro. Questo grand'atto di severità fu poi anche un grand'atto di abilità politica. Le confische, armi della tirannide troppo spesso funeste, furono allora utilmente rivolte ad abbassare gli oppressori de' popoli, ad abbattere il despotismo feudale, e a restaurare la potenza delle leggi.

Ne conviene lo stesso Mably: *le confische*, egli dice, *distrussero ogni parità di forza tra il re ed i gran vassalli, che da quel punto si studiarono colla loro docilità verso il trono di salvare i rimasugli del proprio potere.*

Sin allora i signori, rovinati dalle lor guerre, riparavano i danni colle rapine. Ma avendo Luigi il Grosso e Filippo Augusto repressi e puniti que' ladroneggi, non poterono più trovare danaro se non vendendo la franchigia ai comuni.

Così i cittadini vennero acquistando il diritto di disporre de'beni propri, di cangiar domicilio; e non vi furono più imposizioni pubbliche senza il consentimento loro. Le città divennero quasi tante repubbliche protette dai re. In tal guisa

si emancipò il terzo stato, rinacque l' industria, e la scienza, e surse in Francia una forte e immensa nazione che, già trattata come vil gregge, si appoggiò alla monarchia, e a poco a poco logorò la forza di quella vetusta nobiltà feudale che pareva sino a quel giorno essere la sola che componesse il popolo francese, come vedemmo a' tempi nostri la nazion polacca ristretta ne' soli suoi nobili.

Questo felice cangiamento dal sig. di Montlausier è considerato come uno sconvolgimento deplorabile di ogni giustizia e di ogni dritto sociale, *erigendo*, dic' egli, *un nuovo popolo sulle rovine del popolo antico de' Franchi.*

Se peraltro i Nobili francesi, come i Baroni inglesi, avessero avuto tanta rettitudine ed abilità per giovarsi di questa rivoluzione inevitabile, anzichè opporsi con vana ostinazione, avrebbero potuto conservare una parte de' lor diritti proteggendo quelli del popolo. Ma scoppiando senza ritegno il lor odio contro le franchigie de' comuni, questi si rifuggirono all'ombra del regio padrocinio, e costantemente secondarono le intenzioni del trono che tendeva al potere assoluto sopra gli avanzi del feudalismo.

Filippo, tanto spedito nell' operare quanto fermo nel deliberare, radunò senza indugio l'esercito, prese molte fortezze al di là della Loira, e tornò ad assediare Alençon. Ma avendo commesso l' errore di dividere le sue forze su molti luoghi, approfittando Giovanni di questa dispersione dell'armi francesi, lo astrinse ad abbandonare Alençon.

Tornato a Moret, il Re sollecitò vigorosamente tutti i vassalli a condurgli le lor milizie: e quando si vide abbastanza forte per nuovamente attaccare, marciò contro il re Giovanni, ne sorprese il campo, ne sbaragliò l'esercito, e ne predò le bagaglie.

I delitti di Giovanni, il disprezzo che avea meritato, la mediocrità delle sue cognizioni, e il debole suo naturale, doveano per avventura presagire ch' ei succumberebbe nell' aringo contro un monarca esperto e coraggioso, che sapeva adempiere con celerità i disegni maturati dalla sua prudenza.

Papa Innocenzo III, uno di que' pontefici che con più perseveranza tendesse a dilatare il dominio della Santa Sede e a sollevarlo al di sopra de' troni, temea l' incremento della potenza di Filippo, imperocchè questo principe sapea far mostra alternativamente di fermezza contro l' ambizione del clero, e di zelo per la religione. Ad impedire pertanto che non si sbilanciasse l' equilibrio politico tra Francia e Inghilterra, si profferse non solo in mediatore, ma convocò in Francia un' assemblea senza chiederne il regio assenso (1203).

Questo mosse a sdegno Filippo, ma non lo rimosse dalle vie della prudenza; e quantunque ricevesse lettere del Ducà di Borgogna e de' Conti di Nevers e di Soissons che lo stimolavano a reprimere in modo strepitoso una tanta arditezza, il Re, che ben conosceva il suo secolo e lo spirito de' popoli, si contenne in riguardi pel Papa, non volle disgustarsi con lui,

ma continuò, a fronte delle preghiere e minacce di lui, a curare efficacemente i propri vantaggi.

Eravi allora un castello che per arte e per natura pareva inespugnabile. Riccardo Cuor di Leone conoscendo quanto fosse importante quel sito, avealo fortificato con grandi spese. Reputandolo il baloardo della Normandia, gli avea dato il nome di *Castel-Gagliardo*, e solea dire che *difeso da quella barriera si rideva di tutti gli sforzi della Francia.*

Questo castello, eretto sopra una roccia scoscesa, cinto da precipizii, era chiuso da doppia fossa scavata nel sasso, e da due rami d'un fiume profondo che ne formavano una penisola, nè si poteva giugnervi se non per un argine augusto. Guernito da tai fortificazioni moltiplicate, il presidio si tenea sicuro e inespugnabile da qualunque macchina di guerra, e lo scoglio su cui torreggiava quella fortezza non temea l'avvicinamento e i colpi dell'ariete.

Ad onta di tanti ostacoli, entrò in cuor di Filippo la speranza d'impadronirsene. Come tosto fu investita la piazza, affrontando una grandine di dardi che pioveva su lui da ogni lato, potè costruire un ponte sul fiume, e accostò a' trincieramenti alte torri di legno collocate sopra battelli, le quali dominavano quel castello.

Troppo incoraggiato il Re da questo primo successo, avventura un assalto, svelle le palizzate, e invano si sforza a valicare le fosse. In quel conflitto ineguale, favoriti dal sito gli assediati respinsero gli assalitori, e l'ostinato co-

raggio de' Francesi fece sì che grande strage provarono nella loro sconfitta.

Fu astretto Filippo a ritrarsi, dopo d'aver perduto nell'azione i più bravi guerrieri: istruito da questo disastro, aspettò dal tempo e dalla penuria ciò che non potea più dalla forza sperare. Fu allargato l'assedio, e ben presto un' orribile carestia condusse gli assediati alla disperazione, mentre il campo del Re viveva nell' abbondanza.

Non osando Giovanni combattere in persona Filippo, mandò a soccorrere il castello Guglielmo il-Maresciallo, un de' suoi migliori capitani, con tremila cavalieri, quattromila uomini di fanteria, e gran geldra di Brabantesi. Parte di queste milizie era portata sopra numeroso navilio.

Le mosse del Generale inglese furono sì pronte e secrete, che non ebbe Filippo il menomo sentore del pericolo che gli sovrastava. Il suo esercito soprappreso e assalito notte tempo fu compreso da spavento: a tale che in quel disordine una parte de' soldati si diede alla fuga, l' altra annegò.

In quel mentre Guglielmo des Barres, Gualchiero di Bologna marittima, Matteo di Montmorencì, facendo prodigii di valore, sbigottiscono il nemico, lo forzano a sostare, e riordinan le soldatesche: Filippo si unisce a loro. Le parole e l' esempio del Re risvegliano in tutti l' ardire. Sembra che la vergogna d'essere fuggiti accenda di più la bravura di tutti: si gettano su gl' Inglesi, li sbaragliano, e dis-

perdono quanti non cadono sotto i lor colpi.

Intanto il naviglio nemico assaliva il ponte e tentava di distruggerlo; ma i Francesi, che stavano alla difesa, sfracellarono la maggior parte de' vascelli slanciando travi enormi, e costrinsero gli altri a dar volta: così ottennero intera la vittoria. Pochi giorni dopo un bravo palombaro, Goberto di Mantes, passò tra due acque il fiume, recando con sè pentole di ferro, piene di materia infiammabile. Giunto così inosservato all' altra sponda, appiccò arditamente il fuoco alle palizzate, e rapida comunicossi la fiamma ai bastimenti vicini. Filippo traendo profitto dallo spavento diffuso da quell' incendio, s' impadronì delle fortificazioni esterne del castello. La città venne a patti, e il presidio riparò nella cittadella.

Erane comandante il Conte di Leicester. Difettando di viveri, fece uscire del forte duemila bocche inutili. I vecchi, le donne, i fanciulli che formavano questa turba d' infelici cacciati dai propri focolari, rigettati dagli assedianti, presentarono uno spettacolo miserabile: sfiniti di fame, e trovando e i concittadini e i nemici del pari inesorabili alle loro grida e ai loro singhiozzi, quasi tutti dovettero soccombere, gli uni alla miseria, gli altri alla disperazione.

Lavoravano intanto gl' ingegneri francesi a minare una torre: la caduta di questa diviene il segnale dell' assalto.

Avea Filippo assoldato un corpo di Brabantesi. L' intrepido lor capitano, di nome Ca-

doch , è il primo a piantare sulle mura la bandiera francese. Vinto , ma non isbigottito il Governatore si ritrasse dietro l' ultime trincere , dopo avere esso stesso dato il fuoco agli edifizii vicini alla torre caduta.

Restava sola in piedi in mezzo a quelle rovine e sull' orlo della fossa una casa fabbricata dal re Riccardo. Un giovine guerriero francese , Pietro Boggis , reso celebre dalla sua temerità , cala di notte nella fossa con alcuni compagni. Montato sulle loro spalle , si alza tanto da giugnere ad una finestra della casa di Riccardo, e col mezzo di corde , ond' era munito , trae a sè i suoi commilitoni. Ben presto furono dugento : numero eguale a quello dei guerrieri inglesi fuggiti dai pericoli e dalle fatiche di quel memorabile assedio. Lungo e accanito fu tra loro il conflitto ; ma quando la vittoria stava ancora indecisa , essendo caduto un' ultim' ala di muraglie , accorse Filippo con un drappello di eletti guerrieri , non lasciò più agl' Inglesi speranza di salvezza nè di resistenza , e il bravo Leicester si arrese (1204).

La caduta d' una fortezza , in quel tempo reputata inespugnabile , crebbe la riputazione di Filippo , e , grazie al carattere bellicoso di quel secolo , inspirò tanto rispetto per lui , quanto disprezzo pel re Giovanni , che si stava indolente in Roano , testimonio tranquillo di quel disastro.

Irritati da tanta viltà , i Baroni inglesi per la maggior parte lo abbandonarono. I Normanni manifestarono con violenza la loro avversio-

ne, e quel re pusillanime ritirossi in Inghilterra dopo avere smantellate le fortificazioni delle città normanne che tuttora possedeva, Evreux, Coutance, Bayeux e Caen; e così ne furono aperte senza resistenza le porte a Filippo. Dopo debole opposizione, capitolarono Arquesa, Verneuil, Roano, e la conquista d'un solo castello si tirò dietro quella di tutta la Normandia. Questa provincia, perduta nel 912 da Carlo il Semplice, fu ripresa e riunita alla Corona di Francia nel 1204 da Filippo Augusto.

Sapeva il Re che sola può la prudenza rendere durevoli i favori della fortuna, e come è necessario che i popoli conquistati sieno felici, perchè restino sottomessi. Promise ai Normanni di conservare le leggi e le costumanze loro, e non aggiunse che la pena del taglione alle disposizioni penali del loro codice. Sicuro della lor fede, e seguendo il corso de' suoi trionfi, portò le armi in Turenna e nel Poitou, e s'impadronì di Tours non meno che di Poitiers. Nell'anno seguente s'insignorì di Loches, e prese Chinon (1205).

Avea Guido, duca di Bretagna, fatta alleanza col Re d'Inghilterra; e Filippo, per punirlo, gli tolse Nantes, e l'obbligò a sottomettersi.

In questo mezzo, il Re d'Inghilterra, spinto dalle lagnanze e dagli amari rimbrotti de' suoi vassalli a far mostra di qualche coraggio, guidò l'esercito alla Rocella, s'accostò alla Loira, e riprese Angers (1206). Ma veluce Fi-

lippo gli venne a fronte e offerse battaglia. Giovanni mal atto a tentare la sorte d'un combattimento, chiese di abboccarsi con lui; e mentre Filippo andava al congresso, il Re di Inghilterra volse le spalle e tornò ne' suoi Stati con più vergogna che se fosse stato sconfitto. Ridotto a pregare in vece di combattere, ottenne dal Monarca francese una tregua di due anni; tregua umiliante, che non rendeva al Principe inglese nè piazza nè fama, lasciava i conquisti a Filippo, e gli dava tempo di riparare le forze.

Non può la gloria degli uomini nè il destino degli Stati essere totalmente immune da' capricci della fortuna. Se il prode Riccardo avesse più lungamente seduto sul trono d' Inghilterra, è probabile che non avrebbe la Francia ricuperate le province perdute, e non sarebbe ora annoverato Filippo tra i più gran monarchi francesi.

D' una gran parte de' suoi trionfi fu debitore questo principe all' imperizia e alla pusillanimità di Giovanni Senza-Terra. Il suo merito principale, ed è veramente assai raro, fu quello di trar vantaggio accortamente dagl' incontri che gli offeriva la sorte. Vi aggiunse poi una gloria in cui meno v' ebbe parte il caso: quella di salvare la monarchia, vincendo e sterminando una lega ordita e rivolta a suo danno dalla invidia de' più potenti principi dell' Europa.

Per apprezzare con esattezza il carattere di questo illustre monarca, converrebbe distinguere in lui due persone diverse. Filippo in gioventù

non meritò che l' elogio d' intrepido: educato alla guerra dal padre, si palesava fra i prodi il più bravo; era un eccellente cavaliere, ma non ancora un degno monarca. Circondato da gente faziosa che si contendeano la sua tutela, obbligato a negoziare e a combattere contro suo zio e contro la madre (ambi francheggiati da gran vassalli e protetti dalle armi d' Enrico II), senza erario e quasi senza soldati, dominato dalle passioni dell' età e dagli errori del secolo, fu un crudel persecutore degli Ebrei per satisfare alla superstizione, ed arricchire il fisco. Sedotto da troppo fervido zelo di religione, e dal trasporto per avventure gloriose, corse con centomila Francesi in Palestina, in quella terra funesta ove tanti Europei trovarono il proprio sepolcro sperando di riacquistare quello di Cristo.

Invido delle imprese di Riccardo che l' odiava, e corrotto nell' animo dagli esempi di perfidia di quel rivale e degli altri principi contemporanei, ne imitò la mala fede, e al par di loro mancò a' giuramenti. Sposo di bella e virtuosa regina, se ne disgustò senza motivo sin dal primo giorno delle nozze, la ripudiò, s' invaghì d' Agnese, persistè ostinato in un legame contrario alle leggi, alla morale, alla sana politica; e obbligato in fine a cedere al voto generale, congedò Agnese, ripigliò Ingelburga: e così di due mogli ne fece alternativamente due vittime.

Questo Filippo medesimo, fatto esperto dagli anni, ammaestrato dall' esperienza, richia-

mato a' suoi doveri, libero da un rivale che colla focosa indole irritava il suo orgoglio arrestando ad ogni passo il carro della sua fortuna, questo Filippo, formando allora un carattere diverso, si diede a divedere in faccia all' Europa attonita bravo politico, saggio amministratore, principe generoso, accorto negoziatore, generale prudente, rapido conquistatore.

Fu egli uno scoglio per gli ambiziosi, un sostegno agli oppressi; rendè l' antico splendore alla Francia, nuova luce di cognizioni, un'insolita sicurezza; finalmente su le ruine della potenza inglese e dell' anarchia feudale, sublimò il trono di Francia, e lo innalzò sopra tutti quelli che allora divideano fra loro il possesso d' Europa. Per giugnere a sì gran meta era mestieri una costanza eguale al coraggio: e perciò la sua vita fu una lotta continua contro i nemici del suo scettro, contro gli errori del suo secolo, contro i rivali del suo potere.

Si fecero ancora due altre crociate sotto il suo regno. L' una diede nuovo lustro alla Francia, mercè della fondazione dell' Impero latino in Oriente, e della elezione d' un signore francese al soglio di Costantinopoli. Senza lasciarsi trascinare a quella impresa in paese sì remoto, ne trasse utilità Filippo, e l' assenza de' più gran vassalli ambiziosi lo liberò da formidabili nemici. L' altra crociata armò i Cristiani contro i Cristiani, nacque dall' errore, si alimentò d' odio e d' ambizione, infiammossi di cupidigia, e cangiò il mezzodì della Francia in un campo di delitti, di stragi e di guasti.

Non potendo resistere il Re di Francia al torrente, fu almeno abbastanza saggio per non lasciarsi da quello trasportare. Colla prudenza necessaria di non esporsi all' accusa d' eresia, manto sì favorevole all' invidia, e abborrendo dal cercare una turpe gloria in quegli eccidii infami, non diede a' Crociati che i pochi soccorsi che per politica non potea ricusare; e lasciando che i suoi Baroni fanatici del pari e ambiziosi combattessero e si distruggessero per vili interessi coperti dalla maschera della pietà, non volse il pensiere che al bene della nazione, cacciò dalla Francia gl' Inglesi, trionfò degli Alemanni, e per qualche tempo collocò pure sul capo di suo figlio la corona d' Inghilterra: corona che avrebbe conservata senza i raggiri della Corte di Roma, poichè in quel secolo voleva questa e sapeva a sua voglia deporre e rialzare i re, dare gli scettri e spezzarli.

CAPO TERZO.

Continuazione del regno di FILIPPO AUGUSTO.

(1205.)

Quarta crociata di signori francesi. — Loro partenza da Venezia. — Assedio e presa di Zara. — Stato di Costantinopoli. — Sbarco dei cristiani sulla costa d' Asia. — Proposizione dell' imperatore Alessi. — Rifiuto dei crociati. — Assalto di Costantinopoli. — Fuga dell' imperatore. — Coraggio d' un eunuco. — Trattato tra i crociati e i Greci. — Usurpazione di Murzulfio. — Nuovi assalti. — Presa di Costantinopoli. — Fuga di Murzulfio. — Innalzamento di Lascari al trono. — Sua partenza per l' Asia. — Vergognosi eccessi dei crociati. — Impero latino fondato da un Francese, Baldovino. — Morte di questo principe. — Guerra e tregua con l' Inghilterra. — Eresia degli Albigesi. — Crociata contro di essi. — Imbarazzo di Raimondo, conte di Tolosa. — Sua vile umiliazione. — Ritratto di Monforte, conte di Leicester. — Presa di Beziers. — Discordia nell' esercito cattolico. — Sollevazione avvenuta per opera de' suoi eccessi. — Cordoglio di Monforte. — Suo soprannome. — Sue imprese. — Fuga di Raimondo. — Crudeltà di Monforte. — Guerra tra lui e il re d'Aragona. — Rimostranze tardive del papa. — Origine dell' inquisizione. — Assedio di Muret per opera del re d' Aragona. — Sua morte coraggiosa. — Vittoria di Monforte. — Occupazioni di Filippo. — Crociata contro il re Giovanni. — Sua vile sommissione al papa. — Incendio della flotta francese. — Vendetta di Filippo. — Successi in Alemagna. — Lega formata dall' imperatore Ottone contro la Francia. — Successi degl' Inglesi. — Fuga del loro re. — Marcia degli eserciti della lega. — Battaglia di Bouvines. — Pericolo del re. — Sua vittoria. — Fuga d' Ottone. — Sua abdicazione in favore di Federigo. — Ritorno e trionfo di Filippo. — Tregua col re d' Inghilterra. — Marcia di Luigi contro gli Albigesi. — Suoi rapidi successi. — Suo ritorno a

Parigi. — Ribellione contro Giovanni Senza Terra. — Suo giuramento. — Suo ritiro nell' isola di Wight. — Disastro del suo esercito ausiliario. — Suo trono offerto a Luigi. — Spedizione delle truppe in Inghilterra. — Risposta di Filippo al legato del papa. — Vana difesa di questo legato. — Disastro di Luigi in mare prima della sua discesa. — Suo arrivo e sua incoronazione a Londra dopo la fuga di Giovanni. — Sdegno e morte del papa. — Morte di Giovanni Senza Terra. — Falli di Luigi in Inghilterra. — Intrighi del legato contro di lui. — Innalzamento di Errico al trono. — Tregua tra questo principe e Luigi. — Ritorno di Luigi in Inghilterra.— Sue sconfitte per terra e per mare. — Suo ritorno in Francia dopo un trattato. — Penitenza impostagli dal papa. — Tregua di cinque anni con l' Inghilterra. — Rinnovamento delle ostilità. — Nuova tregua richiesta dalla guerra del Mezzogiorno. — Assedio di Tolosa. — Morte di Monforte. — Successi del principe Luigi. — Morte di Filippo Augusto. — Suoi figli. — Ministri e guerrieri di quest' epoca. — Quadro di questo regno.

Prima di continuare a tener dietro a Filippo Augusto nel corso delle sue operazioni e delle sue geste, è necessario gettare un' occhiata su l' Oriente, poichè dalle mani francesi che colà si segnalarono fu collocato un francese sul trono de' Cesari.

Nell' anno 1199, mossi a pietà dell' angustie in cui si trovavano i Cristiani d' Oriente, e sospinti dalle instigazioni del Papa, gran numero di Signori francesi s' armarono per intraprendere una quarta crociata. Fra loro notavansi Baldovino, conte di Fiandra, i Conti di Blois, del Perche, di San Paolo, di Monforte, di Brenne, e Matteo di Montmorencì. Quattro-

la uomini escirono pomposamente del porto di Venezia, spiegando all'aria la bandiera allora celebre di San Marco.

Approdarono a Zara; e mentre ch'erano in procinto d'investire la città, giunse al campo cristiano un Nunzio pontificio con lettera al Capo de' Crociati indiretta dal sommo Pontefice che gli vietava d'intraprendere quell'assedio.

Non volendo i guerrieri infrangere manifestamente gli ordini della Santa Sede, e nemmeno ubbidirli, differirono la lettura del Breve d'Innocenzo III; fu dato l'assalto, presa la piazza, e posta a sacco. Per una intera settimana s'abbandonarono i vincitori a' più turpi eccessi.

Ad onta della croce che portavano, si bagnarono nel sangue cristiano, e non la perdonarono nè a sesso nè ad età. Quando finalmente doveano essere satolli di stragi, e Francesi e Veneziani, infiammati dalla cupidigia dell'oro, si contesero la partizione del bottino, e per otto giorni fecero sanguinosi conflitti.

Da parecchi anni era Costantinopoli divenuto teatro di disastrose rivoluzioni, e preda di alcuni ambiziosi che si disputavano gli avanzi dell'Impero. Il crudele Andronico, pervenuto al trono per una scala di delitti, era in una sedizione perito; ne fu lacerato dal popolo il corpo in mille brani, e la ferocia della vendetta sorpassò per avventura quella della tirannide.

Isacco l'Angelo, incoronato per un capriccio della fortuna, e mancando a lui le virtù che poteanlo sostenere in quell'altezza, avvilì colla bassezza d'animo lo scettro: il popolo e l'e-

sercito spregiavano l' opera loro ; Alessi suo fratello lo privò della vista e lo chiuse in un carcere.

Questo barbaro usurpatore dominava , quando fu minacciato l' Oriente dalla quarta crociata. Un figlio d' Isacco fuggito dalla crudeltà del tiranno , e che pure avea nome Alessi , s' era ricoverato in Italia : cercava soccorsi ; ma sulle prime non gli furono dati che soli consigli. Come l' imperatore Filippo di Svevia ne avea sposata la sorella , gli disse il Papa che se poteva indurre quel monarca ad unirsi coi Crociati , gli sarebbero fornite soldatesche per far guerra allo zio , e restituire al padre la corona.

Poco tempo dopo scrisse Filippo al Senato di Venezia , che se l' esercito cristiano s' impegnava a proteggere il giovine Alessi , darebbe a' Crociati un numeroso drappello di cavalieri e dugentomila marchi d' argento. Era questo un cangiar evidentemente la meta della crociata , o per lo meno un allontanarsene : era in qualche guisa un concedere ai Musulmani una tregua perniciosa per assalire un usurpatore cristiano.

Ma i bellicosi pellegrini di quel secolo , portando la croce più nell' abito che nel cuore , pensavan meno alla religione che alla gloria : e allora il conquisto di qualche città tentava assai più che la liberazione della città santa. Sedotti dalle offerte di Filippo , e dalla speranza delle ricchezze che otterrebbero dalla gratitudine d' Isacco , se gli rendeano la corona , resistettero alle minacce del Papa , differirono la

guerra contro agl' Infedeli, abbandonarono il pensiere di sbarcare in Egitto, e diressero le vele alla volta di Costantinopoli.

Se si presti anche credenza a molti storici, non fu inerte l' accorta politica del sultano Malek Adel a cooperare a questo cangiamento di massime; e vuolsi che le somme considerevoli di danaro da lui spedite ai Capi della crociata contribuissero non poco a rivolgere sulla Città dei Cesari la tempesta che minacciava l' Egitto. Questi autori per altro non fondano su alcuna prova quest' accusa che potea solamente divenire probabile pel miscuglio di superstizione e d' orgoglio, di fanatismo e d' avidità che segnalavano i guerrieri di questo tempo.

Che che ne sia, l' esercito, raccolto in Corfù, riconobbe solennemente i diritti dell' Imperatore deposto, e il principe Alessi espresse in trasporti di gioia i sentimenti della sua gratitudine per un soccorso che dovea poi divenirgli tanto funesto. *Egli ignorava*, dice benissimo il conte Darù, *quanto pericoloso sia implorare le armi dello straniero per ricuperare una corona.*

Intanto l' usurpatore Alessi, acciecato dalla fortuna, ingannato dagli adulatori, senz' avvedersi del celere decadimento della potenza greca, e credendo tuttavia che una Corte sfarzosa e magnifica fosse un grande Impero, non prestò fede alle notizie che gli vennero dell' armamento de' Crociati, e non fece che parlare con disprezzo della temerità di quella spedizione.

Non curando i nemici, non si avvisò di op-

porre ad essi ostacolo veruno: indispettito di qualunque cosa che distrar lo potesse dai piaceri a cui s' abbandonava, non osò più verun cortigiano avvisarlo del rapido avanzamento dei Cristiani. Egli solo in tutto l' impero non seppe che già l' esercito latino s' accostava alla sua capitale. Infine aperse gli occhi a vedere il suo pericolo, quando scorse giunto il navile veneziano sotto le mura, poi lo mirò entrare alla sfilata nello Stretto, e passare sì vicino al suo palazzo, che le pietre lanciate colle macchine di guerra dai vascelli entrarono ne' suoi appartamenti.

Mentre questo terribile spettacolo lo scoteva dal suo letargo, e l' empieva di maraviglia e di spavento, l' esercito cristiano, sbarcato sulla costa d' Asia, non era meno attonito e sbalordito alla vista di quell' ultimo monumento della romana grandezza, di quelle alte mura, di quelle fosse profonde, delle quattrocento torri che difendeano una capitale da cui, dicevasi, potevano sortire quattrocentomila guerrieri.

A questo aspetto sì sorprendente i Francesi essi stessi si sbigottivano del proprio ardimento, non ricordandosi che quel colosso greco e romano altro non era più che un fantasma.

Non potè l' Imperadore d' Oriente radunare che poche soldatesche per la difesa. Pure sperando ancora di allontanare la guerra con lenti negoziati e con una vana pompa delle sue forze, fece offrire ai Crociati soccorso di viveri, di danaro, d' armi e di soldati per la conquista della Palestina, minacciandoli ad un tempo

di schiacciarli con un esercito venti volte superiore a quello d' Occidente, se persistevano in quell' ingiusta aggressione.

Non si stupisca il vostro padrone, rispose Conon di Bethune all'Inviato greco, *se i nostri Signori e cavalieri entrano in quest' Impero coll' armi. Non è suo quest' Impero: egli non è debitore della corona che ad un delitto condannato dalle leggi divine ed umane. Lo scettro appartiene al giovine Principe che voi vedete fra noi, ad Alessi figlio dell' imperador Isacco. Se il vostro Signore vuol restituire la corona usurpata, noi invocheremo per lui la clemenza del Sovrano legittimo. Recategli queste parole, e non abbiate più l' ardimento di assumere d' ora innanzi una missione per noi somigliante a quella che avete eseguita.*

Con questa risposta diveniva inutile ogni tentativo di riconciliazione. Tentò invano l' Imperadore di ravvivare il coraggio nel popolo. Questo popolo, essendo schiavo, fu indifferente alla caduta d' un potere che l' opprimeva.

Negli sconvolgimenti d' un Governo dispotico il popolo se ne sta immobile, persuaso che non potrà che cangiar di tiranno. I soldati sono i soli che ubbidiscono.

Cominciarono le battaglie; furono tentate senza frutto alcune sortite; i vascelli veneziani penetrarono nel porto spezzando una catena che ne chiudeva l' ingresso, e mandando a fondo le galere che lo difendevano. In questo solo scontro fu distrutta la greca marineria.

Dopo dieci giorni di combattimenti moltipli-

cati, faticosi e inconcludenti, mancando i Crociati di viveri, andarono all' assalto sotto gli ordini di Monferrato e di Montmorenci. Ai Greci comandava Teodoro Lascaris, mentre l' imperatore Alessi suocero di lui si rimaneva vergognosamente ozioso testimonio al combattimento.

Per un contrapposto mirabile, che sembrava indicare la decrepitezza dei principi d' Oriente e la crescente vigorià de' guerrieri europei, mentre dugento cinquanta macchine di guerra aveano aperta una breccia su cui si faceva una battaglia accanita, fu veduto il Doge ottuagenario, quasi cieco, scendere coll' ardenza d' un giovine prode dalla sua galera.

Animati dal suo esempio, tutti i Veneziani si slanciano dai vascelli per seguitarlo. Nulla resiste al lor impeto; già salgono le mura, e lo stendardo di San Marco è piantato sopra una torre. Altre venticinque son prese dai Latini, e i vincitori entrano alla rinfusa coi vinti nella città. Pare che inevitabile ne sia la caduta; ma d' improvviso un vasto incendio solleva una barriera di fuoco tra gli assalitori e gli assaliti. I Francesi, che non potevano essere arrestati dal ferro, fuggono davanti alle fiamme. Allora sortendo i Greci da un' altra porta, li attaccano di fianco e li pongono in iscompiglio. L' intrepido Dandolo, dall' alto d' una torre ch' egli avea conquistata, li vede in pericolo, abbandona il suo posto, e vola a soccorrerli. Frattanto era ancora assai critica la lor situazione. Il Lascaris, raccolte tutte le sue forze, stava

per piombare su di loro, quando il vile usurpatore, indegno per la sua pusillanimità di quella vittoria che la fortuna gli offriva, inceppa la bravura del genero e comanda la ritratta.

I Greci per allora salvati rientravano nelle mura, e i Crociati nel campo. Durando ancora lo spavento nell'Imperatore quando era dileguato il pericolo, nè osando egli aspettare l'esito di una nuova battaglia, prese la fuga sulla mezza notte, abbandonando così vituperosamente e moglie e figli, il suo popolo e la sua corona. Non ebbe altro pensiero che de' suoi tesori, che pose sopra una barca, su cui rifuggissi in un porto della Tracia.

Ciò non ostante il coraggio d'un eunuco ripara per un momento i falli d'un debole Imperatore. Arringa il popolo, si trae dietro la guardia, e corre a liberar dalla carcere il vecchio Isacco, e rimette in trono questo principe cieco, il quale non aspettava altro che la morte.

Seppe prontamente l'esercito latino questa rivoluzione: parea conseguito il suo intento; ma più avido che generoso, e poco fidandosi alle promesse del giovine Alessi, dichiarò che lo terrebbe in ostaggio sinchè adempiuto non avesse agl'impegni contratti.

Dopo lunga contestazione fu statuito per trattato che l'Imperadore pagasse ai Crociati dugentomila marchi d'argento, e che la Chiesa greca si sottometterebbe alla Chiesa romana. Tanto Alessi che suo padre furono incoronati.

I Greci, sempre sediziosi e sempre superbi, benchè schiavi da lungo tempo, non sapeano

tollerare nè il trionfo del Clero latino, nè i licenziosi costumi del giovine Alessi, che dai Baroni francesi era trattato con poco rispetto e da uguale.

Il debole Imperatore, che difettava di danaro e di coraggio, e che temea più i sudditi che i nemici, ottenne dai Crociati una dilazione al pagamento del suo tributo, e ritenne spontaneo ne' suoi Stati quegli stranieri perchè lo difendessero contro il suo popolo. Intanto commise a suo figlio di sottomettere, col soccorso di Monferrato, le province che non aveano ancora riconosciuto la sua autorità. L' esercito dell' assedio di Costantinopoli restò accampato nelle vicinanze sotto gli ordini del Conte di Fiandra e del Doge.

Ma inviperiva ogni dì più l'odio dei Greci contro i Latini: gli uni tramavano incessantemente nuove congiure, e gli altri sfogavano il risentimento in minacce (anno 1204). Un principe greco dell'antica famiglia imperiale dei Duca, nominato Alessi Murzulfio, s'approfitta delle discordie per innalzarsi, ingannando ad un tempo il popolo, l'Imperadore, i Crociati: suscita una sedizione; e mascherando sotto falso zelo le mire ambiziose, entra di notte tempo nell' appartamento d' Isacco, lo trasporta fra le braccia col pretesto di salvarlo, lo getta in un carcere, lo toglie di vita, e si fa incoronare dalla moltitudine.

Questo nuovo usurpatore si adopera per qualche tempo a giustificare la sua rea ambizione con un intrepido coraggio: assalito dall' eserci-

to crociato, ne affronta valorosamente gli sforzi, restaura le mura, rialza le trincee, comparisce nella prima fila colla mazza in mano, frena i malcontenti coll' attività d'un monarca, dirige coll' abilità d' un generale le soldatesche, e dimostra nella mischia tutta la prodezza d' un soldato.

Maravigliati di tanta resistenza, e spossati da una lotta così ostinata, consentirono i Francesi e i Veneziani a negóziare; ma Murzulfio, temendo più la superstizione de' concittadini che l' armi de' nemici, non volle rispettare l' autorità del Papa, e si ruppero le conferenze.

Da quel punto, i Capi dell' esercito latino giurarono di conquistare e di divider fra loro l'Impero. Questa partizione fu regolata anticipatamente. Ebbe Venezia la promessa di gran privilegi. Si convenne che, dopo la vittoria, avrebbero sei signori francesi e sei veneziani la facoltà d' eleggere un imperatore e un patriarca. Dopo d' aver segnate queste convenzioni, che dalla sola fortuna potevano essere sancite, fu dato il segnale dell' assalto.

L' abilità, il coraggio de' Capi, l' odio e il fanatismo de' popoli fecero sì che fosse sanguinoso e ostinato questo conflitto. Si decise la vittoria pei Greci. I Crociati furono respinti; ma tre giorni dopo tornarono con gran furia all' assalto.

Per lungo tempo, ma indarno, sudarono i Francesi sulla breccia a sbaragliare e a rompere le numerose squadre nemiche: invano con lancie e spade immolavano una folla di vittime.

Le pietre e le travi lanciate dagli assediati li schiacciavano, ne rompeano le scale, e ne ammonticchiavano i cadaveri insanguinati nelle fosse profonde; ma nel punto che la guerra si spiega con tutto l'orrore su quelle scene di strage, e l'aria, oscurata da un nembo di dardi, risonava dell'urto dell'armi, delle grida di furore e dei gemiti della morte, in un'altra parte meno difesa della città, le navi s'appressano alle mura, le scale s'innalzano. Andrea Durbois francese e Pietro Alberto veneziano salgono sulle mura seguiti da un drappello di prodi, e sventola sulle torri la bandiera dei vescovi francesi.

Non giova agli assediati l'armarsi di torce per mettersi in salvo collo scudo delle fiamme: questa volta l'incendio non vale ad arrestare l'impeto de' vincitori, i quali piombano a stormi sulla città; e Murzulfio, perduta ogni speranza, cerca la salvezza nella fuga.

Ma qual cosa può mai spegnere nell'uomo la funesta sete della grandezza? Nel mentre che la maggior parte di quell'immensa capitale, invasa da un esercito vittorioso, era in preda al saccheggio ed all'eccidio, pochi Greci si disputavano ancora nel mezzo dell'Ippodromo le rovine dell'Impero conquistato e gli avanzi d'un trono abbattuto.

Teodoro Lascaris è acclamato imperadore dal popolo. Ben degno del suo esaltamento, vuol di nuovo condurre la moltitudine a battaglia; ma questa, tanto ardente a incoronarlo, lo abbandona da vile, quando trattasi di difenderlo.

Il Lascari con piccol numero di valorosi si apre colla spada un passaggio, lascia Costantinopoli e corre nell' Asia, ove colla sua fermezza trova pur modo di difendere con buon esito la sua dignità, la patria e l' indipendenza nazionale.

Privo de' suoi difensori, implorò vanamente questo popolo la pietà degl' inesorabili vincitori. Fu abbandonata la città ai furori d' una soldatesca sfrenata. Nulla vi fu di sacro per essa: e quella funesta giornata distrusse o disperse i monumenti delle arti e delle lettere, e le immense ricchezze accumulate per tanti secoli dagli Eroi di Roma, dai Cesari e dai lor successori.

Il Monferrato entrò nel palazzo imperiale, ove trovò la sventurata sorella di Luigi il giovane, vedova di due imperatori: si accese di lei, e le promise un nuovo trono.

Finalmente quando i barbari conquistatori furono sbramati di sangue e di dissolutezze, dopo d' avere con infiniti oltraggi insultato il pudore e la religione, dopo d' avere adoperati i calici nei più lussuriosi banchetti, profanate le chiese con eccidii e con balli lascivi; dopo di avere abbandonata la cattedra patriarcale alle prostitute, e l' innocenza delle vergini alla brutalità del vizio, cessarono questi infami saturnali della vittoria, e la stanchezza ricondusse la quiete.

Si raunavano gli Elettori per dare un Capo a questo simulacro d' impero. Alla vecchiezza ed alle virtù del Doge erano rivolti i suffragi; ma ne ebbe ombra lo spirito repubblicano e so-

spettoso de' Veneziani, i quali s' avvisarono, non senza ragione, che cesserebbe presto la libertà in Venezia, se il suo Doge strignesse lo scettro dei Cesari.

Non furono più divisi i voti che dal Monferrato e da Baldovino. Infine il Conte di Fiandra la vinse: e in tal guisa un Francese fu quegli che fondò nell'Oriente l'Impero de' Latini; ma soggetto esso stesso al giogo del feudalismo, si vide obbligato ad abbassare il trono su cui saliva, ed a far parte, per così dire, del supremo potere ai suoi commilitoni.

Toccò al Monferrato il reame di Tessalonica. Furono distribuiti nell'Asia e nella Grecia ai Baroni latini molti principati, ducati, contee, e la Morea fu ceduta ai Veneziani, i quali in breve si pigliarono la maggior parte delle isole dell' Arcipelago. Parve un omaggio abbastanza grande verso il Re di Francia la spedizione fattagli di molte reliquie.

Da quel punto l' anarchia feudale subentrò a quell' unità, a quella concentrazione di poteri che sino allora lasciava qualche forza e qualche maestà al gran fantasma del colosso romano. Sparvero le legioni, e le indocili milizie signoriali che succedettero a quelle, colla poca disciplina e colla debolezza prepararono la total sovversione d' un Impero che, tornato poi sotto la potenza dei principi greci, cadde, scorsi due secoli, sotto il ferro dei figli di Maometto.

Tutte le province d' Europa, dopo breve opposizione, riconobbero il nuovo Imperatore e la supremazia della Chiesa latina. Il Lascaris

difese in Asia una corona dovuta al suo coraggio e illustrata dalle sue geste. Baldovino, che ebbe corto regno, rendette rispettabile il nome francese, mercè delle sue virtù, non meno che del suo valore. L'austerità de' suoi costumi pareva una meraviglia in quel secolo licenzioso. Questo Principe, degno di miglior sorte, dopo avere perseguitato e preso l' usurpatore Murzulfio, che col supplizio espiò i delitti, fu assalito dai Bulgari: egli venne a battaglia, li vinse, e si perdette seguendo con troppo ardore il corso della sua vittoria. Accerchiato, ferito in più parti, e sopraffatto dal numero, cadde fra le mani dei Barbari. Invano Roma ne chiese la liberazione. Il re bulgaro Giovannice, praticando la più orrenda vendetta, lo mutilò e lo fece morire. Questo miserando destino fu un tristo presagio per l' Impero da lui fondato, il quale, continuamente assalito dai Greci e dai Barbari, non durò che un mezzo secolo.

La fastosa e sterile conquista di Costantinopoli non fu veramente proficua che a' Musulmani: le discordie e l' ambizione de' Cristiani non fecero che confermare la possanza degl' Infedeli, non ostante la predizione d' Innocenzo III, citata da Matteo Paris: *La potenza di Maometto*, diceva, *dee finir presto, perchè egli è la bestia dell' Apocalisse: il numero della bestia è 600, e 660 ne son già trascorsi.*

Il Pontefice medesimo armò per una nuova crociata cinquantamila fanciulli, e ne affidò ai sacerdoti il comando. A malgrado dell' asserzione degli storici, questo aneddoto pare trop-

po contrario al buon senso per essere creduto.

Nell' interno, come al di fuori della Francia, sembrava che l' ardor bellicoso della nazione fosse condannato ad esser sempre in azione: mentre i suoi guerrieri montavano sui bastioni di Costantinopoli, e acclamavano un Cesare, il Re d'Inghilterra rompea la tregua conchiusa con Filippo. Ricominciò la guerra fra i due Re e i due popoli rivali. I luogotenenti di Filippo, Clemente di Metz, il siniscalco d' Angiò e il Visconte di Melun batterono in più scontri gl' Inglesi, capitanati da Mauleon, Thouars e Lusignano. Questi generali non poterono riordinare le soldatesche, e furono presi. Si segnò nuova tregua; ma non diede speranza di riposo, poichè appunto in quell' epoca comparve nelle provincie meridionali il più funesto di tutti i flagelli, una guerra civile e religiosa ad un tempo.

Sino a que' giorni, quando, nella densa caligine che ingombrava la Francia sotto le due prime stirpi de' suoi re, non permettea l' ignoranza generale che trapelasse il menomo baglior di luce per distinguere l' errore dalla verità, non si conoscea la sventura delle dispute teologiche. Carlomagno, risvegliando momentaneamente la fiaccola delle lettere, vide sorgere al suo tempo alcune controversie sul culto delle immagini, su la processione dello Spirito Santo, su la predestinazione. Ma più tardi Berengario, Gilberto Bruis e Pietro di Vaux capo de' Valdesi, predicarono dottrine che furono condannate dalla Chiesa.

Peraltro i numerosi proseliti che in vari tempi ne seguirono le massime, non si tiravano addosso altro che scomuniche e gastighi personali, che non portarono veruno trambusto allo Stato. L'eresia degli Albigesi, molto disseminata sotto il regno di Filippo, fu adunque la prima che proibire si volle e reprimere colla forza dell'armi.

È ben miserabile e affliggente per l'umana ragione il vedere che a malgrado di tanti torrenti di sangue sparsi in nome d'un Dio di misericordia, e con tutte le infinite calamità diffuse su quasi tutti i paesi di Francia da uno spirito di persecuzione, per la causa d'un culto che non ammette altre armi che la persuasione; che non vuole altro che pace; che non prescrive se non la carità, e considera tutti gli uomini come fratelli, il vedere, io dico, che in verun tempo, anche sino al presente, nè i re, nè i pontefici, nè i ministri abbiano potuto accordarsi per ammettere quel solo principio che preservati avrebbeli da tanti mali ed errori, quello della tolleranza universale (1).

(1) Per quanto possa essere proficuo questo principio inteso nel giusto senso, egli è nondimeno contrario a tutte le leggi del bene pubblico, inteso nel senso del nostro autore. I re potrebbero essi, senza mancare alla custodia della pace de' sudditi, tollerare que' ribelli, che o per ambizione, o per tutt' altro accendono la face delle turbolenze in seno de' loro concittadini, ed attentano alla pubblica quiete? I Pontefici anch' essi custodi della pace del loro gregge, poteano essi non implorare difesa contro le inique vessazioni degli Albigesi, che osavano propalare i loro errori nel seno delle città, ed insultare

E pure se la giustizia divina non avesse fatto un precetto di questa tolleranza, avrebbe dovuto bastare il buon senso per conoscerne la massima come assioma. L' autorità non ha impero che su le azioni, non ha forza sul pensiero; non v' ha potere umano che vaglia ad indurci a credere vero ciò che noi teniamo per falso: tra la coscienza e l' uomo non vi ha che un giudice; e questi è Iddio. La costrizione, invece di persuadere, non genera che ipocriti e ribelli, e le opinioni violentate divengono passioni furibonde, capaci e ben tosto colpevoli d' ogni eccesso.

Le discussioni religiose abbandonate a un libero corso mai non avrebbero suscitato più turbolenze di quelle delle sette stoica, epicurea, platonica, pitagorica. Ma quando i Governi colla forza sostengono una dottrina religiosa qualunque, ed altre ne proscrivono, su le quali peraltro gli uomini soglion regolare le proprie azioni, e fondare i timori, o le speranze per un' altra vita, subito i sistemi divengono fazioni, le quali scambievolmente si danno l' accusa di ribellione e di tirannia: e le guerre suscitate da tali discordie son tanto più atroci,

---

anche colla forza alla pubblica tranquillità della Fede? I ministri poteano non ribattere con energia quelle false dottrine, che voleansi proporre a' Cattolici dagli iniqui ministri della eresia? Come predicare in faccia a siffatti pericoli il principio di tolleranza? Tollerare in questo senso, dinota svestirsi di ogni dritto, abbandonare ogni difesa, offrire alle calunnie, alle depredazioni, alle ribellioni altrui il trono, la Chiesa, il sacro deposito della religione. (*Nota del R. Rev.*)

quanto più ognuno, ostinandosi nella via del delitto, crede fermamente di seguire il sentiero della virtù, e s'avvisa, insanguinando di stragi la terra, d'obbedire a Dio e di guadagnarsi un posto nel Cielo.

Nè guari tarda l'ambizione a vestirsi di questi veli sanguigni, e la cupidigia poi si studia d'arricchirsi santamente colle spoglie tolte ai proscritti. S'intende ancora che alcuni ministri d'una Chiesa privilegiata si lasciano traviare dalle verità evangeliche per lo spirito di dominare, e confondono l'interesse della propria autorità con quello della religione; ma non si può intendere come i potentati ed i popoli non aprano finalmente ambo gli occhi su questi deplorabili errori, de' quali troppe volte divennero i ciechi strumenti e le vittime egualmente.

Nell'atto che siamo per trascorrere questa lunga e lagrimosa serie di guerre religiose, abbiamo reputato nostro dovere il rammentare di bel nuovo a tutti gli uomini quelle verità eterne, ma quasi perpetuamente neglette, le quali colla mansuetudine e colla carità fecerò trionfare nella nascita del cristianesimo una religione d'amore e di pace su le rovine del paganesimo, comunque sostenute queste da tutte le passioni, da tutte le abitudini, da tutte le potenze.

Gli eretici, contro de' quali credette Roma necessario invocare le armi de' principi dopo di averli invano fulminati colle censure della Chiesa, erano da prima conosciuti col nome di Valdesi, in grazia di Pietro di Vaux, loro capo.

Ma come la città d'Albi si dichiarò la prima apertamente in loro favore, ne avvenne che acquistarono sotto il nome d'Albigesi una ben deplorabile celebrità.

Risuscitando dall'obblivione gli errori de' Manichei, ammettevano, è fama, due divinità, due principii, un genio del bene e un genio del male: l'uno creatore delle cose invisibili, l'altro delle visibili. L'antico Testamento era la legge del Dio dell'errore; il Nuovo quello del Dio della verità. Si dava loro l'accusa di non ammettere l'indissolubilità del matrimonio, di negare la presenza reale, la risurrezione de' corpi, di rigettare i sacramenti, di proscrivere il culto delle immagini. Per significare l'odio che si aveva per essi, erano appellati Bulgari da'loro avversari, nome antico, ma divenuto troppo infame per essere tradotto.

Vivente ancora Luigi il Giovane, Pietro di Bruis propagò nel Mezzogiorno le opinioni di questa setta; fu condannato e arso vivo; ma e fiamme che lo divorarono produssero il solito inevitabile effetto, quello di moltiplicare i discepoli che l'onoravano come un martire.

Molti Signori, che forse non erano tanto convinti della nuova dottrina, quanto stanchi del giogo politico imposto loro dalla romana ambizione, protessero a faccia scoperta que' novatori. Il Conte di Tolosa ne diede l'esempio. Allora indispettito Innocenzo III decise di reprimere colla forza una eresia che minacciava ad un tempo i dommi della Chiesa e l'autorità della Santa Sede.

I Legati del Papa , il cardinale Galone e Arnaldo abate de' Cisterciensi invitarono il Re di Francia e i suoi Baroni a consacrare l'armi al ristabilimento della religione ne' principali focolari dell' eresia , quali erano Tolosa , Albi , Narbona , Cahors e Beziers. In tal guisa il Capo della Chiesa, ascoltando uno zelo troppo ligio a passioni , propose ai Cristiani di combattere contro i fratelli , e di collegarsi ad eseguire questo sanguinario divisamento sotto il vessillo pacifico della Croce.

Non si può asserire se Filippo fosse abbastanza superiore al suo secolo per comprendere tutte le funeste conseguenze di sì strana e perniciosa impresa ; certo è ch' ei non volle , o non osò biasimarla. Permise adunque che si predicasse ne'suoi Stati la crociata. Gli fu esibito il comando di questa lega religiosa , ma non l'accettò , allegando per iscusa l' impaccio che davano alle sue armi gl' Inglesi , e i pericoli di cui era in altra parte minacciato dall' ambiziosa politica dell'imperadore Ottone IV. Promise però a' Legati di spedire in soccorso de' Crociati Luigi suo figlio con uno stuolo di quindicimila uomini, che sarebbe mantenuto a sue spese.

L' ardore militare e religioso del tempo assecondò lo zelo de' Legati , e presto si vide gran folla di guerrieri prender la croce contro gli Albigesi con quella furia che aveano mostrata a combattere i Musulmani.

I Crociati dell' Oriente portavano l' insegna della croce su la spalla. Questi la fermavano sul petto.

Capitani ne furono gli Arcivescovi di Bourges, di Sens, di Roano, i Vescovi d'Autun, di Clermont, di Nevers, di Lizieux, di Bayeux, di Chartres, Eude duca di Borgogna, Simone di Monforte, Guido suo fratello, i Conti di Nevers, d'Auxerre, di San-Paolo, di Bar, di Beaujeu, delle Rocce, di Soigny, di Levis e di Tourry.

Il Conte di Tolosa, costernato all'avvicinarsi di questa procella, andò ad implorare protezione dal Re; e avutone un rifiuto, gli minacciò che si volgerebbe all'Imperadore. Invano Filippo gliene fece un divieto: egli invocò l'assistenza d'Ottone. Ma l'Imperadore, sia per motivi di coscienza, sia per un riguardo a Roma, l'accolse freddamente, e l'abbandonò al tristo destino che l'attendeva.

Sarebbe difficile il dipingere fedelmente il carattere del famoso e sventurato conte Raimondo: da' suoi vassalli e partigiani era decantato come un eroe fornito di tutte le virtù; i suoi avversari lo figurano sotto sembianza d'un tiranno dedito a tutti i vizii, che prendeva e ripudiava continuamente nuove mogli, che poneva a sacco tutti i beni della Chiesa.

Sembra che i fatti, i quali ne' tempi di turbolenza ingannano meno delle opinioni, provino l'esagerazione d'ambo questi ritratti, e dimostrino che al Conte di Tolosa mancava fermezza e coerenza nell'operare: qualità che procacciano la gloria, incatenano la fortuna, o illustrano grandi delitti.

Raimondo, dopo d'aver provocato il perico-

lo, cercò vilmente di evitarlo: aveva osato sfidarlo, e poi non ardiva di combatterlo. I suoi primi passi danno a divedere che se dimostrò poscia qualche coraggio, quello fu della disperatione.

Aveva il Papa inviato nel Mezzogiorno un Legato, di nome Milone. Temendo il Conte l' armi de' Crociati, offerse al Legato di sottomettersi e d' espiare gli errori. Milone pretese prima di tutto che a lui consegnasse sette fortezze, e che pigliasse per cauzione parecchi Signori d' Avignone e di Nimes.

A questi patti fu ammesso il Conte di Tolosa a prestar giuramento alla Santa Sede, e fu assoluto alle porte della chiesa dalle mani del Legato, che lo introdusse nel tempio battendolo a colpi di verga, e poi lo fece uscire per un sotterraneo, acciocchè passasse vicino al sepolcro d' un monaco poco prima ucciso dagli eretici. Colà fu costretto a fare ammenda onorevole all' anima di quel religioso: finalmente giurò di portare le armi nella Palestina quando l' ordinasse il Pontefice. Qual condanna poteva essere peggiore di questa assoluzione?

Tanta viltà conservò bensì al Conte la capitale, ma non ristabilì ne' suoi Stati la pace, poichè i suoi vassalli più alteri di lui, i Visconti di Beziers e di Carcassona, il Conte di Foix, Raimondo Ternee, Almerigo di Montreal, Guglielmo di Minerva e Ruggero di Commingio, si risero del Legato, impugnarono le armi, e decisero di tutto soffrire, eccetto l' umiliazione.

Erasi raunato l'esercito cattolico, che elesse a capitano il Conte di Nevers e il Duca di Borgogna, i quali un dopo l' altro ricusarono questo onore pericoloso.

Simone di Monforte, eletto di poi, ne imitò su le prime la prudenza e la modestia; ma il Legato gli ordinò d'accettare: ed egli ubbidì, e fu il comandante.

Il Monforte, conte di Leicester, uomo ambizioso, abile, intrepido, indefesso, ora generoso, ora feroce, accoppiava in sè le doti e i difetti che sono proprii d'un Capo di parte: sapea prontamente approfittare de' vantaggi, ed era fecondo di espedienti ne' disastri. Inesorabil col nemico debellato, era prodigo della vita propria per salvare quella de' suoi commilitoni: all' assedio di Carcassona, respinto in un assalto e forzato a ritirarsi, avvedutosi che uno de' suoi cavalieri, che aveva rotta una coscia, rimaneva su la sponda d'un fosso esposto ai dardi degli assediati, vi tornò solo in mezzo a un nugolo di freccie, pigliò su le braccia il ferito, lo portò in salvo: quindi non vi fu guerriero più di lui rispettato dagli eguali, più amato da' soldati, più temuto da' nemici.

L' assalto di Beziers (1209) segnalò il principio di questa guerra crudele: il coraggio degli assediati e le lor frequenti sortite costarono molto ai Crociati; ma un corpo d'avventurieri nomati ribaldi, o bordellieri (*ribaux*), venne di rinforzo, e allora presero d'assalto quella sciagurata città.

Prima di venire a quest' assalto, chiedeano

gli officiali all' Abate de' Cisterciensi , come potrebbero nella confusione distinguere i Cattolici dagli Eretici per risparmiare i primi e sacrificare gli altri : *ammazzateli tutti* , rispose il fanatico frate ; *Dio saprà conoscere i suoi.* Si adempiè quest' ordine , e orribile fu il macello che si fece.

Atterrita da questo esempio , Carcassona venne a capitolazione. Già gli eretici stavano sul punto di succumbere ; ma la discordia che si pose fra i Capi dell' esercito cattolico ne divise le forze , e ritardò la rovina degli Albigesi.

Molti Signori emuli del Monforte abbandonarono il campo. Non ostante questa diffalta , il bravo Capitano , che non era arrestato nè dalla stagione nè da veruna difficoltà , s' impadronì nel verno di molte piazze , tolse al Conte di Foix Pamiers e Mirepoix , e lo costrinse a segnare la pace. Intanto il Conte di Tolosa , che s' era ridotto spontaneo all' umiliazione di supplicare invece di combattere ; si dolse fortemente col Papa degli eccessi che commetteva l' esercito cattolico ; mettendo tutto a ferro e fuoco ; cangiando le città in sepolcri e il suo paese in deserto. Anche il Re d' Aragona , signore d' una parte della contea di Carcassona , unì con vigore le sue a queste doglianze.

S' è notato sempre che la violenza d' una fazione genera ad essa più danni e nemici che le armi della fazione avversaria. Gli eccessi delle milizie crociate mossero ad indignazione i popoli : si sollevò tutta la Nobiltà del Mezzodì che non potea soffrire tanto esterminio , tanti sac-

cheggi ordinati da monaci ed eseguiti in nome di Dio.

Assalito da tutte le parti, perdette in pochi mesi il Monforte gran numero d' officiali e soldati, oltre quaranta città e fortezze. Esercitava invano un ingegno superiore a' rischi, perchè l' anarchia della milizia feudale sconcertava allora tutte le combinazioni del più accorto generale. Le soldatesche condotte da' Signori non erano obbligate che ad un servigio di quaranta giorni, passato il qual termine se ne ritornavano, e spesso nel tempo che il soccorso loro era più necessario: di modo che ora si vedeva comandante di grosso esercito, ora ridotto a piccolo numero di soldati e parea un semplice Capo di partigiani. Avrebbe forse dovuto cedere a tante difficoltà senza lo zelo d' una eroina del tempo, la Contessa di Monforte, la quale venne a trarre da' rischi lo sposo, guidandogli in persona molti rinforzi.

Dopo vari combattimenti, i Legati pontificii stupiti ed inquieti per una resistenza inaspettata, tentarono la via de' negoziati. Seguì un congresso fra loro, fra il Re d' Aragona ed i Conti di Monforte e di Tolosa. Non s' ebbe altro effetto che una breve tregua; ma l' avveduto Monforte se ne giovò per istaccare il Re d' Aragona dagli Albigesi, e maritò sua figlia col primogenito di quel Monarca.

Continuò dunque la guerra col solito accanimento. La dipintura degli orrori commessi, da due ambiziosi rivali, secondati da guerrieri ignoranti e barbari, non sarebbe oggi che uno spet-

tacolo ributtante, spaventevole, disgustoso: non vi si trova alcun vantaggio nazionale; si vedono di continuo campagne devastate, città messe a ruba ed a sacco, templi profanati, vergini disonorate, prigionieri svenati, convenzioni violate appena sottoscritte, fuorusciti, come il Conte di Commingio, oggi armati per la croce, domani per l'eresia; in somma leghe senza concordia, trionfi senza gloria, rivoluzioni senza frutto, e riconciliazioni senza lealtà.

Il Conte di Tolosa, impugnando l'armi con tanto ardore quanta era stata la viltà dimostrata ricevendo la flagellazione dal Legato, vendicava i vassalli oppressi, e ricuperava una parte de' suoi Stati. Il Re d'Inghilterra gli inviò soccorsi. Il Monforte si vide presto assediato in Castelnaudary; ma questo lione anche accerchiato compariva ancora più terribile.

Fiero nella difesa come nell'offesa, colle frequenti sortite portava il terrore fra le schiere degli assedianti. Chiamavanlo i Cattolici il *Maccabeo del secolo*; e gli Albigesi avevano orrore delle sue vendette.

Nel punto che i nemici lo credeano abbattuto, sorte con furia, sbaraglia, disperde, taglia a pezzi la fanteria del Conte di Foix, riceve rinforzi, torna alle offese, toglie successivamente molte piazze al Conte di Tolosa, e presto non gli lascia che la capitale e Montalbano.

Abusando subito della vittoria, i Crociati divisero fra loro il possesso delle terre de' vinti; e il Monforte ordinò sotto pene rigorose agli abitanti de' paesi conquistati d'andare a Messa

e alla predica tutte le domeniche, qualunque ne fosse l'opinione e la credenza.

Avendo capitolato il castello di Minerva ch'egli assediava, domandò il Monforte all' Abate de' Cisterciensi quai condizioni potesse concedere agli assediati: *Sebbene io ne brami la morte*, disse il Prelato, *concedete loro la vita, purchè si convertano.*

Uno de' commilitoni del Monforte, chiamato Mauvoisin, stupiva di questa indulgenza e ne sparlava: *State tranquillo*, ripigliò l'Abate; *ben pochi si convertiranno.*

L'infelice Raimondo, senza riparo nella sua misera situazione, si ricoverò presso il Re d'Aragona, il quale gli diede soccorso a patto che si sottomettesse al Papa: ed egli giurò di farlo; così giurarono anche i Conti di Foix e di Béarn.

Unissi un Concilio a Lavaur. Il Re d'Aragona perorò la causa de' vinti, implorando per loro la clemenza della Chiesa; ma la trovò inflessibile. Voleva il Legato che si radesse Tolosa, e minacciò la scomunica al Principe spagnuolo se si ostinava a proteggere Raimondo.

Nel Concilio d'Arles giunsero i Legati a proibire al conte Raimondo ed al Re d'Aragona l'uscita della città.

Esecutore delle grandi cose era allora l'implacabil Monforte. Nell'assedio di Lavaur, dopo che furono forzate le porte, fece precipitare la signora di Lavaur in un pozzo, e mandò alle forche suo fratello Emerigi. Per ordine suo furono svenati ottanta cavalieri, arsi vivi quat-

trocento eretici, *con gran gioia*, così nella Storia d' Albi, *di tutti i Crociati.*

Sdegnato di tanti eccessi di barbarie, il Re d' Aragona ruppe guerra al Monforte. Illuminato per poco il Papa dal tetro splendore di quelle torce sanguinolente, cercò d' arrestare il corso a tante atrocità. Riufacciò acerbamente al Conte di Monforte la persecuzione degli Eretici, l' oppression de' Cattolici, lo spargimento del sangue innocente, l' ingiusta aggressione commessa contro i vassalli del Re aragonese, nel tempo che questo principe guerreggiava in Ispagna contro i Saracini; finalmente gli ingiunse di restituire i beni rubati, e di non coprire più la sua ingordigia col velo della fede. Prescrisse contemporaneamente al Legato di cessare le persecuzioni, e di stabilire fra i Cristiani una solida pace, o almeno una tregua durevole.

Ma questo era un volere frenar troppo tardi quelle passioni ch' egli stesso aveva scatenate. Quante calamità avrebbe Innocenzo III risparmiate al mondo, se usata avesse la stessa moderazione prima di gettar sulla terra i semi delle discordie religiose e delle persecuzioni!

Non potremo mai dimenticarci che la commissione da lui eletta nel 1208 per incrudelire contro gli Albigesi, fu il germe funesto dell' inquisizione. Questa inquisizione sin dal suo nascere spaventò la terra, e nella sua cuna invece di soffocare, come Ercole, i mostri, ne generò.

L' oppressione partorì i delitti: la uccisione

d' un inquisitore fu il pretesto per pubblicare la crociata contro i Cristiani. Il Monforte mandò i corpi alle fiamme per rischiarare le menti; e con ragione l' inglese Hallam paragona questo guerriero crudele a Cromvello, che alla sua focosa e possente ambizione pose la maschera del fanatismo.

Voleva il Papa tornare addietro, ma invano: aveva dichiarata egli stesso la confisca de' beni degli eretici. Dai commissari inquisitori erano stati deposti parecchi vescovi. Le fazioni furibonde non sentivano più alcun freno. Roma era appellata da' Valdesi *la prostituta di Babilonia*. Oggetto delle lore satire erano i sacramenti. Confondendo i preti misericordiosi e i persecutori, comunicavano l'odio loro con tanta rapidità ai popoli, che nel Mezzogiorno si ripetevano dappertutto de' proverbi volgari contro di essi.

Nel bollore delle passioni non si conosceva confine. Un Gentiluomo tolosano, avendo ricevuto un insulto dal Legato, gli cacciò un pugnale nel petto. Il Conte di Tolosa s'era opposto alle proscrizioni: Innocenzo III nelle sue lettere lo chiamava *l' uomo pestilenziale*.

Come poteva mai quel pontefice nudrire speranza d'essere ascoltato predicando il perdono, quando ognuno sapeva ch'egli avea scritto all' Abate de' Cisterciensi esortando alla scaltrezza e alla simulazione per dividere ed ingannare gli eretici, e poi sterminarli più agevolmente? e quando ponea tutta la sua confidenza in quest'Abate che si vantava della strage di Beziers, in

cui erano perite quindicimila vittime? Niuno ignorava quella massima del Papa stesso citata dal signor Sismondi: *esser un mancar di fede il mantener la fede a chi non ha fede.*

Quello che si dovea prevedere si verificò. Il Concilio di Lavar tacciò di debolezza la recente prudenza del sommo Pontefice, pose in non cale le sue esortazioni, diseredò il figlio di Raimondo senza rispetto alla sua età giovanile e alla sua innocenza, esortò il Papa ad essere severo, e gli fece istanza perchè annichilasse Tolosa, la nuova Sodoma, con quello zelo che aveva mostrato Fineo.

Vanamente il Papa, adoperandosi a volgere il corso di quelle furibonde passioni, domandava che si rinunciasse alla crociata contro gli Albigesi per andare in soccorso della Terra santa: fu costretto a sacrificar la carità al fanatismo, e a cedere all' urto del torrente.

Si rinnovò la guerra (1213). Venne il Re d' Aragona con centomila uomini ad assediare Muret. Il Monforte attribuiva quest' armamento del Monarca alla brama di salvare la druda rinchiusa in quella città, ma è fatto costante che quella era sua sorella, la Contessa di Tolosa, tenuta colà prigioniera.

L' intrepido Monforte, sempre audace ne' più gran rischi, era allora povero di soldatesche; radunati appena duemila guerrieri, si getta in Muret, e forma incontanente l' ardito disegno di dar battaglia a centomila nemici con sì debol drappello. Un suo luogotenente, sorpreso di tanto ardimento, gli dice: *Contate prima i*

vostri soldati e quei del Re d' Aragona. — Non bisogna, rispose il Monforte, *contare che gli uomini di coraggio.*

Questo Capo di fazione, fa pubblicare di nuovo la scomunica già fulminata contro gli Eretici, comparte in tre schiere i suoi pochi battaglioni, in nome della Santissima Trinità, e promette a' suoi soldati che *se periranno in questo pio aringo, andranno iu paradiso senza passare pel purgatorio*. Poscia impugnando una spada deposta sull' altare: *Signore*, esclama, *siete voi quegli che m' ha eletto a guidare quest' esercito contro i vostri nemici: spetta dunque a voi di assistermi nella lotta ineguale in cui son per entrare, e a difendermi nell' estremo pericolo a cui mi espongo; provate a tutta la terra, col proteggere le mie armi, che è giusta la causa che m'avete affidata.*

Dopo d'avere in tal guisa esaltato al maggior segno l' entusiasmo religioso della sua milizia, fa il Conte spalancare le porte, esce coll' impeto del fulmine e rompe la prima linea dei nemici.

Irritato il Re d' Aragona al vedere il suo esercito che cadeva sotto i colpi di sì debole soldatesca, volendo riordinarlo piuttosto coll' esempio che colle parole, s' avventa contro il Monforte, lo assale, e cade morto a' suoi piedi. La sua caduta spande la costernazione fra le schiere degli alleati, i quali si disperdono, e nella fuga lasciano ventimila combattenti in preda de' vincitori.

Il nuovo Maccabeo, rientrando vittorioso nelle mura liberate, si prostra davanti gli altari rendendo omaggio della sua gloria a Dio, dona alla chiesa il cavallo e l'arnese di cui s'era servito, dispensa larghe limosine a' poveri, e spedisce incontanente a Roma la lancia e lo stendardo del Re d'Aragona.

Queste spoglie opine furono appese d'ordine del Papa in una sala del Castello Sant'-Angelo come il più glorioso trofeo riportato dalla Chiesa sopra l'eresia.

Il vincitore Monforte non poteva con duemila uomini inseguire i vinti per lungo tempo. Si contentò a devastare i contorni di Tolosa e di Narbona. Ma la battaglia di Muret aveva sbigottito gli Eretici. I disastri e le perdite agghiacciano i cuori che non si riscaldano se non se per vittorie. Centomila uomini accorsero sotto le bandiere del fortunato Monforte.

Non incontrando più nemici, agevolmente s'impadronì questo Generale di molte piazze quasi sotto gli occhi stessi del Re d'Inghilterra, il quale, principe pusillanime, se gli era dichiarato nemico, ma non osava combatterlo.

Della sua fortuna andava debitore il Monforte alla temerità: avea trionfato contro le regole della prudenza e i consigli degli amici. La sua sorte e la bravura dimostrata aveano forzato l'invidia ad ammirarlo. Adunatisi nel 1214 i Capi della crociata lo vollero investire della contea di Tolosa; ma il Papa non assentì che a dargliela in custodia.

Fil.ppo Augusto, volto unicamente alla cura de' grandi interessi della nazione e del trono, rialzava dal fango la disgradata potenza regia, perseverava nel nobile disegno di sciogliere la Francia dal giogo inglese, e traeva profitto dalle costumanze ancora che introdotte aveva il feudalismo, per condurre i gran vassalli alla sommessione.

Le loro discordie coll' indebolirli secondavano mirabilmente la politica del Monarca, il quale, sollecito nel mandare ad esecuzione le leggi lor proprie, puniva poi con ammende, non che colle confische, que' feudatarj che, ribelli alle sue ordinazioni, ricusavano di marciare sotto le sue bandiere.

Rare volte si videro le sue armi nei campi devastati dalla guerra religiosa; ma sia che cedesse agl' impulsi del secolo, sia che compiacer volesse allo zelo dominante, commise il fallo di condannare a morte i Quietisti con sentenza del suo Consiglio.

Il più ostinato nemico di Filippo Augusto, il re Giovanni, per l' inetto e debole suo carattere parea destinato ad abbattere la fortuna dell' Inghilterra, e a sublimare quella della Francia. Condannato a Parigi dalla Corte dei Pari, fu ancora tanto imprudente da offendere Roma, trattando con alterigia il cardinale Langton, nominato dal Papa alla cattedra arcivescovile di Cantorberì.

Innocenzo III fece predicare, giusta il suo costume, una crociata contro Giovanni, commettendo a Filippo Augusto l' esecuzione del

suo decreto, ebbe anche il coraggio di mandargli una bolla con la quale gli donava il Reame d' Inghilterra.

Il Re di Francia, che aveva di fresco con tanto sprezzo affrontate le minacce della Santa Sede, ricevè con rispettoso giubilo il comando di aggiugnere uno scettro al suo proprio, non ripensando senza dubbio che l'accettare una corona dalla mano del Papa era lo stesso che confessare che questo pontefice poteva avere il dritto di levargli la sua.

Checchè ne sia, fu quello il momento (1213) che per palesare al Papa la sua gratitudine, richiamò alla Corte la regina Ingelburga che vivea da dieci anni esiliata in Etampes.

Il Monarca francese, ansioso di profittare di questo inaspettato favore della fortuna, convoca i Pari e i Baroni per consultarli. Tutti, eccettuato il Conte di Fiandra, gli consigliano d' invadere l' Inghilterra. Allora chiama alle armi tutti i vassalli, e aduna ne' suoi porti un navilio di mille e settecento vele.

Spaventato il Re d' Inghilterra cerca ed invòca soccorso da ogni parte. Matteo Paris aggiugne che questo principe pusillanime ricorse al Re di Marocco, e gli promise di farsi maomettano, se lo proteggeva in quello stremo. Pigliando poscia un espediente meno stravagante, ma vile del pari, si gettò a' piedi di Pandolfo, e donò la Corona alla Santa Sede. Satisfece al Papa questa sommessione, e cangiò di parere (1213).

D' ordine suo andò Pandolfo in Francia, e

proibì a Filippo di seguire l'impresa e di nulla osare contro il nuovo vassallo di Roma. Il Monarca francese giustamente sdegnato non curò quel divieto, e dichiarò che avrebbe continuato ne' suoi disegni. Sollecitò gli apparecchi, e fece partire il navilio. Poco s' inquietava per Roma, conoscendone l'incostanza; ma quella della fortuna arrestò i suoi passi, e stornò il colpo ch'egli stava per fare.

Giovanni aveva trovata un'alleanza nel Conte di Fiandra, che dichiarò guerra al Re di Francia. Filippo mosse contro di lui. Nel mentre che combatteva i Fiamminghi, e prendeva Cassel, Ypri, Bruges, e devastava la Fiandra, un navile inglese assalì il suo, e lo diede alle fiamme. Vincitori gl' Inglesi sbarcarono sù la costa. Filippo Augusto a tale notizia abbandona l' assedio di Gand, sorprende l'esercito inglese, lo assale, lo mette in rotta, e con un orrendo scempio de'nemici vendica l'incendio de' suoi vascelli.

Non tardarono a concorrere altri ostacoli a distogliere Filippo da' grandiosi divisamenti che aveva immaginati. Era morto nel 1197 l' imperatore Enrico VI, e avea lasciata la Sicilia a Federico suo figlio. Filippo duca di Svevia e Ottone duca di Sassonia si contendeano lo scettro imperiale. Dopo d' avere per qualche tempo nudrita speranza d'afferrarlo, Filippo Augusto ne abbandonò il pensiero, ma sempre agitato dall' inimicizia che aveva per Riccardo Cuor di Lione, si dichiarò a favore del Duca di Svevia.

Non fu lunga la lotta fra i due rivali. Perì Filippo di Svevia assassinato, e il Papa incoronò Ottone senza riguardo all' opposizion della Francia e d' una gran parte della Nobiltà romana.

Ottone pervenuto all' impero (1213) si disgustò presto con Innocenzo III, il quale tacciava d' ingratitudine tutto quello che non era obbedienza. Scomunicò il nuovo Imperadore, e in breve tempo il Duca d' Austria, il Re di Boemia, e gli Arcivescovi di Magonza e di Treveri, alzarono co' lor suffragi al trono imperiale il re di Sicilia Federico, figlio d' Enrico VI.

Senza frapporre indugio entrò questo Principe in Alemagna, raunò i suoi partigiani, conferì in Vaucouleurs con Luigi, figlio di Filippo Augusto, e cominciò con vigore la guerra contro Ottone.

Conseguenza di questi vari avvenimenti fu una lega contro la Francia, tramata da molti possenti principi, invidiosi della gloria di Filippo, emuli della sua accresciuta grandezza, e atterriti dalla sua ambizione.

Questa prima lega europea, formata per abbattere una potenza dominante, era composta dell' imperadore Ottone, del Conte di Fiandra, de' Duchi di Brabante e di Lorena, de' Conti d' Olanda e di Namur; e mentre era in procinto d' invadere la Francia nella parte settentrionale, gl' Inglesi guidati dal loro Re, tentavano con una diversione di chiamare verso la Loira le maggiori forze di Filippo.

Sul principio ebbe Giovanni qualche vantaggio, e s'impadronì di alcune città; ma il principe Luigi di Francia, il maresciallo Clemente e il Duca di Bretagna gliele tolsero, e lo astrinsero a procacciarsi uno scampo col solito espediente, quello della fuga.

In que' giorni (1214) scoppiò quel gran temporale che minacciava la Francia: tre eserciti uniti, inglese, alemanno e fiammingo, capitanati dall'imperadore Ottone, e da' Conti di Bologna marittima e di Salisbury, spiegarono le innumerevoli loro bandiere sotto le mura di Valenciennes. Filippo Augusto, che allora stava accampato presso Vournay, marciò subito alla volta di Lilla.

Per la prima volta, i nostri Annali, dopo quattro secoli, sono ravvivati da pensieri d'un grande interesse nazionale. Non son più litigi di signori, ambizioni di Corte, brighe di frati i moventi che pongon l'armi in mano de' Francesi, ma la gloria e l'indipendenza della patria li guidano ora a combattere.

Avea deliberato l'imperadore Ottone di dominare in Francia, come in Italia e in Alemagna. I Germani ed i Franchi erano in procinto di venire novellamente a pruova. Alcuni gran vassalli, traditori del loro paese, divisavano di smembrarlo; e dovea la sorte dell'armi decidere nel campo di Bouvines se rimarrebbe la Francia uno Stato indipendente, se salirebbe al primo grado fra le monarchie, o sarebbe vituperosamente ridotta alla condizione d'un feudo imperiale.

Convocò Ottone una dieta in Valenciennes, ove intervennero i Duchi di Brabante, di Lorena, di Limburgo, i Conti di Bologna, d'Olanda, di Bar, di Lussemburgo e di Salisbury. Colà fu regolata la division della Francia; tanto si diffidava poco della vittoria! Ognuno riconobbe per signor supremo l'Imperadore. Doveva il Conte di Bologna avere il possesso del Vermandese e d'alcuni paesi limitrofi. Al Conte di Fiandra erano assegnate l'Isola di Francia e una porzione della Picardia. Dicesi che la zia di questo orgoglioso e credulo Ferrante consultasse un demonio per sapere l'esito di questa guerra, e che questa fosse la risposta: *Il Re morrà sul campo di battaglia, e non avrà sepoltura: Ferrante entrerà in trionfo a Parigi.*

Gli Alleati decisero pure che, dopo d'aver debellato Filippo, annienterebbero i papi, i vescovi, i monaci, nè serberebbero che un picciol numero di preti che vivrebbero di limosine.

Baldanzosi per la moltitudine delle soldatesche, e credendo questi poderosi nemici di avere preveduto ogni cosa, non pensavano che la superiorità del coraggio de' soldati, e non già il numero, ferma e incatena la fortuna delle armi.

Quando intese Filippo Augusto che Ottone s'avvicinava, non ascoltando che il proprio ardore, volle assalirlo immediatamente; ma i suoi Baroni gli consigliarono di proseguire le mosse per cercare un sito meno svantaggioso

per una battaglia. Il campo che voleva occupare era presso Bouvines, di là da un ponte distante del pari da Tournay e da Lilla.

Da quel punto immaginarono gli Alleati che fosse effetto di timore quel cammino retrogrado del Monarca. Quindi crebbe in essi il coraggio. Avea su le prime voluto Ottone sostare, e non profanare, com' egli diceva, il giorno del Signore, la domenica, collo spargimento di sangue umano; ma l' ardenza de' Capi, l'ansietà de' soldati e la speranza di facile vittoria vinsero lo scrupolo religioso.

Seguirono dunque rapidamente gli Alleati le mosse di Filippo. Una parte dell' esercito del Re avea già passato il ponte, nè credeva il Principe d' essere così alle strette, quando il Visconte di Melun, ch' egli avea staccato dall' esercito con alcuni squadroni armati alla leggera, incontra il nemico, e torna ad avvertire Filippo che s' avanza tutto il grosso degli Alleati per dar battaglia.

Si restringono allora i Baroni intorno al Monarca, gli uni consigliando che si combatta, gli altri che si continui il passaggio del ponte. Crebbe l' incertezza per una fazione degli Alleati che finsero per un momento di ritirarsi.

Filippo svestito dell' arnese s'era posto a sedere all' ombra d' un frassino, presso una cappella dedicata a san Pietro. Volea gustare un po' di riposo, ma poco dopo viene avvisato che il suo retroguardo è assalito: allora vestendo subitamente l' armatura, spedisce a' distaccamen-

ti, che varcato aveano il fiume, l'ordine di ritornare a lui.

Raccontano alcuni Storici, che fatto collocare sulla fronte della sua linea di battaglia un altare portatile, il Monarca francese deposevi sopra una corona, e mostrandola a' guerrieri dicesse: *Generosi Franchi, noi andiamo a combattere per l'indipendenza e per la salvezza della patria. Se vi ha qualcuno tra voi che crediate più atto di me a portar con onore questo primo diadema del mondo, io son pronto a cederlo; ma se non me ne giudicate indegno, pensate seriamente, marciando meco contro il nemico, che avete oggi a difendere il vostro onore, il vostro paese, il vostro re, i beni e le famiglie.*

L'abate Vely scrive che questo atto magnanimo e questo eroico ragionamento del Monarca viene riferito dal Rigord, ma nè questi nè il suo continuatore ne dicon motto. Ecco bensì le parole di Filippo Augusto che il benedettino Richer ci ha tramandate nella Cronaca della badia di Senones, delle quali troviam pure qualche vestigio nel poema di Guglielmo-il-Bretone.

Valorosi Cristiani (milites), *fiore della Francia, ornamento della mia corona reale! Avevamo risoluto in questo santo giorno consacrato al Signore di porgere a Dio l'omaggio che gli è dovuto, di giurargli obbedienza, di dirigergli le nostre preghiere; ma non possiamo più farlo, poichè ci strigne il nemico, e ci forza a combattere.*

Vedete che io non porto in capo la mia corona : io non sono che un uomo , e uomo solo , e , quantunque re , non potrei in guisa alcuna portarla , se voi non la reggete col vostro braccio.

Allora il Re stendendo la mano , e mostrando la corona che avea levata di testa , disse a' suoi soldati : *Io voglio che tutti voi siate re; e di fatto lo siete , poichè il titolo di re* (rex) *viene da reggere , e io solo non posso se non coll' aiuto vostro reggere e difendere questo reame*, ec. ; *combattasi adunque* , ec.

A questa aringa rispose l' esercito con quell' entusiasmo che doveva essa inspirare , ed esclamò : *Viva Filippo , e sia nostro re : noi moriremo in difesa di lui e dello Stato.* Tutti si posero ginocchioni , e gli domandarono la benedizione.

Allora Filippo , per infiammarne vie più e rafforzarne il coraggio , inspirando ad essi un fervore e una fiducia religiosa , rivolse loro , siccome narra Guglielmo l' Armorico , queste parole d' umiltà : *Soldati , noi dobbiamo riporre le nostre speranze in Dio solo ; Ottone e i suoi guerrieri sono nemici della Chiesa e scomunicati : costoro si sono arricchiti collo spoglio de' templi , e abbeverati delle lagrime de' poveri. Noi al contrario , quantunque mortali imperfetti e peccatori , siamo cristiani , esecutori delle leggi divine e difensori della fede : e però tutto ci assicura della protezione di Dio. La sua misericordia ci darà il trionfo su i nostri nemici , che sono pure i suoi.*

Cessato ch' egli ebbe di favellare, il suo cappellano, quegli che scrisse un ragguaglio di quella battaglia, intuonò il salmo *Exurgat Deus*. Squillarono ad un tempo le trombe, e i soldati doppiamente riscaldati da que' suoni guerrieri e da que' canti religiosi, si precipitarono, anzi che marciare, contro il nemico. Gridavano i cavalieri: *Ricordiamoci delle nostre belle*. Il grido di guerra, quale è ricordato dal Voltaire, fu *Mont-Joie*, *San Dionigi*: quello de' Tedeschi fu: *Kyrie Eleison*.

Il Vescovo di Senlis, Guerino, ministro e commilitone del Re, faceva allora l' ufficio di maresciallo: carica tanto opposta alla sua professione. Avea avuto ordine di schierare prontamente in battaglia l' ala destra, formata da milizie di Sciampagna e di Soissons, e comandata dal Duca di Borgogna. Combattevano in essa il contestabile Conte di San-Polo e Matteo di Montmorenci. Stava il Re al centro della linea; l' ala sinistra s' inoltrava sotto il comando di Roberto, conte di Dreux.

Per effetto d' un felice accidente, aveano i Francesi il sole alle spalle, mentre il vivo ardore de' suoi raggi abbagliava la vista agl' Imperiali.

In que' tempi d' ignoranza e di cavalleria s' era perduta la scienza militare del pari che le altre scienze. Era scomparsa la tattica romana, e non v' era arte che regolasse le mosse delle squadre. La battaglia consisteva in una mischia sanguinolenta: si combatteva corpo a corpo, nè v' era abilità che incatenasse la fortuna dell' ar-

mi : tutto si decidea dall' ardire , dalla forza , dall' azzardo.

Era persuaso Ottone che troverebbe il maggiore ostacolo nel coraggio e nella rinomanza di Filippo , non che nella fidanza che aveano in lui le sue soldatesche. Lasciando dunque ai suoi luogotenenti la cura di dirigere le ale dell' esercito , ordinò al fiore de' suoi guerrieri , all' immenso stuolo di Germani e di Brabantesi , di volgere tutti gli sforzi e tutte le spade unicamente contro il Re de' Francesi. Convinto che la sua caduta produrrebbe lo sterminio dell' esercito e il conquisto della Francia , comandò pur anche da vile che uccidessero Filippo, se fosse preso.

In tal guisa venne a piombare sul centro dell' esercito francese tutto il peso della battaglia.

Per buona sorte , nel punto che i Conti di Fiandra e di Bologna accorrevano per unirsi colle loro genti al grosso de' Tedeschi che assalivano Filippo , il Duca di Borgogna e il Montmorencì precisero a quelli la strada , e vennero con loro ad un sanguinoso conflitto. Il Duca fu cacciato a terra ; ma lo rialzarono i suoi cavalieri : ed egli con grandi prodezze riparò la disgrazia o l' affronto della caduta. Il Montmorencì s' immortalò prendendo sedici bandiere nemiche.

Volando per tutto come un' aquila il Conte di Saint-Pol , ferendo e ferito continuamente , fece stupore colla sua audacia a' cavalieri più arditi : avendo veduto un suo gentiluomo impacciato tra una turba di nemici , e che com-

batteva senza altra speranza che quella di vender cara la vita, si piega sul collo del cavallo, gli caccia nel fianco gli sproni, rompe come fulmine la massa foltissima de' Fiaminghi, leva fra le sue braccia quel cavaliere che già stava per succumbere sotto i lor colpi, e passando colla stessa celerità in mezzo a' battaglioni nemici, trasporta fra i suoi guerrieri quel civico trofeo. Si avevano sospetti della fedeltà di questo Conte prima della battaglia, ed egli lo sapeva; e però, nel cominciamento della mischia, gridava: *Cavalieri, seguitemi, e vedrete ch' io combatto da buon traditore.*

Ma non ostante l' intrepida resistenza delle schiere di Filippo, il numero vince la prova, e la fanteria alemanna rompe la fanteria francese.

Un cavaliere d' Ottone, Eustachio di Marquelin, esclamava ad alta voce: *Morte a' Francesi*, mentre il Vescovo di Senlis diceva ai suoi: *Stendetevi più al largo; non vi lasciate prendere alle spalle: non istà bene che un soldato s' appoggi ad un altro soldato come a uno scudo.*

Ed ecco che gli Alemanni circondano già la bella milizia, nel mezzo della quale si discerneva il Monarca, vestito di magnifica armatura rabescata di fiordalisi. I suoi prodi, Guglielmo des Barres, Bartolomeo di Roy, Pietro di Mauvoisin, Stefano di Longchamp, Guglielmo di Mortemart, Garlando e Giovanni del Rouveray, formano invano un riparo attorno la sua persona; invano Guerino, ve-

scovo di Senlis, armato d' una mazza, abbatte gran numero d' Alemanni, *credendo in tal modo*, diceva, *di conformarsi alle leggi di Dio che abborre l' effusione del sangue*; invano finalmente Filippo stesso, atterrando di propria mano molti nemici, prova degnamente a' suoi valorosi ch' egli è re: ad ogni istante cresce il cimento: da ogni parte mille spade, mille aste sono alzate contro di lui. Il Montigny, che portava la bandiera reale, l' abbassa e l' innalza incessantemente per avvisare l' esercito che il suo Capo stava in un estremo pericolo.

E già un soldato alemanno con un giavelotto armato di raffi aggrappa alla gorgiera la barbuta reale, si trae dietro il Monarca e lo riversa a terra; questi si rialza, ma non può sciogliersi dal funesto giavelotto che lo ritiene.

Accorre l' Imperator medesimo per compiere il suo trionfo col trafiggere il rivale; ma furiosi di collera si slanciano più cavalieri francesi a salvare il Re. Un ferro nemico stava per troncarne la vita, quando Stefano di Longchamp si frappone davanti al fendente, lo riceve sopra di se e cade al piè del Monarca. Tristano libera il Re e gli presta il suo palafreno.

Sopraggiugne in quel punto Guglielmo des Barres con rinforzi, e arrivano le milizie de' Comuni di Soissons, d' Amiens, e altre che stavano di là dal ponte. Cangia la sorte: i nemici indietreggiano. Filippo li incalza e senza posa li insegue. Si aprono le loro file, e con una rapida carica la cavalleria francese gli sbaraglia.

Da questa viene investito l' Imperadore: Pietro di Mauvoisin afferra la briglia del suo cavallo: Evrardo Scropha spezza la spada su la corazza d'Ottone, il cavallo del quale è ferito e s'impenna, e per la forte scossa il Mauvoisin è obbligato a lasciare le redini; è rovesciato al suolo anche il des Barres, che teneva stretto l' Imperatore a mezzo il corpo.

Ottone allora non trova altro scampo che nella fuga, e corre a briglia sciolta senza fermarsi. Credendo sempre vedersi innanzi alzate sul capo le spade francesi, s' invola rapidamente dal campo di battaglia. Da quel punto è compiuta la rotta del suo esercito.

Filippo vedendolo fuggire, disse a' soldati che gli erano vicini: *Finalmente Ottone ci volge le spalle; non rivedrete più la sua faccia da oggi in poi.*

I soli Inglesi collocati all' ala destra resistevano ancora, e per un momento piacque alla fortuna di secondarne l' audacia. Il Conte di Bologna, che li comandava, fa una carica tanto presto che giunge sino a Filippo. Ma nell' atto di ferirlo, preso da subitaneo rispetto pel suo Signore, s' arresta, e volge i colpi sul Conte di Dreux. Finalmente gettato da cavallo rassegna la spada al vescovo Guerino, e le sue genti senza capitano dan volta da tutte le bande.

Settecento Brabantesi rimasti soli sul campo di battaglia difesero sino alla morte un posto trincerato. Saint-Valery mandato ad attaccarli li passò tutti a fil di spada.

Tale fu la fine di quella memoranda giorna-

ta, che salvò la patria, abbattè l'orgoglio dell'Impero, inceppò i vassalli ribelli, e ponendo la Francia al di sopra di tutte le monarchie dell'Europa, assegnò giustamente a Filippo Augusto il primario seggio fra i re del suo secolo.

Modesto dopo la vittoria Filippo rimandò all'imperatore Ottone la sua aquila d'oro, e soddisfatto d'avere col suo valore abbassato l'Impero, con accorta prudenza non volle umiliarlo.

Ottone vinto e disgustato d'un trono ch'ei più non isperava d'innalzare sopra tutti gli altri, ne volle discendere: cedette lo scettro al suo rivale Federico, e seppellì nella solitudine e nella mestizia gli ultimi quattro anni di vita.

Terminata la gloriosa battaglia di Bouvines, i Generali del Re gli condussero davanti i lor numerosi prigionieri, fra i quali vide con piacere i principali signori che lo avevano tradito. La saggia sua generosità d'animo rendette agli uni la libertà, e mitigò la prigionia degli altri, che furono confinati in varie fortezze. Solamente era riservato il Conte di Fiandra a un destino più tristo.

Il ritorno di Filippo alla capitale (1214) rassomigliò nella pompa al più magnifico trionfo di Roma. Superba la Francia del lustro di che andava debitrice al senno del Monarca e al coraggio de'suoi guerrieri, dava libero sfogo alla più viva allegrezza. Venne in folla la popolazione di Parigi incontro al suo Re, l'ingresso del quale in città fu il segnale delle feste che durarono per otto giorni.

Il Conte di Fiandra, che s'era dato il vanto

di piantare i suoi stendardi in Parigi, ne attraversò addolorato le strade non sopra un carro di trionfo, ma dietro quello del trionfatore. La sua petulanza di prima e le false predizioni de' suoi maghi lo faceano zimbello delle beffe della plebe; e come il carro su cui passava era tirato da quattro cavalli sauri, nominati allora *ferranz*, il volgo, sempre crudele verso gli sventurati cantava d'intorno al prigioniere certe strofette grossolane che finivano con questo ritornello:

Quatre ferranz bien ferrés
Trainent Ferrand bien enferré,

Quattro ferranzi ben ferrati
Tiran Ferrando ben ferrato.

Questo vassallo ribelle, infelice del pari che intrepido, fu chiuso in una torre, e non ne uscì che sotto il regno di San Luigi.

Il Re attribuendo a Dio il luminoso successo delle sue armi, gliene rendè solenni azioni di grazie: e in memoria di quella strepitosa giornata di Bouvines fondò presso Senlis la Badia della Vittoria.

I prodi, che aveanlo così onorevolmente servito colla lor bravura, ricevettero onori adeguati alle imprese fatte. L'arte di distribuire i guiderdoni è una delle più essenziali pe' principi che vogliono regnare con gloria. Il Conte d'Estaing, che avea dato il braccio a Filippo Augusto per alzarlo da terra ove era stato riversato e calpestato dal nemico, ebbe dal Re

il privilegio di portare gli stemmi e i colori reali.

Rimaneva ancora un nemico a combattere in Francia: era questi il Re d' Inghilterra, accampato nel Poitou, ed indeciso tra il fuggire vergognosamente e il combattere con gran rischio.

Mosse Filippo ad attaccarlo; e dopo d'aver costretto alla sommessione il Visconte di Thouars, offre battaglia al Monarca inglese. Giovanni temendo troppo di venire a paragone col vincitor di Bouvines, chiese pace, e colla mediazione del Legato ottenne una tregua di cinque anni.

Non potea più il Re di Francia differire l'adempimento della promessa già fatta alla Santa Sede. Il principe Luigi suo figlio partì (1215) con quindicimila uomini per far guerra agli Albigesi; strana cecità di quel secolo che obbligava un figlio di Francia ad una crociata contro i Francesi.

Questo voto funesto non l' avea peraltro impegnato, giusta l' assurda costumanza feudale, che al servigio di giorni quaranta. Con più riverenza che gioia venne ad incontrarlo in Lione il Conte di Monforte. I Capi della crociata, in cui non era tanta la pietà quanta l'ambizione, temeano, piuttosto che desiderare, un protettore sì potente, che poteva di leggeri essere tentato di ritenere per sè le piazze che prendeva. S' avvide prestamente Luigi di quelle inquietudini, e le dissipò. Leggesi in una scrittura del Monaco di Val Cernay, che il Mon-

forte, cui era stata conceduta da un'assemblea adunata in Monpellieri la facoltà di governare da principe e da monarca i paesi conquistati, dubitava con ragione che l'arrivo dell' Erede del trono gli rapisse quel potere usurpato.

Gli Albigesi non essendo più forti abbastanza per far fronte agli eserciti congiunti de' Signori e del Principe regio, non osarono escire in campagna, e si chiusero entro le fortezze. Da Luigi furono sottomesse Narbona e Tolosa, e furono obbligate a radere le fortificazioni. Dopo queste rapide vittorie egli tornò prontamente a Parigi per entrare in un'impresa più pericolosa: imperocchè fu l'epoca quella (1215) che, stanchi e sdegnati gl' Inglesi del vituperoso e tirannico giogo di Giovanni Senza-Terra, offersero lo scettro britannico al figlio del Re di Francia.

Il Legato del Papa, Langton, arcivescovo di Cantorberì, avea fatto ogni potere, ma invano, per ricondurre il Re d' Inghilterra a vie di giustizia e di moderazione. Giovanni Senza-Terra non voleva osservare alcun giuramento: prepotente e debole principe, ambizioso e pusillanime, ardito ne' divisamenti, tremebondo nell' azione, non conosceva di politica altro che la falsità; di legislazione altro che i capricci; nel pericolo altro espediente che la fuga; altra vendetta dopo i disastri che l' assassinio.

Debellato al di fuori del Regno, umiliato dal senno e dalla fortuna di Filippo, s' inge-

gnava di rifarsi delle sconfitte avute in Francia, comprimendo, angariando e la Nobiltà e il Clero inglese, e tiranneggiando il popolo. Gli fu esposto, ma senza effetto, che a lui non apparteneva il diritto di punire come felloni i Signori che non fossero condannati da' Pari. Da tutte le parti bolliva e scoppiava l'odio pubblico, e però, più per timore che per giustizia, s'indusse il Re a convocare il suo Parlamento.

Davanti questa assemblea il cardinale Langton fece lettura d'un diploma antico del re Enrico I, da lui trovato per avventura, il quale rendeva sacre le franchigie della nazione.

Sursero i Baroni a chiederne l'esecuzione, e vollero anco allargarne le concessioni. La nuova gran carta che proposero al Monarca gli toglieva la facoltà di spogliare i pupilli e le vedove, d'imporre ammende a' mercadanti, di statuire tasse senza l'assenso del Parlamento, e d'imprigionare un Inglese che non fosse giudicato da' Pari come reo.

Irritato Giovanni al vedersi stretto da ceppi siffatti, diceva che *regnare in quel modo era un rendersi schiavo*. Trovò forte insistenza; ed egli, fermo nel suo rifiuto, prese le divise della croce sperando proccaciarsi così la protezione del Papa. Frattanto duemila gentiluomini inglesi si raunarono armati a Stanford, e minacciarono la guerra al Monarca, se non cedeva alle loro istanze. *Tutte queste franchigie chimeriche*, rispose egli, *che voi pretendete, non hanno altro fine che quello d'inca-*

tenarmi, nè vi resta altro che dimandarmi la corona.

A questa risposta i Signori 'gli dichiararono guerra, e scelsero per condottiero un barone appellato Roberto, decorandolo col titolo di *Maresciallo dell' esercito di Dio e della Chiesa*. Per dare a questa rivolta una sembianza di religione, si fondavano sul primo articolo della Carta d' Enrico I, del tenore seguente: *Io riconosco totalmente libera la Chiesa di Dio, e giuro di non confiscare, nè vendere, nè affittare alcun dominio di quello.*

Entrò nella confederazione anche la città di Londra, e chiamò nelle sue mura l' esercito de' Signori.

Stava fermo Giovanni contro tutte le preghiere, e sempre cedeva alla paura. Il suo scettro inflessibile alla giustizia piegò in faccia alla spada. Raccolse in Vindsor un Parlamento, accettò in presenza del Legato Pandolfo la Gran Carta, e giurò che ne avrebbe fedelmente eseguite le disposizioni.

I giuramenti d' un re abituato allo spergiuro, come nota Matteo Paris, non poteano inspirare negli animi alcuna fiducia: si tenne pertanto un occhio continuamente vigilante sopra ogni atto del Re, e la sua reggia poco era differente da un carcere. Fu custodito a vista; ma ben presto ei deluse l' oculatezza de' suoi guardiani: fuggì; si ricoverò nella isola di Vight, e di là mandò a' suoi partigiani l'ordine di levar soldatesche, e di mettere in punto le sue fortezze per la difesa.

Papa Innocenzo III, che in que' dì pretendeva che nè i re nè i popoli potessero cangiare in nulla le loro istituzioni senza il suo beneplacito, ardì d'annullare gli atti dell' Assemblea di Vindsor, e la Carta insieme; ma non ammisero gl'Inglesi questa stravagante usurpazione d'autorità temporale (1).

In quel mentre, radunate alcune milizie, il Re s'impadronì di Rochester. A forza d'esazioni avea cumulato l'erario; e si sa che la tirannide trova sempre strumenti che la servono sinchè può pagarli.

In breve tempo Giovanni Senza-Terra levò in Francia quarantamila uomini, tutti avventurieri e malandrini adescati dal guadagno. Li comandava un bravo generale, Euge di Bauve. S' imbarcò per approdare in Inghilterra, ma da violenta burrasca fu distrutto il navile, e con esso l'esercito.

(1) Quali fossero i sentimenti di questo Pontefice a favore de' Principi si può rilevare da una sua lettera scritta a' suoi commessi nella Francia (Epist. 109 lib. 15). *Noi non cessiamo*, dic' egli, *di consigliare la vostra fraternità in buona fede, a sempre convenire per quanto meglio il possiate col nostro carissimo figlio l' illustre re Filippo, dappoichè un arco sempre teso s' indebolisce, se per poco non si rilasci; e delle volte i Re ed i Principi sono convinti più dalla mansuetudine, che dal rigore. A noi si conviene, siccome mediatore, invitare sempre e voi e lui cogli avvisi, coll' esortazioni ad una pace amichevole.* Questa lettera non ha potuto certamente essere stata presentata al Sig. Segur nell'atto di scrivere il suo sentimento circa Innocenzo III; dappoichè rare volte egli si attiene a monumenti scritti in latino, e non tradotti da qualche Francese del Secolo XVIII. (*Nota del R. Rev.*).

Liberati dal temuto disastro, i Baroni inglesi si vendicarono del rischio in cui s'eran veduti, dichiarando decaduto dal trono il re Giovanni. Il generale Roberto e il Conte di Vinchester loro delegati si trasferirono a Parigi alla Corte del re Filippo per offerire la corona d'Inghilterra a suo figlio.

Un avvenimento così inaspettato blandiva bensì l'ambizione del Monarca francese, ma dava alla sua prudenza molta inquietudine. Celando la secreta compiacenza che ne provava sotto un'apparente indifferenza, chiese tempo a rispondere, e prima di risolvere chiese ventiquattro ostaggi per cauzione delle proposte fattegli.

Era egli trattenuto da molti pensieri: i principali erano la tema di disgustare il Pontefice, e lo scrupolo ben ragionevole di violare senza motivo una tregua segnata poco prima.

Addiviene per altro quasi sempre che la coscienza patteggia e fa accordo coll'ambizione. S'avvisò Filippo di eludere ogni difficoltà, dichiarandosi neutrale, come re, in questa bisogna, e fingendo di lasciare al figlio intera libertà di ricusare o d'accettare le profferte de' Baroni inglesi.

Come si doveva ben immaginare, Luigi accettò. Parecchi signori ne guidarono per ordine suo le squadre in Inghilterra l'anno 1216. Accolseli Londra con trasporti di gioia, e cominciarono subito le ostilità fra loro e l'esercito del re Giovanni.

Irritato il Papa scomunicò l'esercito anglo-

francese, e spedì al re Filippo un ambasciadore con ordine di notificargli il suo risentimento.

Invece di tremare pe' fulmini di Roma, promise Luigi agl' Inglesi di andare in breve con forze considerevoli nel porto di Calais.

In quel mentre son convocati nella capitale i Pari di Francia, e al loro cospetto il Legato pontificio si lagna acerbamente dell' ingiusta aggressione a cui s' accinge il principe Luigi contro un Re vassallo della Chiesa, e domanda per quel Monarca la protezione del Re di Francia.

Il principe Giovanni, rispose Filippo, *si rendette indegno del mio soccorso, dacchè si dimenticò che un monarca non può farsi vassallo di Roma, nè disporre del suo reame senza l'assenso de' suoi Baroni; e il Papa stesso coll' accettare la donazione che de' proprii Stati gli ha fatta Giovanni, ha offesa la maestà di tutti i monarchi cristiani, e la dignità delle nazioni.*

Sì, esclamano allora tutti i Baroni francesi, *noi siamo presti e parati a sostenere colle armi, e a rischio della vita, questa massima, che mai un principe può credersi arbitro di fare tributario il suo popolo, e schiava la sua Nobiltà.*

Dopo questa interruzione, Filippo, ripigliando la parola, disse, *che Luigi suo figlio era pari di Francia, e che se egli avesse diritti legittimi al trono d' Inghilterra non poteva l' autorità regia impedirgli che li sostenesse.*

Allora un cavaliere venne svolgendo gli argomenti che militavano pe' diritti del principe Luigi. Richiamò alla memoria il vil assassinio del duca Arturo, il rifiuto dato da Giovanni Senza-Terra di obbedire alla citazione del Re di Francia suo signore supremo, la sua resistenza agli ordini della Corte de' Pari, la sua deposizione dal trono proferita da' Baroni d'Inghilterra, la legittimità della confisca che si poteva fare de' demanii d'un vassallo per la presunta abdicazione di Giovanni che s'era dichiarato vassallo del Papa, finalmente la legalità della elezione che chiamava il principe Luigi a quel trono come sposo di Bianca di Castiglia, figlia d'Eleonora d'Inghilterra, sorella del re Riccardo.

Il Legato del Papa, forse imbrogliato più che non doveva da una parte di questi argomenti, ricordò a'Pari l'impegno che tutti i re aveano assunto con tutti i Signori cristiani di non far guerra ad alcuno di loro che fosse entrato nella crociata. Non fu difficile il vincerlo in quest'ultimo trinceramento ove s'era fortificato, perchè se gli provò che l'aggressore era stato Giovanni medesimo.

Allora il Legato, poste da banda le discussioni, comandò, minacciò, proibì in nome del Papa al principe Luigi di sbarcare in Inghilterra, e al Re suo padre di lasciarlo partire.

All'intendere questo altiero linguaggio, Luigi s'alzò, e voltosi al Re, gli disse: *Io sono vostro vassallo pe' feudi che posseggo in Francia, ma la contestazione che concerne le mie*

ragioni su lo scettro inglese è affatto estranea a voi. Se volete entrarci voi pure, mi difenderò contro voi davanti alla Corte de' Pari, perchè son fermo nell' animo di propugnare coll' armi il retaggio di mia moglie, alla quale appartiene per dritto il trono d' Inghilterra.

Questo scioglimento d' una scena combinata in tal guisa non lasciava più dubbio al Legato sull' intimo accordo tra padre e figlio: ed uscì dell' assemblea corrucciato. Fu terminata l' adunanza; e Luigi, disponendo delle milizie che gli lasciò radunare il padre con una leva, proseguì la sua impresa.

La quale cominciò con presagi funesti, imperocchè avendo salpato il Principe dal porto di Calais nel 1216, com' ebbe spiegate al vento le vele, una gran procella sterminò la maggior parte delle sue navi, nè potè discendere su la Costa inglese se non con un piccolo corpo di soldatesche.

Stava il re Giovanni accampato in poca distanza con un grosso esercito, che sotto un altro condottiero sarebbe stato terribile. Non si sbigottì Luigi per l' ineguaglianza di forze, e marciò temerariamente contro il rivale. Il Re d' Inghilterra, che sempre si procacciò l' odio colle violenze e il disprezzo colla viltà, compreso da subitaneo terrore alla giunta de' Francesi, volse le spalle.

Il principe francese, vincitore senza combattere, continuò la sua strada, s' impadronì di Rochester, e giunse senza ostacolo a Londra

ove fu accolto con entusiasmo dal popolo. Colà fu solennemente acclamato re; ricevette il giuramento di fedeltà da' signori e da' cittadini; promise dal canto suo di mantenerne i privilegi e di conservarne le franchigie. Trascorse poi Luigi il reame, s' insignorì di quasi tutte le fortezze del re Giovanni, e colle minacce costrinse il Re di Scozia a fargli omaggio come vassallo. Quasi sola la città di Douvres si tenne fedele al Monarca inglese, e non cedette ai Francesi.

Un sì luminoso e sì pronto conquisto accese di collera il Papa. Scomunicò Filippo Augusto, suo figlio e i loro eserciti, lanciò l' interdetto sul Regno, e spedì la Bolla all' Arcivescovo di Sens con ordine d' eseguirla.

Adunatisi i Vescovi, ricusarono di porre ad effetto la bolla di scomunica, e spedirono al Sommo Pontefice le loro rispettose, ma ferme rimostranze.

Non ebbe allora più confine il risentimento del Papa, che ruppe in furiosi trasporti: incapace di ritegno, sale sù la tribuna pontificia colla veemenza d' un dittatore irritato; prende per testo quelle parole del profeta: *Spada, spada, esci del fodero, e aguzzati per brillare e per uccidere*. Immantinente scaglia nuovamente i suoi fulmini; scrive a Filippo lettere minacciose, e rientra nel suo palagio, ove fu colto da una febbre ardente che in un accesso di collera terminò prontamente la sua vita.

Quasi nel tempo stesso morì un altro princi-

pe anche più funestamente famoso. Giovanni Senza Terra, caduto dal trono, finì i suoi giorni (1216) lasciando soltanto dopo di sè un nome universalmente dispregiato. La sua vita aveva fatto danno all'Inghilterra; la sua morte divenne perniciosa alla Francia. Gl'Inglesi non s'erano assoggettati ad un principe francese se non se per rompere il giogo d'un vil tiranno; ma cessato ch'ebbe questo tiranno di vivere, non tardò l'avversione ad una potenza straniera e l'orgoglio nazionale a riprendere il solito impero.

Il re Giovanni lasciava un figlio nomato Enrico in età di nove anni; i suoi diritti e la sua innocenza gli procacciarono fautori zelanti: e molti Baroni inglesi si dichiararono apertamente per questo giovanetto raccomandato ad essi dal padre moriente.

Da un altro canto il nuovo re Luigi, traviato da quella diffidenza ch'è propria d'ogni potere non ben assodato, commise gravi falli: umiliò l'amor proprio della nazione, dando a'Francesi quasi tutte le cariche più rilevanti, e così accrebbe rapidamente il numero de' suoi nemici.

Seppe approfittare il Legato romano con italiana accortezza di circostanze tanto favorevoli alle sue mire. Con astuti maneggi disseminò i sospetti, moltiplicò i timori, inasprì la diffidenza, e alimentò la discordia.

Una voce assurda sparsa da lui diede a credere alla più parte de' Baroni inglesi che il principe Luigi, ch'era debitore ad essi dello scet-

tro, li dispregiava come traditori, benchè avesse goduto del tradimento, e che avea giurato la loro rovina.

Una numerosa assemblea di Vescovi, di prelati, di signori, convocata in Glocester, e preseduta dal Conte di Pembrok, chiamò davanti a sè il giovane principe Enrico: gli fece giurare l' osservanza della Carta: lo acclamò re, e volle che rendesse omaggio in mano del Legato alla Santa Sede per la sua corona.

Era Luigi all' assedio di Douvres, quando ebbe l' impreveduta notizia del seguito sconvolgimento di cose. Ne partì subito, e venne precipitosamente a Londra. Il' nuovo papa Onorio III, camminando su l' orme del suo predecessore, aveva rinnovata la scomunica scagliata su la Francia; e quantunque quest' arma troppo abusivamente adoperata avesse perduto assai della forza, ne serbava però tuttavia tanta da impacciare Filippo.

Questo Monarca, persuaso per avventura che necessario fosse tenere le sue milizie in Francia per conservare la pubblica tranquillità, non mandava quasi verun soccorso a suo figlio. Un apparente abbandono, ovveramente un ritardo funesto di tal sorta fu cagione che il giovane Re cadesse in due altri errori gravissimi: deliberò di andare a Parigi per ottenere dal padre nuove soldatesche; poi, per fare il viaggio senza pericolo, conchiuse col giovane Enrico una tregua forse per la causa francese assai più pericolosa d' una grande sconfitta.

Nella breve assenza di Luigi s' ingrossò con

prontezza l' esercito d' Enrico. Intanto commosso Filippo Augusto dalle preghiere del figlio, gli diede i mezzi necessari per raunare denari e milizie. Il Principe se ne tornò in Inghilterra: riprese le ostilità; ebbe qualche vittoria su i nemici; ritornò a Londra, e inviò la più gran parte dell' esercito ad assediare Lincoln.

Questa spedizione divenne la cagion principale della sua ruina. Il Conte di Pembrok sorprese le schiere francesi, ne forzò il campo, e fece gran macello. In quella tremenda mischia perirì il Conte del Perche con gran drappello di cavalieri; e il Pembrok vincitore marciò, senza frapporre tempo in mezzo, ad investire Luigi rinchiuso allora entro Londra.

Parve da quel punto che la fortuna abbandonasse del tutto il Principe francese. Sua moglie Bianca di Castiglia aveva ordinato a Roberto di Courtenay che conducesse navili e nuove soldatesche. Ma da una squadra inglese fu incontrata e dispersa l'armata; fu preso il vascello ammiraglio, e gl' Inglesi, in faccia a' Francesi che fuggivano, troncarono il capo al Courtenay.

Smarrita ogni speranza d' aiuto, e già convinto di non poter più regnare sopra una nazione che si manifestava quasi tutta avversa a lui, Luigi negoziò e conchiuse con Enrico un trattato. Entrambi giurarono di assoggettare il giudizio de loro diritti alla decisione della Santa Sede.

Ottenne Luigi tutte le sicurezze necessarie per la sua persona e per l' esercito. Promise

Enrico un' amnistia generale agl' Inglesi che aveano parteggiato contro suo padre e contro lui; furono messi in libertà i prigionieri da una parte e dall' altra. Luigi consegnò Londra al giovane suo competitore, lo abbracciò, e ritornò in Francia nel mese di settembre del 1217 con tutte le sue genti.

Il suo regno effimero non avea durato che un un anno. Così per inesperienza perdette uno scettro acquistato col coraggio. Gli mancò l' abilità d' un sovrano, ma gli rimase la fama di prode cavaliere.

Non era dubbia la sentenza del Papa, il quale da arbitro parziale non riconobbe che Enrico per re, nè altro concedette a Luigi che l' assoluzione, infliggendogli anche per penitenza un tributo, che importava la decima parte delle sue rendite.

Gli ecclesiastici che aveano sposata la sua causa, furono condannati a fare per un anno, nelle quattro grandi solennità, in chiesa di Nostra Signora, ammenda onorevole a piedi nudi e in camicia, dopo essere stati flagellati dal cantore del tempio.

Se per altro i principi, i signori, i vescovi piegarono il collo a tanta umiliazione, almeno Filippo Augusto seppe indennizzarne in più maniere la Francia. Conchiuse egli per cinque anni una tregua coll' Inghilterra, e con quel trattato serbò il possesso della Normandia e delle altre provincie tolte dall' armi sue vittoriose agl' Inglesi.

Si odiavano a vicenda le due nazioni, e trop-

pe offese eransi fatte scambievolmente perchè non potesse lungamente durare fra loro la concordia. Nel 1219, spirata la tregua, ritornarono all' armi; e il principe Luigi mandato dal padre all' assedio della Rocella, s' impadronì di questa piazza.

Sembrava frattanto che la guerra religiosa si facesse ogni dì più violenta nel Mezzogiorno. Stimolato il Re dal Papa a sostenere la lega cattolica, concedette agl' Inglesi una nuova tregua, e restituì loro la città ch' egli aveva occupata.

Allora più che mai le assemblee de' successori degli Apostoli deviavano continuamente dal sentiero di pace e di carità che l' Evangelo ad essi prescriveva. Sedotti da un ambizione mondana, non che da un falso zelo religioso, mandavano senza misericordia a' supplizi e alle fiamme i Cristiani che non pensavano come essi; e balzavano arbitrariamente dal trono i principi indocili alla autorità che si arrogavano.

Il Concilio di Laterano spogliò arditamente degli Stati il Conte di Tolosa, e li donò al Conte di Monforte, che in aria di conquistatore piuttosto che in sembianza di suddito andò a domandare a Filippo l'investitura di quella contea.

Aveva sperato il Monarca francese di raccorre esso solo le spoglie. Ma la Santa Sede favorì il Monforte; e Filippo, scansando il cimento di disgustarsi con Roma, differì ad altro tempo i suoi disegni d' ingrandimento, che presto o tardi doveano essere assecondati dalla

guerra civile e dalle dissensioni tra i Signori.

Il giovane Raimondo, figlio del Conte di Tolosa, era valoroso, ardito e fermo ne' suoi divisamenti. Sdegnato a buon dritto della proscrizione toccata a suo padre, si ribellò, si procacciò amici fedeli, levò soldati, andò incontro a' nemici in vece d'attenderli, entrò in Provenza, e tornò vittorioso in Tolosa.

Suo padre, rincorato e quasi ringiovenito da que' prosperi successi, venne a raggiungerlo, accompagnato dal Conte di Commingio e da parecchi Signori che la sua disgrazia aveva allontanati dal fianco di lui, e che a lui erano ricondotti dalla fortuna.

Il Monforte dal canto suo, raccolte avendo considerevoli forze, tornò alle offese, e pose a Tolosa l'assedio; nè l'età nè le fatiche militari aveano in lui menomato l'ardore. Avvezzo a cimentarsi nella mischia come un soldato, sempre vedevasi nelle prime file. Avendo fatta gli assediati una vigorosa sortita per dare il fuoco alle torri ch' egli aveva innalzate, scagliossi il Monforte in gran furia contro di loro, quando un sasso enorme gli spezzò l'elmo. Esposto senza difesa a' dardi nemici, cadde mortalmente trafitto da cinque frecce. I suoi vizi e le sue crudeltà non impedivano che fosse ammirato come l'eroe del secolo, avvegnachè a que' giorni la forza e il valore faceano le veci d'ogni virtù (1218).

La morte di questo formidabil guerriero sparse la costernazione fra i Crociati, i quali levarono l'assedio. S'aumentò rapidamente la fa-

zione di Raimondo, e il giovane Amaurigi di Monforte tentò invano di lottare contro di lui.

Venne allora a soccorrerlo il principe Luigi: prese alcune piazze, e assediò di bel nuovo Tolosa (1219). Ma come questa città opponea grande resistenza agli assalitori, dopo quaranta giorni di campagna infruttuosa, le milizie feudali abbandonarono, secondo il costume, Luigi, e dovette il Principe ritornarsene alla sua capitale.

Amaurigi di Monforte fece a Filippo Augusto la profferta di cedergli i suoi diritti su la Contea di Tolosa (1222); ma, sia che il Re giudicasse necessario un riguardo al Papa, sia che non reputasse legali gli atti del Concilio di Laterano, rifiutò il dono proffertogli.

In que' giorni venne a morire il vecchio Raimondo, logorato più dagli affanni che dall'età. Continuavano a crescere i partigiani del figlio. Colla speranza poco probabile di por fine a quelle turbolenze civili, che disastravano e lordavan di sangue le contrade meridionali del Regno, il re avea convocata a Mantes nel 1223 un'assemblea de' Grandi, de' Baroni e de' Vescovi. Dopo avere reintegrata la regia autorità, aspirava alla gloria di pacificatore; ma impedito dal magnanimo disegno per una febbre violenta, morì nel dì 14 luglio 1223, nel suo cinquantesimo ottavo anno, dopo un regno d' anni quarantaquattro.

Dalla prima moglie, Isabella di Hainault, non ebbe che un figlio, Luigi VIII, che gli succedette. Ingelburga, ch' egli per avversio-

ne avea ripudiata, poi ripigliata per forza, non fu regina che di nome, nè mai ebbe la consolazione di esser madre. Agnese di Merania, anche più infelice quantunque amata, diede alla luce due figli, Filippo conte di Bologna marittima, e Maria che sposò il Conte di Namur, e poi il Duca di Brabante.

Il matrimonio d' Agnese fu annullato, ed ella ne morì di dolore; e, con una strana contraddizione, il Papa che aveva cassato quel matrimonio, ne legittimò i frutti (1).

Ebbe anche il Re un figlio naturale, detto Pietro Carlotto, che seguì in Palestina san Luigi, e quivi morì.

(1) Se l' autore avesse voluto pria di scrivere questo paragrafo consultare le lettere d' Innocenzo inviate al Re per legittimarne i figli, nessuna strana contraddizione avrebb' egli ravvisata in questo fatto. Papa Innocenzo fu anzi inflessibile negandosi ad una simile domanda del Conte di Montpellier, il quale pure cercava la legittimazione de' suoi figli generati da seconda donna. Ma appunto allora espresse con troppa chiarezza le ragioni, ond' ebbe a concedere questa legittimazione al Re di Francia. Filippo era stato separato dalla moglie per sentenza d' un Legato Apostolico, comechè avesse maliziosamente esagerate le cause, che l' obbligavano al divorzio; e prima che fosse stata dal Pontefice emanata proibizione di condurre in moglie Maria, egli avea procreati due figli dietro la decisione del Legato; laddove il Conte avea scacciato per suo talento la moglie, senza alcuna anche falsa ragione di divorzio.

Se però il Papa *cassò* quel matrimonio, conosciuta la frode nelle ragioni del divorzio; senza alcuna contraddizione potea legittimare i figli venuti a luce, quando il Re avea almeno in apparenza soddisfatto a tutte le formalità volute. (Vedi Baluzio lib. V *Epistolarum Innocentii* pag. 684 ad calcem.) (*Nota del R. Rev.*)

Fu ben servito Filippo da ministri e generali degni di lui. Illustrarono il regno di questo sovrano il Conte di Blois, il Cardinale di Sciampagna, Ugo di Puiseaux, Bethisy, Guerin vescovo di Senlis, prelato in uno, cancelliere e soldato, des Barres, il fior de' guerrieri, i contestabili Conti di Clermont, di Saint-Pol, di Mello, Mattia di Montmorencì, tre Clement marescialli; e forse Simone di Monforte avrebbe riportata la palma sugli uomini celebri di quella età, se la ferocia non ne avesse deturpata e contaminata di sangue la gloria.

L' autorità regia, che sotto i principi della prima stirpe tenevasi schiava dai prefetti (*maires*) del palazzo, rialzata da Carlomagno, e caduta di nuovo sotto i colpi d' una poderosa, fiera e turbolenta aristocrazia, erasi a poco a poco, e mercè i costanti sforzi de' Capeti, liberata da questi ceppi. Cionnullameno, costretto ad ogn' istante a lottare co' numerosi vassalli che l' attorniavano, un re di Francia avea dovuto limitarsi fin allora a spiegare le sole prerogative che gli venivano dal grado di Signor de' Signori, e, per così esprimermi, di primo fra' suoi eguali.

Filippo Augusto, aiutato dal suo alto ingegno, e principalmente dalla sua fortuna, affrancò la corona, rimise in lustro lo scettro, protesse il popolo, favoreggiò la libertà delle comuni, moltiplicò le appellazioni alla regia autorità; e reprimendo, con atti di fermezza sconosciuti da lungo tempo, i grandi vassalli, fece a questi comprendere che avevano un Capo.

Un Conte di Fiandra spogliato de' suoi dominii e imprigionato per delitto di ribellione, un duca di Normandia giudicato e condannato dalla Corte de' Pari, un Conte d' Auvergne privato degli Stati in pena di avere oppresso il suo popolo e arrecato oltraggio al Vescovo di Clermont, furono i luminosi segnali della restaurazione del potere monarchico.

Sfortunatamente i costumi, l' ignoranza e la resistenza de' Grandi, che avrebbero voluto ad un tempo serbare la loro possanza oppressiva sul popolo e recalcitrare a quella del trono, impressero a questa rilevante politica variazione un andamento contrario alla libertà. Ne derivò una lega naturale fra il popolo che cercava un protettore, e fra il Re che abbisognava di chi il sostenesse. Il sistema feudale, incapace di resistere a questi sforzi congiunti, crollò a poco a poco, e sulle rovine del medesimo, in vece di sagge istituzioni, rimase un potere unico; il poter del monarca.

Niun Regno fuvvi ne' suoi incrementi sì rapido come quel di Filippo, che unì alla Corona di Normandia il Maine, l' Angiò, la Turenna, il Poitou, l' Auvergne, l' Artois e una parte del Berri.

Si vide allora la capitale della Francia ampliata, lastricata, abbellita; incominciato l' edifizio del Louvre; tutte le città cinte di mura.

Sappiamo da una lettera scritta da Filippo ad Innocenzo III, che questo Re divisava di fabbricare un ricovero pe' soldati invalidi.

Gli usi della cavalleria, l' indipendenza de'

feudatari, l'irregolare ordinamento delle feudali milizie non permetteano ancora che si operassero grandi cambiamenti nell' arte della guerra; e la sola scienza del Genio fece alcuni progressi, onde l' assedio di Chateau-Gaillard provò che Filippo avea formato degli abili ingegneri.

L' impresa più luminosa di questo Monarca fu la vittoria di Bouvines, duplice ed immortale trionfo ch' egli riportò sull' ambizione straniera e sulla ribellione de' grandi vassalli, e per cui meritossi una gloria nazionale ad un tempo ed europea.

Le finanze, consistenti nelle rendite de' reali dominii e nelle somme che venivano da certi tributi imposti per le crociate, erano sotto l'amministrazione di Gherardo di Poissy, che impiegò, narrasi, undicimila marchi d' argento al lastrico della capitale.

Il Louvre, prima che si pensasse a farne la nobile residenza de' nostri re di Francia, e quando fu fabbricato, non era che una fortezza e una prigione.

Filippo Augusto volle che il suo erario si custodisse nel Tempio, affidandolo a sei borghesi. In quei giorni si udì per la prima volta far parola di corporazioni.

Apparisce esservene stata una di trafficanti pel trasporto de' vini, la quale comperò dal Re il privilegio di vendere per le strade gridando. Cotali corporazioni, di cui tanto s' adombrò in appresso la libertà che ne abolì le prerogative, furono però i primi argini che questa medesima libertà oppose con buon successo al

potere arbitrario dell' amministrazione e alla tirannide de' Grandi.

La polizia della capitale era affidata al prevosto di Parigi, la cui autorità, per altro poco estesa, dovea trovarsi impacciata da spesse contrarietà: perchè e il Vescovo e il Capitolo di Nostra-Signora, e gli Abati di San-Germano-dei-Prati e di Santa-Genevieſa aveano pur eglino la loro polizia particolare.

Filippo Augusto, dotato di una mente troppo sublime per non ravvisare giammai come ostacoli tutte quelle cose delle quali un grande monarca sa formarsi un sostegno, protesse la pubblica istruzione quanto il potè. Non vi sono che i cattivi Governi ai quali piaccia nascondersi fra le tenebre.

Ma ella era a que' giorni cosa sì malagevole il costringere gli uomini a liberarsi dall' ignoranza, che per giugnere a tale scopo il Sovrano si credè in necessità di concedere alle nascenti scuole copiosissimi privilegi, privilegi tanto straordinari che sorprendono la ragione e confondono la giustizia.

Gli studenti, mercè le ordinanze di Filippo Augusto, non dipendeano che dalla sola giurisdizione ecclesiastica, cui competea il diritto di chiamarli al proprio foro, quando anche fossero stati colti in fragranti. Le abitazioni di questi erano inviolabile asilo. Ai loro accusatori i combattimenti giudiziarii non si permettevano, e perfino ai servi degli studenti cotali prerogative venivano estese.

Essendo accaduto in una rissa che alcuni sco-

lari cadessero morti per man di borghesi, le case degli uccisori vennero spianate; siccome complice di questi, imprigionato il prevosto, (e cosa attissima a provare sin dove giungesse allora l'abuso del potere arbitrario) si decretò che il ridetto prevosto, tratto in giudizio, soggiacerebbe alla pena di morte, se riconosciuto colpevole; al bando dal Regno, se gli riuscira provare la propria innocenza.

Com'era ben da aspettarsi; queste scuole ne' primi tempi, prendendo un andamento falso ed incerto, s'intertennero in vane e puerili quistioni. Consumarono i loro studi in dispute sulla scolastica e in tentativi per ispiegare in un latino barbaro una farragine di sistemi che spiegazione non ammetteano.

Il primo statuto che assoggettò ad alcune regole tali scuole comparve sotto il regno di Filippo, e lo compose il Cardinale di Santo-Stefano; ma non ottennero definitivamente il titolo di Università che in vigore delle ordinanze di san Luigi: motivo probabilmente per cui Pietro Lombardo, allora rettore di Università, ne venne qualificato fondatore.

Ad onta di tanti ostacoli che al progresso dell'ingegno umano opponea questo secolo, ad onta delle consuetudini militari, della stupidezza de' popoli, della superstizione de' tempi e della barbarie de' costumi, non possiamo a meno d'accorgerci del cambiamento rilevante che in ordine a ciò aveano operato la costanza nel ben volere di Luigi il Grosso e di Luigi il Giovane, i concedimenti largiti ad una parte del Ter-

zo-Stato dianzi tenuto in grande oppressione, e i luminosi esempli dei dotti ecclesiastici, quai furono san Bernardo e Abelardo e Suger.

Fino allora la Storia, impotente a valersi della sua fiaccola, non trovava altre guide che aride Cronache. Incomincia Guglielmo l'Armorico, autore di una breve Storia di Filippo Augusto, a spargere di qualche vezzo i racconti, a somministrare alcune utili particolarità, a dimostrare qualche poco di criterio, e a lasciare scorgere qualche orma di colorito e di fantasia. Egli è quello stesso Guglielmo il Bretone che compose intorno a questo gran Regno un poema storico, ove si ravvisano ad un tempo immaginazione e il cattivo gusto di una civiltà nell'infanzia. Il sig. Sismondi, ponendo mente alle allusioni riferite ai tempi antichi che s'incontrano abbondanti in questo poema, le riguarda acconciamente siccome un segnale del risorgimento degli studi.

La teologia era il soggetto principale intorno a cui tali studi aggiravansi; pur nondimeno i romanzi in verso e in prosa furono sotto il regno di Filippo il genere di letteratura più favorito dal Monarca e in maggior fama tenuto. Alla Corte e ne' castelli trovavasi gran diletto in udendo i trovadori che cantavano le favolose avventure dei Pari di Carlomagno, del re Arturo e de' cavalieri della Tavola Rotonda; e le matrone ammirate godeano nel confrontare i grandi colpi di lancia, che i lor mariti od amanti menavano, colle imprese di Tristano e di Lancilotto.

Alessandro il Grande, per una bizzarria degna di tale età, fu da uno di que' poeti trasformato in paladino e cavaliere del secolo decimoterzo. Però a questo stravagante poema, in allora celebratissimo, i Francesi debbono l' uso del verso alessandrino. Prima non conoscevano che l' ottonario.

Del rimanente non è da stupire che ne' primordi della civiltà i componimenti frivoli precedessero i gravi. L' immaginazione è il fiore della mente umana; la ragione il frutto che vien d' ordinario a tarda maturità.

Per giudicare imparzialmente i governi e gli uomini d' una età sì remota ne fa d' uopo continuamente dimenticare quel che siamo adesso, e rammentare quel che furono i nostri maggiori. Apprezzeremmo inadeguatamente i meriti di un principe qual era Filippo, se omettessimo di porre in conto le difficoltà d' ogni genere che gli toccò superare.

Ben poteano il Re colla sua giustizia, alcuni cavalieri con atti di generosità, o altri prelati della tempera di Maurizio vescovo di Parigi, adoperarsi, aggiugnendo alle lezioni il buon esempio, a fine di ammollire i cuori barbari e risvegliare in essi la carità. Ma qual v' era argine abbastanza forte contra i costumi feroci di un Monforte, di un Abate di Citeaux, e di tanti altri persuasi di meritare il Cielo, e d' acquistarsi gloria immortale coll' incendiare città e col bagnarsi nel sangue de' propri concittadini (1)?

---

(1) Vedi la nota a pag. 175. (*Nota del R. Rev.*)

Noi invece oggigiorno tolleriamo a stento di vedere rappresentato sulle scene l' orribile spettacolo de' furori di Fayel. Gabriella di Vergy, tolta all' amore del sire di Coucy, fu data in isposa a costui. Coucy intanto seguendo gli stendardi di Filippo, e combattendo per la Fede nelle terre di Palestina, riceve sotto le mura dell' assediata Acri una ferita, ch' ei giudica mortale, onde credendo giunto il momento di esalar l'anima, consegna ad un foglio l' ultimo suo commovente addio a Gabriella. Sfuggito poi quasi per prodigio alla morte, torna in Francia, e travestito s' accosta al castello di Vergy, non già con reo disegno, ma mosso dalla speranza di consolare colei che credeva averlo perduto per sempre. Il barbaro Fayel lo sorprende, lo trucida, ne racchiude il cuore entro un' urna, e porta spietatamente alla misera Gabriella questo dono degno d' Atreo. La storia, nel descriverci il delitto di un tale mostro, non parla ch' ei fosse punito, e forse, fuor de' suoi rimorsi, non soggiacque ad altro gastigo.

L' autorità regia essendo impotente a reprimere tali orrori, l' eccesso de' mali ne fu il solo rimedio: perchè una lega di guerrieri, postasi in vece della giustizia che non vi era, s' incaricò di proteggere il debole, di vendicar l' innocente, di punire il colpevole. Rendasi lode a questa generosa cavalleria, le cui nobili spade incominciarono una rivoluzione morale, che fu universalmente propagata in appresso da una forza più soave: dalla forza delle cognizioni e della filosofia.

Filippo Augusto ebbe se non altro il vanto di occupare la prima e la più splendida sede fra questi cavalieri, e di operare quanto per lui potevasi nel suo grado di re. In tutta l'estensione de'suoi dominii instituì magistrati (*baillis*) incaricati di ricevere le querele che venissero portate contro gli abusi della giurisdizione feudale; e poichè avea incorporate alla Corona le più ricche e vaste province della Francia, cotale instituzione divenne quasi una legge del Regno.

Se non gli riuscì di far rivivere, come sembrava suo divisamento, le assemblee nazionali di Carlomagno, dilatò se non altro l'autorità della Corte de'Pari: onde questa umiliò la superbia de'Grandi, giudicò sovranamente le loro liti, pose regole alla feudal gerarchia, decise una grande causa intorno all'eredità di Enrico conte di Sciampagna, ed accostumò il feudale orgoglio a rispettar la giustizia.

Filippo, non men di Vespasiano, venne accusato di avarizia, ma ebbe anche comune con questo imperatore la lode di amministrare almeno con ammirabile assegnatezza i tesori che usando di vie opprimenti erano stati adunati. Perlocchè, dopo avere sostenute tante guerre interne ed esterne, gli rimaneva ancora un risparmio di quarantanove milioni circa dell'attuale moneta francese: somma smisurata a que'giorni.

Al suo successore Luigi trasmise in testamento venticinquemila marchi d'argento, con ordine che tal somma fosse adoperata alla difesa dello Stato, e alla riparazione di quei torti che

verso alcun privato il testatore avesse commessi. Legò diecimila lire parigine alla regina Ingelburga; altrettanto al principe Filippo; tremila marchi d'argento a quel Brienne da lui nominato, secondando l'inchiesta de' Crociati, re di Gerusalemme; duemila marchi al Mastro dell'ospital di Tolosa; duemila ai Templari; centocinquantamila ai Guerrieri Franchi di Palestina; duemila a' suoi servi; altrettanto a pro de' poveri, degli orfani e de' lebbrosi, e per ultimo tutte le sue gemme e suppellettili preziose all'Abbazia di San-Dionigi.

I quali argomenti provano quanto in lui fosse lo zelo della religione

Questa pietà peraltro non fece ch' egli non sostenesse con una fermezza superiore a quella de' suoi predecessori i diritti della Corona contro le pretensioni temporali della Tiara e del Clero. Di concerto co' suoi Baroni mise un'ordinanza che proibiva ai tribunali ecclesiastici il frammettersi nelle processure intorno a' feudi. Tale accordo de' Baroni era necessario; altrimenti questa ordinanza del Re non avrebbe avuto forza di legge che ne' regii dominii. Ma combattendo un Clero ambizioso, il Monarca non potea trionfar sempre, impari essendo la lotta contro un potere difeso dalla credulità e confermato da un'usurpazione di parecchi secoli.

Oltre alle sue folgori, Roma in allora stava fabbricando armi novelle. San Domenico fu destinato dopo l'eresia degli Albigesi per fondare l'Inquisizione. I Frati predicatori che egli da

prima instituì col nome di canonici, divenuti mendicanti in appresso, si collegarono cogli Ordini de' Frati minori istituiti da san Francesco d' Assisi, e cresciuti nel 1319 al numero di cinquemila. La mendicità era uno stato di perfezione e di santità; e questi tanti frati formarono una potente ed operosa milizia, pronta sempre a guerreggiare per l'autorità della Chiesa romana.

Filippo, costretto a cedere al torrente della opinione, deplorava le calamità che una crociata versava sul Mezzodì della Francia; ma, lungi dal poter combatterla, si vedeva in obbligo di proteggerla.

Molti storici affermano che prevedendo la necessità in cui si troverebbe fra poco il figliuol suo, quella cioè di sostenere con efficacia Monforte contro gli Albigesi, profferì mestamente le seguenti parole, avutesi indi siccome profetiche: *Luigi gracile quale è di salute, soggiacerà in questa sfortunata spedizione, e le redini del governo cadranno nelle mani di una donna.* Per buona fortuna, questa donna fu la celebre e virtuosa Bianca, madre di san Luigi.

Filippo, di cui l'intera vita venne consacrata al rassodamento del trono, al mantenimento della giustizia, alla prosperità del popolo, e all'aumento della gloria della nazione, diede nobili eccitamenti al suo erede onde dalle paterne orme non si dipartisse.

All'occasione di riceverlo cavaliere fece coniare una medaglia, su di cui egli stesso vedeasi raffigurato in atto di dar l'abbraccio di

rito a Luigi. Su la stessa medaglia vedeasi impronta la seguente leggenda:

Disce, puer, virtutem ex me regumque laborem.

Cioè: *Impara da me, o figlio, quali virtù e quali fatiche sono comandate ai regnanti.*

CAPO QUARTO.

LUIGI VIII *detto il* LEONE.

(1223)

Accrescimento della potenza reale. — Carattere di Luigi VIII. — Origine dell' assicurazione. — Consacrazione di Luigi e di Bianca a Reims. — Entrata del re a Parigi. — Sua ordinanza rispetto agli Ebrei. — Guerra tra Luigi ed Enrico III. — Primi successi di Luigi sopra Mauleon. — Vergognosa fuga di Riccardo. — Tregua con l'Inghilterra. — Quadro della cavalleria. — Ordine dei cavalieri. — Usurpazione d'un falso Baldovino. — Suo processo. — Sua punizione. — Rivalità di Raimondo VI e di Monforte. — Nuova scomunica di Raimondo. — Crociata contro di lui. — Sua coraggiosa difesa. — Disastri di Luigi. — Lega contro di lui. — Sua malattia. — Sua castità. — Giuramento di fedeltà a Bianca e a suo figlio. — Morte di Luigi. — Origine d' un proverbio. — Entusiasmo per san Francesco. — Figli di Luigi VIII.

Il figliuolo di Filippo Augusto fu, dopo tre secoli, il primo re che salendo al trono si trovasse ricco di forza, libero dal giogo della feudalità, quasi da quello del Clero, e superiore in possanza ai maggiori vassalli della Corona. Ma comunque Luigi il Grosso col suo coraggio, e Filippo aiutato da ingegno e fortuna,

avessero sollevata a tanta altezza la podestà regia ad onta degli ostacoli che i signori de' feudi opponeano, facea d'uopo ancora di molta saggezza e fermezza per mantenerla in tale stato d'innalzamento, e per conservare un'autorità non fondata sopra veruna istituzione, e i cui subitanei progressi tanta gelosia destavano.

Il potere reale e legale di cui godevano i re di Francia non oltrepassava i confini de' loro dominii. Finchè questi si limitarono alle città di Reims e di Laon, gli stessi re furono padroneggiati dai Grandi, e incominciarono ad essere più rispettati allorchè lo scettro passò nelle mani di un duca di Francia. Soltanto dopo che si unirono alla Corona l'Angiò, la Turenna, il Poitou, il Maine e la Normandia, i re di Francia s'innalzarono al di sopra de' Duchi d'Aquitania, e di Brettagna, di Tolosa, di Borgogna, e de' Conti di Fiandra e di Sciampagna; e usavano sì vasto potere non tanto nella qualità di re che in quella di signori più ricchi di tutti gli altri in dominii.

La qual verità è incostrastabile; e tutti i fatti dimostrano che le ordinanze del monarca ne' soli dominii di lui aveano forza di legge; e per estenderne l'autorità vi voleano accordi, in vigor de' quali gli altri signori confederati col re le adottassero e sottoscrivessero.

Il re nelle sue guerre private non potea pretendere soccorsi che dai vassalli de' propri dominii: gli altri signori non gliene doveano che ne' casi di guerre generali; nè queste senza consultarli si potevano imprendere.

L'accorgimento di alcuni principi pervenne a poco a poco a trasportare nella Monarchia que' diritti che il sistema feudale alla sola signoria attribuiva. Per lo che profittando questi con costanza e sagacia eguali delle querele de' lor vassalli, dello scontento degli oppressi, della cupidigia degli oppressori e del bisogno che d'esser protetti mostravano i popoli, affrancarono le comuni col chiamarsene i patroni, fecero risorgere le appellazioni alla giurisdizione reale, confiscarono le sostanze de' nobili che ricusavano adempiere i doveri prescritti ai vassalli, estesero gli attributi e la competenza della Corte de' Pari, composero, modificandolo a lor grado, questo tribunale supremo, adoperarono le forze quasi invincibili de' vasti loro dominii per dar peso ai propri decreti, e per tali vie diedero al potere monarchico, ridotto dopo Carlomagno a non essere che una maestosa ombra, vero corpo e reale esistenza.

Se Luigi VIII, il cui regno sol quattro anni durò, non appare negli Annali della Francia con quello stesso splendore di cui rifulsero il padre e il figlio del medesimo, siam nondimeno costretti a riconoscere che, non meno prode di essi, serbò con saggezza il retaggio dell'uno, e pose con abilità i gradini alla gloria dell'altro. Collocato dalla sorte in mezzo a due illustri monarchi, il suo nome non fa ai nomi di essi nè ombra nè taccia.

Alcuni storici lo accusarono, egli è vero, di debolezza; ma, come osserva acconciamente il Condillac, *convien dire che i nobili non se ne*

accorgessero , perchè se non avessero temuta la fermezza di questo principe si sarebbero ammutinati , e il regno di lui fu tranquillo.

Oltrechè, se avesse meritata una sede fra i principi deboli , non gli sarebbe stato attribuito il soprannome di *Leone* ch' egli si meritò colle vittorie riportate sugl' Inglesi (mentre il padre suo trionfava de' Germani a Bouvines), e colla rapida conquista dell' Inghilterra.

Un autore di que' tempi, Guglielmo di Puis-Laurens, ne avverte che Filippo chiamava il suo figlio *homo delicatus et debilis;* ma è cosa evidente ch' egli s' intendeva soltanto debole di salute : nè alcun fatto, a quanto mi sembra , viene in appoggio dell' opinione del signor Sismondi che lo nota di *essere stato debole d'animo e di corpo*. Gli appone parimente a difetto l' essersi lasciato dominare da' preti. Ma chi in quel secolo potea serbarsi affatto immune da una dipendenza verso quell' autorità che si rendea formidabile a tutti i troni ?

Lo stesso Filippo Augusto si era ascritto ai Crociati ; al timore delle romane folgori avea sacrificato il suo amor per Agnese , abbandonato il Conte di Tolosa al risentimento del papa , nè si giudicò forte abbastanza per sostenere contro il volere della Santa Sede il proprio figlio sul trono dell' Inghilterra : intantochè Luigi , non curando le minacce del romano Legato , imprese la conquista di quel reame.

Egli è poi indubitato che regnando questo Principe , a malgrado de' contrari sforzi dei grandi vassalli , le appellazioni alla regia au-

torità moltiplicarono, e che nonostante la loro formale opposizione, il cancelliere e i grandi ufiziali della Corona continuarono a sedersi nel Parlamento.

E videsi ancora sotto Luigi VIII una folla di feudatari minori che, paventando l'ambizione o l'ingiustizia de' potenti grandi da cui teneano le investiture, cercarono un soccorso col mettersi sotto la protezione di uno scettro nel quale ravvisavano il potere di guarentire la loro tranquillità: onde a quei tempi incominciò fra essi l'uso di far assicurare i propri dominii; e si volgeano al Sovrano per chiedergli tale assicurazione: vale a dire le guarentigie delle lor signorie, *in guisa che il Monarca* (è il Condillac di nuovo che parla) *accrebbe ogni giorno la propria autorità manifestandosi a vicenda patrono delle comuni e protettore de' nobili oppressi.*

Il Mably osserva ancora che i *Francesi cominciarono sotto il regno di Luigi VIII a vedere la necessità di una potenza nello Stato atta ad unirne, restringerne e governare con uniformità di principii le diverse parti. Luigi* (questo storico aggiunge) *fece alcuni generali regolamenti, non però come legislatore, la qual cosa gli avrebbe inimicati gli animi dei sudditi. Le ordinanze di lui furono unicamente trattati di confederazione co' prelati e baroni che alle sue assise si trasferivano.*

Uno de' più accorti e spediti provvedimenti all' uopo di estendere la regia autorità oltre il recinto de' reali dominii si fu la risoluzione ar-

dita con cui Luigi VIII cambiò il patronato in diretta supremazia, pubblicando che riguardava soggette a questa supremazia tutte quelle città alle quali i feudatari aveano cedute o vendute le franchigie comunali. Perciò il signor di Montlosier riguarda un tal atto come uno de' più grandi colpi che contro il diritto de'nobili siano stati portati.

Filippo Augusto non avea giudicato a proposito di far coronare il proprio figlio; nè da ciò il dissuase, come alcuni storici senza fondamento hanno supposto, un principio di gelosia, ma volea provare che la sua dinastia era ferma abbastanza sul trono senza d' uopo della cerimonia dell' incoronazione: cerimonia in cui diversi riti ricordavano il diritto elettivo de' popoli. Nondimeno il giovane Luigi, appena fu re, conformandosi all' antico uso, venne ai 6 di agosto 1223 coronato insieme a Bianca sua moglie per mano di Guglielmo di Joinville, arcivescovo di Reims.

A tal festa assistette Giovanni di Brienne, re di Gerusalemme, venuto allora in Europa per chiedere soccorsi in difesa della Palestina.

L' ingresso del giovane Monarca in Parigi fu pomposo e splendido, e animato dal giubilo che i Francesi manifestarono in veggendo salire sul trono un principe bellicoso, discendente in linea paterna da Ugo Capeto, e in materna da Carlomagno.

Il sig. Vely s' intertiene con compiacenza a fare una magnifica e fiorita descrizione delle pubbliche allegrezze con cui questo solenne ingresso

venne festeggiato in Parigi. *Una grande quantità di fontane mandava a torrenti il vino per le strade; e tutte queste strade vedeansi piene di tavole imbandite di vivande e di frutta; rintronava l'aere del suono degli stromenti e delle pubbliche acclamazioni; il popolo in folla correva incontro al Monarca, scopo alle lodi, alle congratulazioni, ai canti.*

Anche (continua lo storico) *l'Università volle parte nella comune allegrezza; i filosofi fecero tregua alle dispute; tacque Aristotele; tacque Platone; niuno pensò che a giuncar di fiori le strade su cui i Parigini aveano stesi tappeti ricchissimi.*

I Grandi che attorniavano il Re colsero i primi momenti del suo regno per indurlo a sottoscrivere un atto ingiusto e arbitrario: e fu l'ordinanza reale che aboliva i debiti contratti da questi cogli Ebrei; ordinanza che non avrebbe avuto forza di legge fuor de' dominii e delle signorie reali, se la più parte de' nobili, com'era facile a prevederlo, non si fosse affrettata ad adottare e a sottoscrivere quest'atto che la cupidigia sollecitò.

Il formolario di sì fatta ordinanza merita tanto maggiore considerazione, in quanto che ne emerge un'incontrastabile prova della necessità dell'assenso de' grandi feudatari, affinchè un'ordinanza regia divenisse legge, o regolamento generale.

Il tenore del preambolo della citata ordinanza è il seguente:

Sappiate che per volontà e col consenso de-

gli arcivescovi, vescovi, conti, baroni e cavalieri del Regno di Francia, compresi tanto quelli che hanno Ebrei ne' propri dominii, quanto quelli che non ne hanno, abbiamo fatta la seguente ordinanza, alla quale hanno giurato conformarsi le persone di cui seguono i nomi, ec.

Nell' atto che Luigi si facea coronare, un ambasciatore inviato da Enrico III veniva a ridomandargli la Normandia, dianzi confiscata, facendo valere una promessa di restituirla che a Filippo Augusto si attribuiva. Ma Luigi negando la preesistenza di tale promessa, ricusò alteramente di rendere agl' Inglesi una sì rilevante conquista.

Entrambe le parti si apparecchiarono alla guerra, perchè la tregua dovea spirare nel 1224. Luigi si assicurò prudentemente la neutralità dell' imperatore Federico II, e indusse il visconte di Thouars a negare qualsisia genere di soccorsi agl' Inglesi.

Nè dava pochi pensieri a Luigi Ugo di Lusignano conte della Marca, così per la preponderanza della quale godea, come pel suo saper militare, per la forza de' suoi confederati, e per la necessità in cui trovavasi di usar riguardo agl' Inglesi che avrebbero potuto, in caso di ostilità, impadronirsi de' dominii d' Isabella, vedova di Giovanni Senza-Terra, e passata a nuove nozze col medesimo Lusignano. Ma il Monarca francese seppe procacciarselo in lega, promettendogli in compenso duemila franchi d' assegnamento, e il possesso di Saintes, di Ole-

ron, ed anche di Bordò, giungendo ad impadronirsene.

Spirata appena la tregua, Luigi, che non ignorava quanto dalla celerità dipendessero tutti i buoni successi, condusse prontamente il suo esercito nel Poitou, e assalito Mauleon, generale decantato per la sua abilità, lo sconfisse, prese Niort, Saint-Jean d'Angely, e venne ad assediar la Rocella.

In questa fortezza riparatosi Mauleon, vi si difendeva vigorosamente; ma non venendogli dall' Inghilterra verun soccorso, fu costretto a capitolare.

Colla speranza di affezionarsi questa città, e d' impedire che nelle mani degl' Inglesi un altra volta non ricadesse, Luigi le concedè immensi privilegi; i quali essa di poi conservò fino all' istante in cui il Cardinale di Richelieu la punì per la coraggiosa sua resistenza.

L' indolenza fece perdere al Re d' Inghilterra molti confederati, i quali si trassero verso la parte d' onde la fortuna spirava. Il maggior numero de' signori d' Aquitania, del Limosino, del Perigord, e lo stesso Mauleon prestarono giuramento al Re di Francia, che ritornò trionfante in Parigi.

L' Inghilterra finalmente spiegò le sue forze; ma le mostrò soltanto al terminarsi d' una stagione campale di cui avrebbe dovuto antivedere i disastri.

Riccardo, fratello di Enrico III, comparve con una flotta di trecento vele a veggente di Bordò. Il titolo di conte del Poitou, ch' egli

assunse, additava con quali speranze fosse venuto; e parve che alcuni vantaggi di lieve momento sulle prime le confermassero. Ma di poi respinto dai Francesi nelle vicinanze della Reole, non osò avventurare una battaglia, e veleggiò di nuovo con suo disdoro alla volta dell'Inghilterra.

Enrico III, le cui armi ebbero sì mal successo, ricorse alla protezione del pontefice Onorio. Offerse questi la sua mediazione, e scrisse al Re di Francia, essere, giusta i comandamenti di Dio, un obbligo della Santa Sede il combattere i peccati. *La guerra contro gl' Inglesi*, egli diceva, *è un peccato; e voi dovete porle un termine*. Questo argomento, non avrebbe fatto fortuna, se trentamila marchi d'argento sborsati dall' Inghilterra non avessero indotto Luigi a concederle una tregua di quattro anni.

Egli è forza il dire che il Re di Francia avesse trovato in istato esausto il suo erario, e dissipate in tempo assai breve le ricchezze lasciategli dal padre, se commise un tal fallo: perchè l' abbandono in cui il Re d'Inghilterra avea lasciati i suoi possedimenti francesi, la diffalta de'suoi vassalli, e la fuga di Riccardo, dimostravano bastantemente che l' esercito vittorioso di Luigi, non trovando più verun ostacolo formidabile in Guienna, abbisognava di una sola stagione campale per discacciare affatto dal territorio della Francia gl' Inglesi.

Alcuni pretendono che la divozione del Re, e la brama di soddisfare il suo voto, quello

cioè di esterminare gli Albigesi, fossero i motivi pe' quali si risolvè di sottoscrivere una tregua tanto contraria alla politica.

I costumi de' principi e de' privati offerivano in que' giorni un miscuglio stranissimo di grandezza e di meschinità, di licenza e di superstizione, di galanteria e di pietà. Sapeasi comandare, ma non amministrare; conquistare, ma non mantener le conquiste. I Grandi faceano dipendere dalle proprie passioni i loro interessi, e dai propri capricci quelli de' popoli.

Era questa l'epoca fiorente della cavalleria, su di cui siamo costretti spesse volte a ritornar col discorso, perchè quest' ordine più romanzesco che politico, senza rassomigliare a verun' altra instituzione, superò forse per lungo tempo in vigore e preponderanza tutte le instituzioni che i più saggi fra i legislatori fondarono.

Vedemmo come questa cavalleria, nata in mezzo ai disordini dell' anarchia, ne divenisse il primo rimedio. La protezione di cui fu larga agli oppressi, e le imprese che la illustrarono, le conciliarono l' affetto universale: fu riguardata come una delle primarie dignità militari, e stette persino a petto col sacerdozio.

Conveniva che un cavaliere, per essere consentaneo ai suoi voti, fosse religioso quanto un sacerdote, virtuoso quanto un magistrato, intrepido quanto un paladino. Cionnullameno l' amore eragli eccitamento e premio alle fatiche; e giurava di servire la sua dama con zelo

eguale a quello che mettea nel servire il suo Dio e il suo sovrano.

Non andò guari che tutti i palagi e i castelli si trasformarono in palestre di cavalleria. I giovani nobili all' età di sette anni riceveano lezioni atte ad istruirli così nell' armi, come negli uffizi di Corte. Servivano da prima a qualche Signore siccome paggi, o damigelli, o *varlet*, indi come scudieri: servigio domestico onorato allora per ogni dove quanto nelle case regie lo è ai giorni nostri. Lo stesso nome di *varlet*, dai moderni usi invilito, fu portato in altri tempi dai giovani principi della Casa reale di Francia.

A queste scuole medesime le nobili donzelle venivano ammaestrate ne' principii di divozione e di galanteria; e mentre erano accuratamente educate alle virtù di madri e di mogli, e ai lavori al loro sesso addicevoli, si aveva anche ogni sollecitudine d' istruirle a rendersi care per ingegno e amabili modi ai cavalieri, de' quali esse doveano col loro amore stimolare il coraggio e coronare la gloria.

Niuno prima dell' età di quattordici anni potea divenire scudiere: nella quale occasione un sacerdote benediva la spada del giovane aspirante alla cavalleria. Varie erano le specie di scudieri che i cavalieri e i grandi si conducevano dietro.

Lo scudiere di camera facea i convenevoli del castello, e adempieva agli uffizi di ciamberlano.

Lo scudiere trinciatore mettea con leggiadria

in pezzi le vivande, e cortesemente le distribuiva; univa le incumbenze di coppiere e di panattiere, e alla custodia di lui venivano affidate le argenterie.

Lo scudiere del Corpo accompagnava il suo Capo per ogni dove, ne portava le armi e lo stendardo; e all' atto del segnal della pugna facea rintronar l'aere del *grido d' armi* del suo signore. A questo scudiere spettavasi il mettergli la corazza e i braccialetti, dargli lo scudo, la spada e la lancia. Durante la mischia, gli si teneva vicino vicino, parava i colpi che gli venivano portati, lo sollevava da terra se rovesciato; e ferito essendone il cavallo, doveva essere sollecito a condurgliene un altro. Riceveva in guardia i prigionieri.

Nei tempi di pace venivano impiegati gli scudieri in esercizi militari, alle corse, tra le quali quella dell' anello, ed al maneggio della lancia.

In mezzo alle feste, i tornei offerivano una immagine di guerra che spesso rassomigliava di troppo alla cosa rappresentata. La presenza delle dame e del principe, o del signore confortava i combattenti, che il premio assegnato alla forza, alla destrezza, alla grazia, all' agilità riceveano dalle mani delle belle.

Si distinguevano due classi di cavalieri: que' della prima nomavansi *banneretti*; quelli della seconda *baccellieri*. Il *banneretto* aveva al suo seguito parecchi uomini a cavallo, cui tenea dietro un certo numero di soldati.

Per essere ascritto alla classe dei *banneretti* facea d'uopo possedere una signoria ragguarde-

vole, e provare quattro generazioni di nobiltà. Il *banneretto* doveva mantenere per lo meno cinquanta armigeri, ciascun de' quali era seguìto da due uomini a cavallo, e accompagnato da molti valletti. Riquadrata era la bandiera del *banneretto*; si dividea in due punte quella del *baccelliere*. Il primo solo avea il diritto di scegliere un *grido d' armi* particolare, a cagion d'esempio: *Châtillon au noble Duc*; *Flandre au lion.* Il grido d' armi reale fu *Mont-Joie*, *Saint-Denis*; quello di molti principi del sangue *Mont-Joie au blanc épervier.*

I cavalieri venivano contraddistinti co' predicati *don* (dom), *sere* (sire), *messere*, (messire), *monsignore* (monseigneur); le loro mogli soltanto portavano il titolo di *madame*, tutte l' altre chiamavansi *damigelle.*

I soli cavalieri godeano il privilegio di mangiare a mensa col re, d' innalzar banderuole sulle loro case, di pompeggiare d' oro, di ermellino e di scarlatto sopra i vestiti. Le loro derrate andavano immuni dal pagamento di qualunque tassa.

Le porte di questo tempio d' onore non furono per lungo tempo aperte se non se a coloro che vantavano o nascita, o fortuna, o imprese guerriere; e sol due secoli dopo ne fu conceduto l' accesso alla scienza e alle virtù de' plebei.

Fu instituito per le leggi e per le lettere un terzo ordine di cavalleria; la qual cosa irritò l' orgoglio de' cavalieri militari. Sprezzando questi i cavalieri legisti, estesero tal loro disprez-

zo su le leggi e le lettere, ebbero a schifo le scienze; e apprezzando e coltivando sol quelle che alla guerra si riferivano, lasciarono deserti i parlamenti, si allontanarono dai tribunali; e questo cieco pregiudizio e questo improvvido disdegno portarono un colpo fatalissimo al poter feudale e ne accelerarono la rovina.

Intantochè credeano far le vendette del loro orgoglio offeso, si spogliarono della possanza effettiva, e apersero il campo dell'amministrazione e della legislazione ai plebei. Per tal modo si lasciarono sfuggire la cosa per correrne dietro all'ombra soltanto; e trincerandosi in mezzo alle grandezze d'una chimerica vanità, da governanti che erano, divennero governati.

Tal fu il principiò di una vicissitudine ne' costumi, che più tardi diede origine ad una vicissitudine più vasta in quasi tutti i governi.

L' esempio de' monarchi, così disse un gran re, *comanda e si trae dietro l' imitazione*. Luigi il Grosso, Luigi il Giovane, Filippo Augusto, Luigi VIII, splendenti di tutte le prerogative de' prodi, si dimostrarono zelanti, e perfetti cavalieri. In tutte le contrade d' Europa, una folla d' emuli bellicosi fu sollecita di correre sull'orme di modelli cotanto illustri. Ma troppo spessò ne vennero imitate più le prove di valore che di virtù; troppo spesso trascinati dalla viziosa corrente del secolo, cotesti protettori degli oppressi continuarono a spogliare i trafficanti, a tiranneggiare i deboli, a sedurre, a rapire le stesse belle, che essi aveano fatto scopo di un' adorazion rispettosa, e ad

abbruciare a nome della carità i miscredenti. Troppo spesso finalmente tralignò in superstizione la loro pietà, in libertinaggio la loro galanteria.

Vi furono anche molte dame, come osserva l'abate Vely, che per impulso d'una stravagante cortesia verso i cavalieri che le visitavano, ordinarono alle lor damigelle d'onore di aver comune con essi il letto; al qual proposito il medesimo autore cita i versi d'un poema ove gli usi di que' tempi trovansi dipinti con una singolare naturalezza.

Appelle un soun (1) *pucelle*
La plus courtoise et la plus belle,
A cousoil (2) *li dit : Bel amie*,
Allez tôt, ne vous ennuit mie,
Avec le chevalier gésir (3).

Che che ne sia, e a malgrado di tali abusi inseparabili dal crepuscolo della civiltà, l'instituzione della cavalleria produsse immensi van-

(1) *Soun* per *sienne*.
(2) A *cousoil* equivale a *en confidence*.
(3) *Gésir* per *coucher*.
Di questi antichi versi francesi, vi fu chi espresse così il significato in versi italiani.

Per creanza, Madama
Chiede la damigella
Che vince l'altre in fama
D'esser cortese e bella.
E pian le dice : Amica,
Quel Cavalier m'è accetto;
Non ti sembri fatica
Divider seco il letto.

taggi; e se non depurò rapidamente i costumi, almeno li raddolcì; offerse rifugi alla sventura, vindici all' innocenza, incoraggiamenti alla poesia; sublimò gli animi, aggiunse a molte virtù il vezzo della gloria, e creò col *punto d' onore* una potenza affatto nuova, che in mancanza d' instituzione tenne per lungo tempo le veci di un catechismo di morale; e divenuta scudo agli avanzi delle antiche libertà nazionali, fu il solo freno che contenesse ancora fra certi limiti il dispotismo.

Perciò fra quante punizioni, fra quanti supplizi avesse saputo inventare una rigorosissima autorità, niuno ve n' era più atto ad atterrire le immaginazioni e gli spiriti siccome la degradazione di un cavaliere convinto di viltà, di menzogna, o, generalmente parlando, di avere macchiato l' onore. Condotto al palco dell' infamia, venivano spezzate al cospetto di lui le sue armi, cancellati dal suo scudo gli emblemi; gli araldi lo caricavano d' ingiurie, divulgandolo *traditore*, *sleale*, *marrano*; indi coperto di una cappa da morto veniva sopra una barella trasportato in una chiesa, ove su di lui si recitavano le preci dei defunti; d' indi in poi non potea più farsi vedere in nessun luogo; e se avesse ardito presentarsi ad una mensa di cavalieri, tagliavasi la parte di tovaglia che avea toccata, e ne era obbrobriosamente scacciato.

Per tali vie l' onore collocò a poco a poco in Francia il suo regno e il suo culto, e vi si mantenne sempre come la più assoluta delle au-

torità, come una specie di religione: onde i decreti dell' onore sono tuttavia più rispettati ancora delle medesime leggi.

Uno tra i cavalieri le cui imprese, benchè lontane, rifulsero sulla Francia, fu Baldovino conte di Fiandra, il quale s' innalzò pel suo valore, come dicemmo altrove, al trono di Costantino vent' anni prima del regno di Luigi. Questo fondatore di un nuovo impero, vinto, accerchiato, preso e trucidato dai Bulgari, nell' anno 1225 ricomparve d' improvviso in Francia, o almeno vi ricomparve un uomo ad esso rassomigliantissimo che ne assunse il nome, e qual Baldovino si fece riconoscere da un grande numero de' suoi vassalli.

La maggior parte de' Fiamminghi e degl' Inglesi credettero, o fecero mostra di credere, a questo impostore che molte circostanze favoreggiavano. Governata era in quel tempo la Fiandra da Giovanna, figliuola del vero Baldovino: superba e avara femmina, che regnava durante la lontananza dell' infelice Ferrando sposo di lei, il quale non potea liberarsi dal carcere del Louvre, perchè la moglie sua ricusava di pagarne il riscatto.

Odiata essendo dai proprj sudditi quest' ambiziosa ed altiera contessa, l'odio rendè creduli i popoli, e la speranza di scuoterne il giogo dispose i Fiamminghi a prestar fede ai racconti del falso Baldovino, che si trovò accolto con manifesti segni di giubilo dalla moltitudine.

Giovanna, vedendosi abbandonata e al mo-

mento di perdere il trono, si diede alla fuga; e venuta a Parigi implorò protezione dal Re di Francia, il quale, promettendole di soccorrerla, si trasferì tosto a Perona. Di là mandò ordine all'uomo che si dicea Baldovino di comparirgli dinanzi.

Questo avventuriero, protetto dal Re d'Inghilterra e spalleggiato dalla pubblica opinione, osò mostrarsi agli occhi del Re, e sostenne lungo tempo senza confondersi la sua impostura. Il Cardinale di Sant'-Angelo ebbe l'incarico d'interrogarlo. Pretendea Giovanna essere costui un certo Bernardo di Rays, altra volta eremita nella Sciampagna, e simile di fatto ne' lineamenti del volto e della persona a Baldovino.

Che che ne sia, con pari chiarezza ed intrepidezza rispose alla maggior parte delle interrogazioni che gli furono mosse. Sol quando venne chiesto sulle giuste epoche e su i giorni ne' quali avea prestato omaggio a Filippo Augusto e data mano di sposo a Maria di Sciampagna si perdè e s'interruppe: la qual confusione, o mancanza di memoria, furono considerate come prove evidenti dell'impostura.

Luigi lo discacciò da sè con disprezzo, intimandogli d'uscire dal Regno. La qual pena sì mite a fronte della colpa ha indotto più d'uno a credere che fosse rimasta qualche perplessità nella coscienza de' giudici. Ma chi opina in tal guisa dimentica che l'accusato fece precedere alla sua comparsa dinanzi al Re l'assicurazione di un salvocondotto.

Però una tal clemenza non ne tardò che di poco il supplizio. Giunto in Borgogna, fu arrestato da alcuni servi della Contessa di Fiandra, per ordine della quale, dopo d'aver sofferti innumerabili oltraggi, fu messo a morte.

Indarno Giovanna divulgò lettere venute da Costantinopoli, che citavano miracoli operatisi in Bulgaria sul luogo medesimo ove il padre di lei era stato ucciso e sepolto. Il popolo si ostinò a credere che una sovrana ingiusta doveva parimente essere una figlia snaturata; e, come osserva il signor Sismondi, le Croniche di Fiandra mettono, *che la maggior parte del popolo persistè sempre nell'apporre a Giovanna il delitto di aver fatto appiccare suo padre.*

E a propagar forse una tale opinione contribuiva la condotta interessata del giudice, perchè la protezione che Luigi concedè alla Contessa potea sembrare piuttosto una vendita, avendo egli preteso dalla medesima la cessione di Douai, della Eclusa ed altri ragguardevoli compensi.

La presenza delle truppe reali sedò prontamente e compiutamente la Fiandra, la quale gemendo si sottomise un' altra volta all' abborrito giogo della Contessa. Il Re d' Inghilterra non osò movere un passo per impedire un tale ordinamento di cose, non essendovi a que'giorni chi sostenesse le sue parti nel Continente. Luigi VIII un anno prima aveva a Vaucouleurs conchiusa con Enrico re de' Romani una lega contro l' Inghilterra; e il Papa, per indurre

il Monarca francese a volgere tutte le sue forze contro gli Albigesi, minacciò di scomunica gl' Inglesi se avessero armato contro la Francia per tutto il tempo che sarebbe durata questa guerra religiosa: guerra che il clero nominò *guerra santa*, benchè fosse altrettanto empia quanto contraria alla politica, siccome quella che costringeva i Francesi, popoli cristiani, a contaminarsi del sangue d' altri Francesi e d' altri Cristiani.

Questo fanatismo, il più crudele de' moderni flagelli, continuava sempre a trasformare le provincie meridionali della Francia in un teatro di delitti, di devastazione e di stragi; e la persecuzione vi producea il suo inevitabile effetto, di rendere cioè più ostinato l' errore. Negato l' onore di sepoltura al vecchio Raimondo di Tolosa, che era morto scomunicato, il suo cataletto fu gettato con ignominia in vicinanza d' un cimiterio. Accerta il Rimer che tre secoli dopo la morte di questo principe si andava ancora a vederne lo scheletro.

Il figlio di lui, Raimondo VI, riguadagnando coll' armi la propria eredità, eccitava ad entusiasmo i suoi popoli, e persino ad ammirazione i suoi nemici. L' emulo di lui, Amaurigi di Monforte, si era veduto a mano a mano spogliato di tutte le precedenti conquiste.

Erede dell' odio e del valore paterno, Monforte cercava con ardore ogni via per rendere trionfante la propria causa. A tale scopo avea nel 1223 cedute al re Luigi tutte le pretensioni che vantava sulla Contea di Tolosa; e in-

tanto sollecitava con calde preci il Pontefice a riaccendere lo zelo de' Crociati colla dispensa di nuove indulgenze e con soccorsi d'uomini e di danaro. Avrebbe voluto si rinnovassero le Bolle di scomunica contro la casa di Tolosa e i suoi partigiani, e persino che, a far più certi i buoni successi della santa lega, si mettesse una tassa annuale di sessantamila lire sul Clero.

Per l'altra parte, il giovane Raimondo dimostrava tanta abilità nel separare d'interessi i suoi nemici, quanta nel combatterli. Premuroso ad un tempo di ammansare la Santa Sede, e disarmare il Re di Francia, offeriva di assoggettarsi all'una, proponeva all'altro di rimettersi al giudizio del tribunale de' Pari; e parve per alcuni momenti che il buon successo ai suoi sforzi corrispondesse. Riconciliatosi seco il Papa, ritrattò le prime sentenze, e scrisse al Re di Francia di astenersi dall'impiegare le proprie forze a danno di Raimondo, salvo il caso che questo giovane conte mancasse ai nuovi suoi giuramenti.

Sdegnato Luigi per questo inaspettato cambiamento su cui non era stato consultato, riscrisse, che Roma potea negoziare, come le piacesse meglio, con Raimondo; ma che il Re di Francia non riceveva ordini da Roma.

Nel 1225 si assembrò a Monpellieri un Concilio, ove ognuno giustamente maravigliò in udendo perorarsi fervorosamente la causa del giovine Raimondo dall'Arcivescovo di Narbona, che era niente meno che quel famoso Arnaldo primo inquisitor della Fede, già segnalatosi per

l'odio invelenito che portò alla Casa di Tolosa, e per le violenze e pei delitti con cui lo aveva sbramato.

Intanto un nuovo mutamento erasi operato nello spirito del Pontefice. Biasimò questi l'indulgenza soverchia del Concilio, accusò di spergiuro Raimondo, lo scomunicò di bel nuovo, incaricando il suo Legato, il Romano Cardinal di Sant'-Angelo, di concertarsi col Re di Francia circa ai provvedimenti necessari al felice esito di una Crociata.

Nel 1226 si adunò a Bourges un nuovo Concilio, a cui si trasferì Raimondo, previo un salvocondotto procacciatosi dal Re. Quivi abbiurò i suoi errori; ma, ad onta della sua sommessione, non ottenne di essere assolto; nè tampoco gli fu conceduto di essere giudicato dai Pari, perchè prima di comparire al loro tribunale egli pretendea di essere riconosciuto, come lo era di fatto, Pari di Francia.

Andata così a vôto ogni speranza d'accordo, Raimondo raggiunse il campo, divenutogli unico asilo; e Luigi, mosso più forse da ambizione che da zelo, risolvè di mettersi a Capo de' Crociati, dimenticando così gli estremi detti co' quali Filippo pronosticò che questa funesta spedizione avrebbe contrassegnato per esso il termine della vita e del regno.

Sperava il Re, col ricorrere a straordinari sforzi, di terminar presto una tal guerra. Laonde, volendo unire tutta la soldatesca de' suoi vassalli alla propria, nel 1226 convocò a Parigi un gran Parlamento, al quale pressochè

tutti i Pari, i Prelati e i Baroni del Regno convennero.

In questa assemblea Amaurigi di Monforte, rassegnò nuovamente al Re i suoi diritti alla Contea di Tolosa, e n'ebbe in compenso la sopravvivenza alla carica di contestabile. Raimondo fu scomunicato una terza volta dal Legato, e il Parlamento promulgò confiscati i suoi beni.

I Pari e Baroni giurarono di soccorrere con tutte le proprie forze il Re lor signore: e ciascuno di fatto impugnò l'armi. I Grandi si fecero crociati per ambizione: l'esca del guadagno attrasse molta mano di mercenari; il popolo si arruolò.

Si adunò a Bourges un immenso esercito composto di sessantamila armigeri a cavallo e di centocinquantamila fanti. Qui però vuol notarsi come, attesi i costumi di quella età, fosse più appariscente che reale una tal forza d'uomini, perchè, eccetto le truppe fatte ne'dominii del Re, tutte l'altre non erano obbligate che ad un servigio di quaranta giorni.

Che che ne sia, molti vassalli di Raimondo, atterriti all' avvicinare della procella, si sottomisero; Nimes aperse a Luigi le porte, e rimase poi sempre unita alla Corona di Francia: molt' altre città imitarono questo esempio.

Intanto Raimondo, spiegando un coraggio eguale ai pericoli che lo minacciavano, dava solertissima opera ad unire quanti modi di difesa gli rimaneano contro d'un sì inviperito nemico.

Ed agli apparecchi lasciò qualche tempo l'o-

stinata difesa opposta dalla città di Avignone, che non volle permettere al Re il passaggio sul suo territorio. Questi assediolla, scrivendo nel medesimo tempo all' Imperatore per giustificare un tale atto ostile contra una città che dipendea dall' Impero. La santità della guerra intrapresa e gl' interessi della religione gli somministrarono pretesti di scusa..

Berengario, conte di Provenza, promise al Re di obbedirgli in tutto quanto non offenderebbe i diritti dell' Imperatore. Diversi corpi di Crociati s' impadronirono di Narbona, di Beaucaire, di Carcassona, d' Arle, di Tarascon e d' Orange. La sola Avignone per una difesa vigorosa si segnalò.

Una tremenda penuria estenuava l' esercito francese, mentre le malattie contagiose prodotte da cocente caldo il mietevano. Tentò Luigi un assalto; ma rovinato un ponte che i suoi volevano superare, più di tremila uomini annegarono nel Rodano. Poco dopo gli assediati operarono col favor delle tenebre una sortita, e sorpresi i nemici che lietamente stavano banchettando, ne fecero orribil macello.

In questo medesimo tempo molti signori formavano contro il Re una segreta cospirazione, della quale erano capi Pietro di Dreux conte di Bretagna, e Tibaldo IV conte di Sciampagna.

Ma finalmente gli Avignonesi stanchi dai continui combattimenti, e ridotti a stremo di vettovaglie, capitolarono, e dovettero sottoscriversi a demolire le loro fortificazioni.

Non godè a lungo del suo trionfo il Monarca, le cui forze vitali rodea un morboso languore. Ciònnullameno, deliberato di por termine alla sua impresa, entrò in Linguadoca, e s' inoltrò sino a quattro leghe di qua da Tolosa; ma indebolendosi di giorno in giorno la sua salute, e vedendosi in oltre abbandonato da que' suoi vassalli per cui il tempo prescritto al servigio spirava, differì alla successiva primavera l' assedio di Tolosa, riprendendo il cammino della sua capitale.

Però, aggravando ogni giorno la sua infermità, fu costretto a fermarsi a Montpensier nell' Auvergne. Gli storici di que' tempi divulgarono in ordine a ciò un racconto atto a provare quale opinione si avesse sulle private virtù del Monarca. « I medici, essi narrano, s' immaginarono che per liberare dal suo languore il Re, e restituirgli la salute, fosse necessario il mettergli a dormire a canto una giovinetta. Ricusò Luigi un tal rimedio che offendea la morale. Ciò non pertanto un Grande di Corte, Archibaldo di Borbone, spinto da uno zelo non troppo edificante, introdusse di notte tempo nella stanza reale una giovin pulcella, che, certamente non senza qualche imbarazzo, fece noto al Re il motivo della sua visita. *Figlia mia*, questi le disse, *preferisco la morte ad una vita ricomperata a costo d'un peccato mortale*. Nel medesimo tempo mandò per Archibaldo di Borbone promotore di tal maneggio, ordinandogli di maritare convenevolmente quella donzella.

La salute del re peggiorava ogni giorno; e vedendo egli avvicinarsi la morte, ricevè i sacramenti. Indi chiamati presso di sè gli Arcivescovi di Bourges e di Sens, i Vescovi di Beauvais, di Noyon e di Chartres, i Conti di Bologna e di Blois, Gualtieri d'Avesne, Engherrando di Coucy e il maresciallo Roberto suo fratello, Archibaldo di Borbone, Giovanni di Nesle e Stefano di Sancerre, fece ad essi giurare che avrebbero fedelmente obbedito al figlio di lui, e alla regina Bianca dallo stesso Luigi instituita reggente.

Nell'anno 1226, compiendo il quarantesimo anno della sua età e il quarto del suo regno Luigi morì, ed ebbe sepoltura nella chiesa di San-Dionigi. Il luogo della sua morte accreditò presso al popolo una profezia di Merlino, nella quale il preteso mago così si esprimeva: *Il Lione pacifico morirà al Monte del ventre* (*Monti pansae*). La credulità del volgo trovò in *Luigi* il *Lione pacifico*, e nelle parole *Monti pansae* il nome di *Montpensier*.

Alcuni storici attribuirono ad altrui delitto la morte di Luigi. Mattia Paris pretende che nel tempo dell'assedio d'Avignone, Tebaldo conte di Sciampagna, acceso di colpevole amore per la regina Bianca, nè potendo sopportare di starne lontano, avesse manifestata l'intenzione di abbandonare l'esercito. « Luigi, dice questo storico, ne lo impedì minacciandolo, se disobbediva, di devastar la Sciampagna. Tebaldo fuor di sè, trovò modo di mescolare agli

alimenti del Re un veleno che ne terminò in breve tempo la vita. »

L'età e la virtù di Bianca tolgono ogni verisimiglianza ad un'accusa destituita di prova, e alla possibilità di un attentato da cui il colpevole non avrebbe potuto trarre verun profitto.

Luigi ottenne dai suoi sudditi il soprannome di *Lione pacifico*, benchè abbia fatto quasi di continuo e valorosamente la guerra, e in nessuna circostanza poi abbia dato a divedere nè la forza nè l'impeto d'un lione. I Grandi ne ammirarono la generosità, i poveri la beneficenza, gli ecclesiastici la pietà, i soldati il valore, il popolo le virtù.

Benchè talvolta l'ambizione lo abbia tratto a commettere qualche ingiustizia, il suo nome sarebbe comparso luminosamente fra quelli dei grandi re della Francia, se il destino non lo avesse collocato tra un conquistatore, siccome Filippo, e un monarca qual Luigi IX, che fu ad un tempo un sommo principe, un celebre legislatore ed un santo.

Luigi VIII, di concerto con una zelante e virtuosa moglie, s'adoperò, ma non con molto esito, a mettere un freno al disordine de' pubblici costumi: la licenza ne era spinta a tale, che in uno de' suoi eserciti, i cui campioni pretendeano combattere per la religione, si contarono fino a mille cinquecento concubine, le quali si mostravano ornate di ricchissimi arredi.

La regina Bianca incontrandosi in una di cotai donne che sfoggiava con pomposa cintura,

la credè moglie d' un cavaliere, e si fece ad abbracciarla: dal qual equivoco occorso alla Sovrana derivò un' ordinanza che proibì d' allora in poi alle cortigiane il portar *vesti coi collari rinversati*, *alamari ai cappucci*, *preziose pellicce*, *e cinture dorate*. Ma poichè assai di frequente le donne d' alto conto, che sole conservarono il diritto di mostrarsi con tali ornamenti, diedero elleno pure co' lor costumi un appiglio alla censura, il popolo compose nè dimenticò più quel proverbio: *Il buon nome val più della cintura dorata.*

Una severa legge prescrisse che ogni femmina convinta di adulterio fosse attaccata con una fune al suo seduttore, e trascinata in quell' aggiustamento per le pubbliche strade. La lor possanza aiutò i Grandi, la loro oscurità i plebei per sottrarsi facilmente a tal punizione.

Mentre per una parte la licenza de' costumi resisteva alla potestà del trono e ai buoni esempli del Principe, il fervor religioso sembrava per l'altra aumentarsi ogni giorno. Il papa Onorio III protesse l' ordine de' Frati minori, e il fondatore del medesimo san Francesco, professando una mansueta carità e una rigorosa morale, trovò una folla di discepoli, benchè insegnasse loro a patire la fame e la sete.

L'entusiasmo che san Francesco inspirò fu sì grande, che gli venne attribuito il predicato d' uomo *serafico*.

Luigi ebbe dalla regina Bianca undici figli, de' quali cinque soltanto gli sopravvissero; Luigi succedutogli nel regno, Roberto conte di Ar-

tois , Alfonso conte di Poitiers , Carlo conte d' Angiò e di Provenza e re di Napoli , Isabella che morì nel monastero di Longchamp fondato da lei medesima.

Prima di morire , il Re dichiarò per testamento la sua intenzione che il di lui figlio Luigi gli succedesse, e nel trasmettergli tutti i dominii spiegò che dovea possederli nel modo medesimo con cui dal padre furono posseduti.

Un altro articolo di questo testamento dimostra quanto allora fosse diffuso per la Francia il flagello della lebbra , perchè col ridetto articolo il Re instituisce legati a favore di duemila spedali di lebbrosi.

Per tal modo le due parti più popolate del mondo dovettero alla crudele follia delle Crociate il funesto cambio di due flagelli. I Crociati , che aveano disseminati per l' Asia i germi della feudale anarchia , riportarono i germi della lebbra in Europa. Egli è vero che noi acquistammo in Oriente qualche idea di commercio , diverse nozioni che eransi per noi da lungo tempo smarrite , alcune orme dell' antica civiltà ; ma il progresso de' due flagelli fu rapido , lento quello delle cognizioni. Quattro Crociate in pochi anni pervennero a spopolare l' Europa , e parecchi secoli a grande stento bastarono per illuminarla.

FINE DEL TOMO OTTAVO
DELLA STORIA DI FRANCIA.

TAVOLA DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

STORIA DI FRANCIA

TOMO VIII.

CONTINUAZIONE DE' CAPETI.

FINE DELLA TAVOLA DELLE MATERIE.

(*) *Si avverta che per isbaglio le pagine* 109 *e* 110 *sono state due volte ripetute.*